

DIPARTIMENTO DI STORIA CULTURE CIVILTÀ - DISCI

**CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN
GEOGRAFIA E PROCESSI TERRITORIALI**

**GEOGRAFIE DELL'*HERITAGE* E COMUNITA':
politiche, narrazioni e valorizzazione del paesaggio archeologico di
Kafir Kala, Uzbekistan**

Tesi di laurea magistrale in Geografie e Politiche dell'Ambiente

Relatore

Prof. Andrea Zinzani

Presentata da

Alice Bazzucchi

Correlatore

Prof. Simone Mantellini

III Appello marzo 2025

Anno Accademico 2023/2024

Indice

INTRODUZIONE	3
Cap. 1. <i>Critical Heritage Studies</i> e il contributo della geografia: spazio e comunità	9
1.1 <i>Heritage-making processes</i>	11
1.2 La Geografia e la dimensione spaziale: <i>heritagescapes</i>	17
1.3 Il dibattito sull' <i>heritage-making</i> : tra <i>Authorized Heritage Discourse</i> e <i>Heritage From Below</i> ...	25
1.4 <i>Community-based approach</i> : il ruolo delle comunità locali negli <i>heritagescapes</i>	32
Cap. 2. L'Uzbekistan e il caso dell'<i>heritagescape</i> di Kafir Kala.....	42
2.1 L'Uzbekistan: politica del cambiamento e patrimonio culturale	45
2.2 Il caso studio: l' <i>heritagescape</i> di Kafir Kala in trasformazione	53
2.3 Metodologia di ricerca e criticità	60
2.4 Attori: istituzioni, comunità	65
Evidenze	74
Cap. 3. Geografie dell'<i>heritage</i> e il caso dell'Uzbekistan: un'analisi dei processi di costruzione dell'<i>heritagescape</i> di Kafir Kala	86
3.1 Secondo quali logiche l' <i>heritagescape</i> di Kafir Kala si sta trasformando?	88
3.2 Il ruolo delle comunità.....	95
3.3 Il contributo del caso dell'Uzbekistan al dibattito delle Geografie dell' <i>Heritage</i> e degli <i>Heritage Studies</i>	102
3.4 L' <i>heritagescape</i> di Kafir Kala come riflesso delle dinamiche sociopolitiche in Uzbekistan	112
CONCLUSIONE	118
Bibliografia.....	125

INTRODUZIONE

La prima volta che ho visto Kafir Kala ne sono rimasta affascinata. L'ultima volta che ho visto Kafir Kala ho pianto. Queste sono le sensazioni che porterò con me per sempre: lo stupore e la commozione. Due sensazioni che il paesaggio di Kafir Kala ha suscitato in me e che spero in questa tesi di riuscire a trasmettere a chiunque la leggerà per ripercorrere con me la storia e la vita di questo paesaggio, e tutto ciò che sta tra questi due elementi. Nella presente tesi l'intento sarà quello di rispondere alle domande che sono nate prima di partire per Samarcanda, che sono maturate una volta raggiunta la città e che solo dopo due anni hanno iniziato a prendere la loro forma attuale. Questo lavoro di tesi ha comportato confrontarsi con una molteplicità di attori sociali e istituzionali quotidianamente, un lavoro complesso nel suo svolgimento e nei suoi scopi. Attraversando i capitoli di questa tesi sarà possibile sapere da dove siamo partiti teoricamente, per comprendere dove il caso di studio si inserisca e quali risposte ci ha dato confrontarci con questo paesaggio. La presente tesi, infatti, si vuole concentrare sull'*heritage* e si pone l'obiettivo di contribuire alla geografia dell'*heritage* e ai *critical heritage studies*, nello specifico i suoi discorsi, le narrative che lo pervadono e come queste siano spazializzate in Uzbekistan nel paesaggio archeologico di Kafir Kala.

In questo ambito la tesi mira ad analizzare il significato attribuito all'*heritage*, sulle dinamiche sociopolitiche che fa emergere e sul ruolo degli attori che si confrontano sul paesaggio. Partendo da questi punti cardine siamo arrivati ad indagare l'*heritagescape* che comprende il sito archeologico di Kafir Kala sul quale, dal 2001, sono attivi gli scavi del "Uzbek-Italian Archaeological Project" (UIAP)¹ all'interno del progetto "Samarkand and Its Territory" che ha come scopo principale quello di studiare la trasformazione del territorio di Samarcanda in una prospettiva multiscalare, regionale e locale (Mantellini, 2019). In questa cornice la ricerca archeologica è approdata ad investigare, nel locale, tre siti archeologici principali: Koitepa, Boyssartepa e Kafir Kala. Nel 2022 con il proseguimento delle ricerche sul sito di Kafir Kala è stato avviato il progetto KALAM, finanziato dalla fondazione Volkswagen, all'interno del quale si inserisce questa tesi di laurea. Il progetto ha lo scopo di sviluppare e sostenere pratiche innovative rivolte all'analisi e alla comprensione del paesaggio archeologico, attraverso nuove pratiche di documentazione, conservazione e gestione dell'*heritage*. Il progetto KALAM viene

¹ Un progetto di collaborazione tra l'Istituto di Archeologia di Samarcanda e il Dipartimento di Storia e Culture dell'Università di Bologna (Tosi et al., 2001-2002; Mantellini, 2019).

portato avanti sia in Iraq che in Uzbekistan e prevede tre task (fig. 1) principali che coinvolgono il lavoro di archeologi, geografi e antropologi.

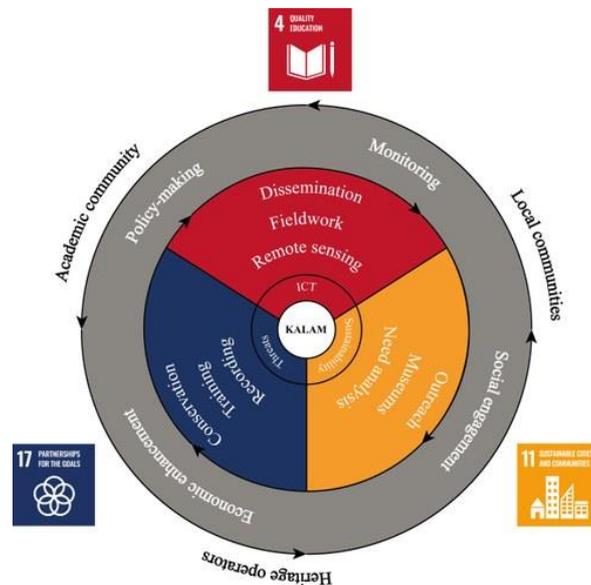


Fig. 1 ©KALAM, progetti e obiettivi

Tramite questo progetto è stato per geografi e antropologi fondamentale adottare un approccio metodologico in conformità con il Task n. 3.a “Contributions of cultural *heritage* to an economically and socially sustainable future”, adottando un approccio metodologico qualitativo.

La metodologia e i metodi della ricerca etnografica sono stati adottati al caso di studio dell’Uzbekistan per permetterci di raggiungere una comprensione approfondita di questo paesaggio, in un Paese che ha fatto parte delle cinque repubbliche centroasiatiche parte integrante dell’Unione Sovietica. In questo contesto la storia dell’Uzbekistan, che diventa indipendente nel 1991 con la direzione del presidente Islam Karimov, è stata caratterizzata da un controllo politico capillare sul territorio e la sua storia sociopolitica, come anche la gestione del patrimonio ad essa correlata, è stata influenzata da questo clima politico. L’importanza di analizzare l’*heritagescape* di Kafir Kala in Uzbekistan è stata data anche dal rilievo che assume il Paese nel contesto della gestione del patrimonio della “Via della Seta”, all’interno della quale Samarcanda è stata una città storicamente fondamentale per permettere i traffici commerciali e di saperi che si sono intessuti nel corso dei secoli. In questa prospettiva l’UNESCO ha inserito Kafir Kala all’interno del “*Silk roads: Zeravshan Karakorum corridor*” nel 2023:

“Located in rugged mountains, fertile river valleys, and uninhabitable desert, 866-kilometre corridor runs from east to west along the Zarafshan River and further southwest following the

ancient caravan roads crossing the Karakum Desert to the Merv Oasis. Channelling much of the east-west exchange along the Silk Roads from the 2nd century BCE to the 16th century CE, a large quantity of goods was traded along the corridor. People travelled, settled, conquered, or were defeated here, making it a melting pot of ethnicities, cultures, religions, sciences, and technologies”²

In questa complessità il progetto KALAM, che nei suoi scopi è direzionato verso l’analisi di *heritagescape* a “rischio”, lavora in Uzbekistan dove uno dei temi fondamentali analizzati dagli archeologi è l’incidenza della distruzione dei siti archeologici data dalle riforme agrarie, e dalla crescita dell’urbanismo, volute a partire dal periodo sovietico che hanno mutato in larga misura la configurazione del paesaggio archeologico del Paese (Mantellini, 2011).

L’obiettivo principale della dimensione geografica del progetto KALAM è stato comprendere la complessità del contesto di relazioni e di attori che ruotano attorno al sito archeologico, di cui abbiamo avuto prova empirica tramite l’indagine etnografica portata avanti grazie alla quale abbiamo analizzato le trasformazioni dell’*heritagescape* di Kafir Kala e dunque della città di Samarcanda. La complessità a cui ci interfacciamo è quella che riguarda le visioni contrastanti e le decisionalità che emergono dagli attori sul campo riguardo la gestione, la valorizzazione e il riconoscimento *dell’heritage* e come queste entrino in dialogo tra loro o si scontrino con differenti percezioni dell’*heritagescape*. Questo obiettivo è stato portato avanti tramite l’adozione di un “*community-based approach*” attraverso interviste semi-strutturate, incontri, focus group e osservazione partecipante, per un totale di circa 40 interviste che si sono svolte in tre periodi di ricerca. Il presente elaborato di tesi è, stato sviluppato all’interno di questa cornice e in parallelo al raggiungimento del task 3.b del progetto KALAM di costruzione di un parco archeologico sull’area di nostro interesse. Le interviste hanno coinvolto attori parte delle istituzioni scientifiche e politiche, nazionali e internazionali, e attori provenienti dalle comunità adiacenti al sito di Kafir Kala. Nel caso degli attori parte delle comunità locali la scelta degli attori intervistati è stata operata con un criterio di prossimità al sito e di frequentazione dello stesso, mentre, in merito agli attori delle istituzioni scientifiche, sono stati intervistati coloro che hanno avuto un rilievo nella gestione *dell’heritage* e costruzione del parco archeologico e gli archeologi che hanno lavorato sul sito nel corso degli anni. Tutti questi attori sono stati coinvolti per un’analisi delle percezioni riguardanti *l’heritagescape* di Kafir Kala e per

² Documento UNESCO: <https://whc.unesco.org/en/list/1675/> (visitato febbraio 2025)

raggiungere un processo di negoziazione che comprendesse tutte le voci che arrivano sia dall'“alto” che dal “basso” nella rappresentazione di questo paesaggio.

Nel corso della ricerca sul campo ci siamo interrogati sul significato dell'*heritage* e sulla costruzione degli *heritagescape* (Di Giovine, 2008; Gillot, 2013), inserendo l'analisi del caso di studio nella cornice delle Geografie dell'*Heritage* e dei Critical *Heritage Studies*. In questi campi di studio, negli ultimi decenni, si è aperto il dibattito riguardo i rapporti egemonici di potere che caratterizzano la narrazione del patrimonio e, ragionando su questa costruzione discorsiva, abbiamo analizzato l'impatto che ha sulla società civile. Smith (2006) e Robertson (2012) sono stati i nostri punti di partenza principali per investigare il dibattito all'interno del quale si apre la rappresentazione dicotomica di un *Authorized Heritage Discourse* e di un *Heritage from Below* che, come vedremo, sono le due facce di cui si compone il dibattito attuale in questo campo di studi. Entrambe queste voci analizzano le componenti politico economiche e sociali che ruotano attorno ai paesaggi culturali, alla loro trasformazione e alla narrazione egemonica che fanno emergere. Con questa base teorica abbiamo analizzato come questa produzione di sapere sia distintiva del panorama internazionale di gestione dell'*heritage*, che dalla scala globale scende nel locale per creare un'immagine standardizzata dei siti archeologici e della loro fruizione per l'industria turistica (Hewison, 1987). Questa narrazione dell'*heritage* porterà ad evidenziare i rapporti di potere che configura nel locale, dove la decisionalità e la percezione degli individui e delle comunità locali viene relegata ai margini. Il dibattito accademico si propone l'obiettivo di raggiungere la combinazione delle necessità e delle voci che arrivano sia dal basso che dall'alto riguardo percezione, gestione e valorizzazione del patrimonio (Muzaini, Minca 2020). Abbiamo così inserito il nostro caso di studio all'interno del dibattito dando spazio alle voci delle comunità all'interno dei processi di negoziazione sul paesaggio, arrivando a comprendere la complessità del contesto e la problematicità di confrontarci con una struttura politico sociale egemonica, che lascia poco spazio alle narrazioni contrastanti.

Le domande da cui siamo partiti dunque per l'elaborazione di questa tesi sono state: *Authorized Heritage Discourse* e *Heritage from Below* coesistono a Kafir Kala? Esistono visioni o percezioni differenti dell'*heritagescape* nei suoi processi di trasformazione? Quali sono stati i processi di negoziazione all'interno del nostro caso di studio e come si pone questo all'interno del dibattito accademico?

Come vedremo attraverso i capitoli di questa tesi, non possiamo negare l'esistenza di un *Authorized Heritage Discourse*, sospinto da istituzioni culturali e politiche nazionali, come anche la presenza di un *Heritage from Below*, e dunque di una percezione che arriva dal basso del paesaggio e che si configura come una visione *dell'heritagescape* di tipo personale, informale ed intima. Vedremo come la convivenza di queste visioni e prospettive sembra caratterizzata da un'accettazione incondizionata delle decisioni che vengono prese dall'alto e che a cascata pervadono il tessuto sociale senza che emerga una contestazione dei processi di trasformazione delle pratiche sociali che vivono sul paesaggio e del cambiamento *dell'heritagescape* stesso. In questo contesto abbiamo riscontrato come questa carenza di dissenso e la flebile contestazione a cui abbiamo assistito sia frutto di politiche di controllo sociale che dal periodo sovietico fin dopo l'indipendenza del Paese dall'URSS hanno condizionato la partecipazione democratica della società civile e dunque la possibilità di sentirsi attori politici attivi. Inoltre, questa consapevolezza ha fatto emergere un punto di rilievo per il dibattito accademico sul tema, permettendoci di arrivare ad una riflessione sulle modalità di ricerca e sulla configurazione "western-based" del tipo di analisi portata avanti. Questa evidenza ha sostenuto l'importanza dell'autoriflessione da parte dei ricercatori che è partita dalle evidenze e dalle modalità adottate in contesti basati sulla partecipazione democratica attiva e che ha affrontato l'analisi di un contesto dove questa possibilità è stata negata e verso la quale sembra avviarsi solo di recente.

Il primo capitolo, dunque, sarà utile a comprendere i discorsi accademici interni al quadro delle geografie dell'*heritage* riguardo i processi di costruzione dell'*heritage*, ad analizzare come venga definito un *heritagescape* e quali siano i principali approcci adottati in ambito internazionale per interfacciarsi alla gestione dell'*heritage* stesso, prendendo in considerazione l'approccio legato *all'Authorized Heritage Discourse* e *all'Heritage from Below* e gli approcci basati sulle comunità adottati internazionalmente da organizzazioni come UNESCO nella gestione del patrimonio.

In questa cornice, nel secondo capitolo, analizzeremo il caso di studio uzbeko cercando di comprendere le radici storiche del paesaggio, la sua vita nel presente e le prospettive adottate per il futuro. Questi elementi saranno evidenziati attraverso la ricerca etnografica *community based*, che ha incluso interviste semi strutturate e non strutturate, incontri, osservazione partecipante e focus group, in una ricerca condotta sul campo che hanno fatto emergere le percezioni degli abitanti delle comunità adiacenti al sito e le percezioni delle istituzioni politiche e scientifiche, per far emergere la narrazione che fuoriesce da questo paesaggio e quali

azioni siano state portate avanti attraverso il progetto KALAM in vista della costruzione di un parco archeologico a Kafir Kala.

Infine, nel terzo capitolo inseriremo il caso di studio all'interno del dibattito accademico e leggeremo il processo di costruzione dell'*heritagescape* di Kafir Kala alla luce delle dinamiche sociopolitiche che ha fatto emergere, guardando alla struttura politica del paese e al modo in cui il controllo ha influito sulla possibilità di dissenso e contestazione. Grazie a questo l'obiettivo sarà dare una risposta alle domande che ci siamo posti prima di partire e che si sono sviluppate nel corso dei due periodi di ricerca che mi hanno coinvolta.

Cap. 1. *Critical Heritage Studies* e il contributo della geografia: spazio e comunità

“Quando tra cento anni non ci saremo più rimarranno le nostre opere per la comunità.”

Casa di Mavlon Bobo, Nayman

Il 09 giugno 2023, Mavlon Bobo con queste parole si è rivolto a noi per comunicarci la sua gioia nell'incontro che avevamo appena avuto, ma con questo intento ha anche saputo racchiudere in poche parole il principio che scatena da decenni il dibattito *sull'heritage*. Possiamo dire che *l'heritage* è solo ciò che *rimane*?

Con il termine *heritage* intendiamo ciò che in italiano traduciamo con patrimonio culturale, storico, artistico e naturale di un luogo (Hewison, 1987; Lowenthal, 1998; Turnbridge and Ashworth, 2000; Graham et al., 2000; Smith, 2006; Minca, 2020). Noi ci rifacciamo a questo termine per indicare una molteplicità di contesti e situazioni in cui la storia riecheggia nel presente e, nella sua presenza, mostra il legame delle società con il loro passato. Bisogna fare riferimento ad un dato che immutabile permane nella sua definizione, ovvero come l'eredità culturale, storica, artistica o naturale di un luogo sia vista come ciò che resta e persiste al tempo, riflettendo una data narrazione del passato nel presente (Harvey, 2008). Il dibattito attorno a cosa sia *heritage* e quale sia la sua “data di nascita” è molto ampio e, proprio per racchiudere al meglio il senso del dibattito, utilizziamo il termine inglese “*Heritage*” e non la sua traduzione italiana di “Patrimonio Culturale”. Infatti, il termine è andato via via nel tempo a rappresentare un complesso fenomeno contemporaneo che rende riduttiva la sua traduzione, inoltre è principalmente in inglese che troviamo i riferimenti da cui partire per poterlo discutere e per poter entrare in contatto con il dibattito interdisciplinare che si è intessuto su di esso. Questo dibattito si racchiude nella cornice degli Heritage Studies, all'interno della quale si muovono studiosi provenienti da molteplici campi di studio che contribuiscono ad una lunga serie di discussioni sul tema; archeologi, storici, antropologi, geografi, sociologi, economisti e tanti altri (Dicks, 2000; Winter e Waterton, 2013; Mantellini e Berdimuradov, 2016; Pacelli e Sica, 2018; Sbardella, 2021). Questo tema infatti abbraccia uno spettro molto ampio di discipline perché è con una moltitudine di lenti che si può affrontare la sua analisi, e in questo modo si può leggerlo come un fenomeno complesso e variegato non racchiudibile in una semplice definizione teorica. Inoltre, è importante confrontarsi anche con l'idea che, racchiudendo un tema così sfaccettato

in una definizione che ne fissi le fondamenta e i punti di arrivo, ridurrebbe il suo impatto in quanto processo attivo.

Un'autrice che prenderò spesso come riferimento in questo capitolo è Smith (2006) che ha ampiamente discusso il tema sul piano teorico e che ci fornisce un importante punto di partenza che fa riferimento alla natura *egemonica dei discorsi* riguardati *l'heritage*. Apprendiamo, infatti, dalla sua analisi come la definizione che viene data di patrimonio culturale, artistico, storico e naturale rappresenti una standardizzazione di questa pratica rendendo il discorso attorno ad esso intrinsecamente posizionato politicamente (e geograficamente) attraverso i valori delle élite culturali occidentali che per prime lo hanno definito, oltretutto naturalizzarne gli effetti nel quotidiano.

Si configura dunque come una scelta arbitraria di produzione del sapere storico che è strettamente legata alle forme del potere che reimmaginano il passato nel presente, inscrivendolo all'interno di rivendicazioni di carattere culturale identitario e nazionale. Questo processo decisionale su cosa sia *heritage* e cosa non lo sia ci parla del rapporto tra presente e passato, dunque del suo farsi odierno. Una relazione problematica, che racchiude forti scelte politiche che attribuiscono letture e significati differenti alle identità odierne che vanno a definirsi sulla base del passato rappresentato. Da questa concettualizzazione partiamo dunque con l'evidenziarne la natura politica, da un lato, e discorsiva, dall'altro; punti problematici anche solo nella definizione *dell'heritage* come "Bene dell'Umanità". Intrinseca in questa definizione è la globalizzazione dell'importanza e dell'impatto che la conservazione di questi luoghi e pratiche hanno sulla totalità del genere umano, senza distinzioni, attribuendo però ad una cerchia ristretta di individui la capacità decisionale su cosa possa essere definito come *heritage* e cosa non possa esserlo. In questo modo assumiamo che sia possibile raggiungere tramite il lavoro di esperti e di specialisti del settore una visione collettiva *sull'heritage* che dunque si configura, nella sua arbitrarietà, come un lavoro di comprensione attraverso delle lenti valoriali assunte come globali (Smith, 2006; Robertson, 2012; Winter and Waterton, 2013; Witcomb, 2013; Muzaini e Minca, 2018).

Dunque, di seguito andiamo ad analizzare il discorso partendo da questo presupposto teorico, svolgendo un'analisi sul perché ad oggi si parli di Processi di Creazione dell'*heritage* e come vengano sviluppati.

“Heritage itself is not a thing and does not exist by itself – nor does it imply a movement or a project. Rather, Heritage is about the process by which people use the past – a ‘discursive construction’ with material consequences” (Harvey, 2008)

Come espresso da Harvey (2008) non possiamo parlare di *heritage* senza contrarre in questo termine il significativo processo di costruzione che lo racchiude e l’utilizzo che ne viene fatto. Nel seguente paragrafo analizzeremo come, all’interno di questo processo di costruzione, si vada ad allontanare l’esistenza di un *heritage* come oggetto a sé stante, ma come la pratica del “fare *heritage*” sia vincolata ad un processo istituzionalizzato e rappresentato da attori nazionali e internazionali, per poi entrare nel vivo del discorso e analizzare l’impatto dello studio geografico sull’*heritage* ed in ultimo le conseguenti considerazioni sul rapporto tra comunità e *Heritagescapes*.

1.1 *Heritage-making processes*

Nel suo famoso “*Uses of Heritage*”, Smith (2006) descrive come, nel senso comune, l’*heritage* venga spesso associato a oggetti o luoghi vecchi, monumentali e piacevoli dal punto di vista estetico:

“It needs to be said to highlight the common-sense assumption that ‘Heritage’ can unproblematically be identified as ‘old’, grand, monumental and aesthetically pleasing sites, buildings, places and artefacts” (Smith, 2006)

In questo modo ognuno di noi confrontandosi con essi esperisce questa importanza, questo valore dato per scontato. L’autrice però va oltre questa constatazione notando come la naturalizzazione dell’esperienza dell’*heritage*, e dei valori ad essi associati nel senso comune, siano assunti come certi, necessari e universali. L’intento è portare alla luce l’importanza che risiede nella pratica politica ed egemonica di costruzione di valori attorno a questi oggetti. Cercando di definire il processo di “*heritage-making*”, il patrimonio emerge come una pratica *discorsiva e processuale*. Questo ci aiuta la natura e le finalità di rappresentazione e di scelta dell’oggetto da porre sotto l’attenzione nella sfera pubblica in quanto riconosciuto come di alto valore simbolico.

Si dice *heritage* quello che, dunque, assumiamo come un discorso costruito, descritto da un processo attivo e politicizzato di scelta, non privo di conseguenze materiali, come ricorda Harvey nelle sue pagine (Harvey, 2001). La natura processuale dell’*heritage* riguarda sia la selezione di ciò che viene conservato, ma anche il modo in cui questa selezione riflette e rafforza

rapporti di potere. Parliamo di processo di creazione discorsiva sulla base delle analisi critiche condotte da autori quali appunto Smith (2006) e Harvey (2001), che prendiamo come riferimenti teorici critici. Nelle loro analisi, grazie ad una metodologia *Critical Discourse Analysis (CDA)* che permette di identificare e comprendere come le persone si organizzano e agiscono tramite un particolare discorso, notiamo l'esigenza di uno spostamento concettuale da *heritage*, inteso come "oggetto" vecchio, monumentale, esteticamente piacevole, per arrivare al processo che lo costruisce nella modernità e che coinvolge la sua istituzionalizzazione.

L'istituzionalizzazione dell'*heritage*, iniziata alla fine del XIX secolo, riflette una logica di conservazione dei beni materiali basata su criteri estetici e monumentali. Questo approccio viene restituito tramite una "scelta" compiuta da pochi e che esclude narrazioni differenti, subalterne a quella data come "comune", normalizzata dai discorsi egemonici su di esso. All'interno di questo discorso Harvey apporta una distinzione importante, uno slittamento significativo del discorso *sull'heritage*, che passa da oggetto a sé stante a *processo*. Questa processualità ci parla di vari elementi, dal semplice aspetto diacronico che analizza l'oggetto "vecchio" nel suo farsi nuovo e nello spostamento di significati che gli si attribuisce, fino al più elaborato utilizzo che se ne fa nella contemporaneità, e dunque dai suoi scopi economici e identitari.

Un altro aspetto fondamentale del discorso sull'*heritage*, dunque, è il suo legame intrinseco con lo spazio e il tempo. Come sottolinea Harvey, in qualunque forma appaia l'*heritage*, la sua stessa natura è strettamente collegata alle circostanze spazio-temporali che lo creano. Essendo prodotto nel presente, il nostro rapporto con il passato è dato dalla nostra relazione con lo spazio e la temporalità nel presente. Ma in questo senso possiamo notare che gli stessi critici che analizzano il tema si rapportano ad esso in modi diversi. Harvey cita sia Lowenthal che Hewison per sottolineare come l'*heritage* non sia un fenomeno esclusivamente moderno, ma un processo legato a ogni epoca storica, riflettendo l'azione umana e il potere culturale.

Lowenthal (1998) scrive: "*(Heritage)* clarifies pasts so as to infuse them with present purposes".

Secondo Hewison (1987): "(...) that which a past generation has preserved and handed on to the present and which a significant group of population wishes to hand on to the future".

Harvey (2001) ripercorre momenti storici distanti dal presente e come l'approccio a ciò che è "vecchio" sia sempre andato a rappresentare un processo, legato all'agency e all'azione umana, ma soprattutto ad essere strumento di potere culturale. In quanto tale è rappresentativo di un potere politico, di un potere decisionale.

Se da una parte il discorso sull'*heritage* è strettamente legato alla costruzione dell'identità culturale e alle dinamiche politiche, dall'altra non possiamo ignorare le sue implicazioni economiche. Nel contesto del *Capitalocene*, termine coniato da Jason W. Moore (2017) per descrivere l'epoca dominata dal capitalismo globale, anche l'*heritage* diventa parte del ciclo economico di produzione e consumo. Questo spiega l'ascesa di un'industria del patrimonio, come analizzato da Hewison con la sua teoria della "*Heritage Industry*": la trasformazione del patrimonio in prodotto consumabile come processo inevitabile nella società contemporanea, dominata dal capitale, al quale consegue una spettacolarizzazione della storia (Hewison, 1987). L'ascesa di un processo di serializzazione della produzione di beni purché essi siano consumabili, in vari modi, porterebbe indubbiamente allo sviluppo di un'utilità nel mercificare il patrimonio. Questo è un processo a cui assistiamo in molti casi, in cui lo spettacolarizzare la storia tramite la visita a musei, l'acquisto di riproduzioni di un artefatto, la costruzione di parchi a tema storico, l'inaugurazione di monumenti (etc.) ci permette di consumare la storia stessa anche tramite un espediente economico.

Questo elemento non si pone in contrapposizione con quanto detto sopra: l'*heritage* si dà in un processo di costruzione valoriale, nella società dei consumi che viviamo un valore significativo è dato anche al ruolo che gioca per l'economia. Attenzione, non che questo lo privi necessariamente del suo valore storico, archeologico, antropologico o naturale (sempre tenendo a mente che il valore stesso si dà all'interno di un processo culturale condiviso e locale), ma nel suo farsi assume una finalità non soltanto politica e di costruzione identitaria, ma anche di carattere fortemente economico. A questo scopo si struttura quella che, come dicevamo poco sopra, Hewison definisce come *Heritage Industry*. L'autore nella sua analisi nota la leggerezza che questa industria porta con sé, la banalizzazione che questo processo crea, nel rapportarsi alla complessità delle tematiche storiche sociali e culturali che compongono un oggetto presentato come *heritage*. Un esempio che ci riporta Minca (2022) è l'insegna del cancello di Auschwitz fotografata da migliaia di visitatori ogni anno.

Citiamo l'elemento economico perché rappresenta una tra le conseguenze materiali del processo di creazione dell'*heritage*. Più andiamo oltre ad analizzare il tema più risulta centrale sottolineare l'importanza di questa creazione discorsiva. Parlare di discorso ci rimanda al pensiero Foucaultiano e alla teorizzazione che il discorso si genera nella relazione tra sapere e potere. Così la Smith (2006) cita l'importanza di riferirsi a questo processo discorsivo per affermarne l'azione sociale: parlare, discutere e conoscere le cose, come l'*heritage*, ha conseguenze rilevanti. Il discorso è dunque visto come uno specifico insieme di idee, concetti

e categorizzazioni che sono prodotte, riprodotte e trasformate in uno specifico insieme di pratiche e attraverso le quali viene attribuito significato a realtà fisiche e sociali (Smith, 2006).

Nella costruzione del discorso sull'*heritage* facciamo quindi riferimento alla trasformazione di questa pratica nel tempo e come questo aspetto sia rimasto collegato alla prospettiva di tramandare un valore culturale. In questo modo notiamo che il muoversi nel tempo dei significati attribuiti all'*heritage* rappresentano il mutamento dei valori legati allo scorrere della temporalità e del nostro rapporto con la storia. Alla fuga del tempo si lega anche la perdita della memoria che, tramite la costruzione dell'*heritage*, viene fermata nel tempo come congelata. È questo il senso del conservare o preservare un bene archeologico, storico, antropologico o naturale? È in questa produzione che ci confrontiamo con le nostre identità e con il senso di perdita? La scelta di reificare un bene detto *heritage* viene a confrontarsi con il mantenimento, oltre che la costruzione, dell'identità e in questo modo con ciò che non possiamo controllare: lo scorrere del tempo. In questo rapido flusso cerchiamo di confrontarci con la perdita e con la memoria di cosa eravamo. Ma ogni momento passato è stato presente. Nel presente stabiliamo la nostra rappresentazione di verità su ciò che eravamo e ciò che ci auguriamo di essere, e da qui ci tornano in mente le parole di Hewison (1987) citate in precedenza: *heritage* come ciò che è stato lasciato dal passato al presente e che il presente desidera trasmettere alle generazioni future. Ma possiamo dire che l'*heritage* stia solo in questo passaggio?

Il percorso intrapreso da autori come la Smith (2006), Harvey (2001), Hewison (1987) e Lowenthal (1998) va ben oltre, come dicevamo, cercando di sottolineare l'approccio critico ad un tema che tocca molteplici aspetti culturali della vita economica, sociale e politica; questa costruzione del discorso avviene gradualmente, e dunque è per noi importante ricordare da un punto di vista storico alcuni tratti salienti della nascita del discorso sull'*heritage* nella modernità. Ricordiamo infatti che l'istituzionalizzazione è un fattore fondamentale del processo di costruzione di valori che vogliono essere traghettati dal passato al presente con una specifica finalità politica ed etica.

Il concetto moderno di *heritage* è da inscrivere in una cornice storica che vede i suoi albori nell'Europa di fine Ottocento fino ad assumere un carattere universalizzante nel ventunesimo secolo. Inghilterra, Francia e Germania di quel periodo sono state plasmate dall'immaginario illuminista di razionalità e dal cambiamento nel rapporto alla natura della conoscenza rispetto all'epoca medievale. In questo contesto si muove un crescente bisogno di affermazione identitaria territoriale, fortemente legata agli sviluppi degli Stati Nazione e delle identità ad essi

collegate. Gli stessi musei assunsero un ruolo regolatore nello stabilire e regolare queste identità sociali e nazionali con la creazione di collezioni nazionali che dimostrano la superiorità delle nazioni in loro possesso. Facciamo riferimento alla superiorità anche per il carattere predatorio e colonialista che le potenze europee assumono in quegli anni, a cavallo tra ottocento e novecento, infatti, è attraverso l'imposizione dell'etica di conservazione che avviene l'inizio del dilagare su scala globale del fenomeno. Avviene ad esempio in India nel 1863 quando l'Inghilterra coloniale legiferò sulla conservazione di luoghi dal valore storico e architettonico nella colonia (Smith, 2006).

Alcuni atti andarono a regolare la conservazione di beni e monumenti anche in madrepatria, uno di questi è stato *l'Ancient Monuments Protection Act* del 1882 che sanciva un'etica di conservazione per assicurare la consapevolezza e l'apprezzamento dell'*Heritage* nazionale (Smith, 2006). È una dinamica che similmente ritroviamo anche in Francia e Germania. Questo sviluppo portò man mano alla stesura nel 1931 della “Carta di Atene per la restaurazione di monumenti storici” e nel 1964 alla “Carta Internazionale per la conservazione e la restaurazione di monumenti e siti” (Carta di Venezia). Questi elementi ci portano alla creazione di quel processo discorsivo che è andato a naturalizzarsi, e come dicevamo, ad espandersi nello spazio e nel tempo fino a raggiungere un'eco internazionale. I principi emersi negli anni Trenta hanno gettato le basi per la nascita di un sistema di tutela globale più strutturato e formalizzato. Infatti, con la creazione a metà Novecento di corpi internazionali come UNESCO³, la protezione del patrimonio a livello globale è sempre più marcata e sospinta da regolamentazione e struttura. Come successivamente evidenziato da critici come Smith (2006), questo discorso istituzionale, pur rappresentando un passo avanti nella protezione del patrimonio, si inserisce nell'ambito dell'“*Authorized Heritage Discourse*” (AHD), dove la selezione e la definizione di ciò che è considerato 'patrimonio' resta nelle mani di pochi esperti, con il rischio di escludere narrazioni alternative o subalterne (tema che analizzeremo più a fondo nel sottocapitolo 1.3). Winter (2013) usa queste parole:

“(...) such organisations were established at a time when it was widely believed that little or no social and cultural progress could be achieved in the absence of a robust economic environment. By implication, in order to gain traction in an environment that privileged rational, positivist models of security and socio-economic development, discourses of *Heritage* conservation sought their legitimacy on the international stage via scientific rational

³ *United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization*

enquiry; a language, which (...) enabled European ideas to maintain their authority at the global level”

Winter si riferisce dunque ad una struttura internazionale che diventa regolamentatrice dell'autorità sui territori nella definizione di *heritage* e di quest'ultimo come veicolo di valori di matrice europea che si espandono su scala globale. Questo processo moderno di ampliamento emerge nella definizione di “*Heritageization*” che va a definire uno strumento tramite il quale oggetti e pratiche acquisiscono lo stato di *heritage* (Harvey, 2001). In questo modo parliamo di *heritage* non come sostantivo, ma come verbo e la “*Heritageization*” come pratica che coinvolge dinamiche politiche, economiche e culturali (Gillot, 2013).

Nella definizione della natura processuale dell'*Heritage* moderno, facciamo riferimento all'insieme di procedure che sono istituzionalizzate all'interno dei contesti internazionali. Guidato dall'UNESCO, l'*heritage-making process* include attori nazionali e internazionali per l'identificazione, la protezione e la valorizzazione dell'*heritage* per le generazioni future-un momento importante, ad esempio, si ha nel 1972 con la *World Heritage Convention* che, negli anni, dalla sua ratificazione ha prodotto delle linee guida operative per la gestione dell'*heritage* e la costruzione dei suoi paesaggi⁴, definendo in questo processo una metodologia universale per la gestione dell'*heritage* e sul riconoscimento di cosa possa rientrare nelle sue liste e cosa non possa. Questo processo di costruzione non si basa solo sul riconoscimento del valore intrinseco dell'*heritage*, ma sullo scopo finale per cui è necessario riconoscerne un valore su varie scale geografiche: locale, nazionale e internazionale. Questo processo va a coinvolgere una molteplicità di attori che giocano ruoli differenti nelle varie fasi di identificazione, protezione e valorizzazione dell'*heritage* naturale o culturale di un luogo. Nel mettere in atto questo processo, questa industria legata alla costruzione di *heritage* e di significati ad esso associati, mettiamo in atto una serie di pratiche che riguardano la gestione dell'*heritage* che coinvolgono esperti del settore (quali ad esempio archeologi), stati che ne regolano gli scopi e ne permettono l'attuazione e comunità locali, tramite le quali si radica sul territorio la pratica moderna di fare *heritage* per la sua sostenibilità ambientale e sociale.

Se, dunque, da una parte il processo di creazione dell'*heritage* coinvolge dinamiche politiche, culturali ed economiche, dall'altra non possiamo ignorare l'importanza del contesto spaziale e geografico in cui tali pratiche avvengono. La creazione del patrimonio è sempre radicata in un

⁴ Documento UNESCO: <https://whc.unesco.org/en/convention/> (visitato novembre 2024)

luogo fisico, e la geografia gioca un ruolo essenziale nel modo in cui questi spazi vengono percepiti, vissuti e trasformati in *Heritage-scapes*.

Il dibattito riguardo i processi di *Heritage-making* ed “*Heritageisation*” viene messo in luce dall’analisi geografica portando in rilievo la spazialità dell’*heritage* e le dinamiche sociopolitiche che si intessono sugli *heritage-scapes*. Tramite il riconoscimento dei processi di negoziazione sul paesaggio, la lettura dell’*heritage*, si accompagna in geografia all’analisi dei complessi e diversificati processi socio-spaziali che lo identificano. La prossima sezione si pone dunque l’obiettivo di analizzare l’importanza del sapere geografico per analizzare la dimensione socio-spaziale dell’*heritage-scape making process*.

1.2 La Geografia e la dimensione spaziale: *heritagescapes*

Nel sottocapitolo precedente abbiamo approfondito la costruzione dell’*heritage* in quanto processo. Nella sua definizione abbiamo discusso la rappresentazione di un’identità, di un set di valori e di una prospettiva legata al potere discorsivo, politico ed economico, che viene messo in atto tramite l’*heritage* da autorità nazionali e internazionali. Abbiamo, dunque, approfondito come sia possibile leggere l’*heritage* da molteplici angolazioni, una visione economica, una visione culturale e una visione politica, che sono sempre interconnesse e indistinguibili nella definizione dei processi di costruzione dell’*heritage*. Notiamo che questo legame diventa progressivamente più significativo, perché nelle analisi dei casi di studio, è quasi impossibile e disconnetterle e creeremmo una lettura inefficace non sottolineandone i reciproci effetti. In queste rappresentazioni abbiamo preso in considerazione il processo di costruzione che ne viene fatto, senza però fare riferimento alla dimensione socio-spaziale che esso crea e definisce. Questo aspetto lega il nostro focus sull’*heritage* agli studi sul paesaggio e all’omogeneizzazione del processo di creazione dei paesaggi dell’*heritage*.

È importante identificare cosa sia un paesaggio in campo geografico e come questo aspetto si leghi alla tematica dell’*heritage*. La discussione riguardante il paesaggio è attiva già dall’Ottocento con le interpretazioni che Von Humboldt (1998) fece dell’immagine di paesaggio come alternativa alla mappa. Il significato attribuito al paesaggio in ambito geografico ha una lunga storia di reinterpretazione, il suo significato ha subito enormi variazioni nel corso del tempo e, tramite queste, si è giunte al moderno senso di paesaggio e alla sua rappresentazione attuale.

Gli studi sul paesaggio si muovono in una cornice che pone le sue basi nell’Ottocento per andare a fornire un’interpretazione del mondo, e una sua rappresentazione, che privilegia le relazioni

piuttosto che l'oggettività (come faceva la mappa). Nel mondo della rappresentazione cartografica, il territorio era oggetto distante e distinto da quello umano che poteva guardarlo dall'alto e dall'esterno, per governarlo. Nella seconda metà del Novecento questa immagine del paesaggio muta e viene ridefinita, soprattutto a seguito di una nuova prospettiva sociale, culturale e interpretativa di cui sono investite le scienze sociali a fine Novecento. Il paesaggio passa da categoria descrittiva che cerca un reinserimento dell'individuo all'interno dello sguardo sul mondo (Humboldt, 1998), ad essere inteso come permeato di vita come prodotto sociale, storico e culturale; una ridefinizione di significato che riflette il sedimentarsi nel tempo del lungo e complesso lavoro umano sul territorio. Il paesaggio viene reinterpretato come fonte e prodotto dell'identità di un luogo ed in questo modo viene letto in senso relazionale e sociale. Per noi è molto importante analizzare infatti *l'heritage* dal punto di vista geografico inserendolo come elemento parte del "paesaggio culturale" di un luogo. In questo senso è importante fare riferimento a cosa intendiamo per paesaggio culturale. Iniziamo a leggerlo tramite la descrizione fornita dall'UNESCO di "*Cultural Landscapes*":

"The Committee acknowledged that cultural landscapes represent the "Combined works of nature and of man" designated in Article 1 of the Convention. They are illustrative of the evolution of human society and settlement over time, under the influence of the physical constraints and/or opportunities presented by their natural environment and of successive social, economic and cultural forces, both external and internal." ⁵

Deduciamo che il termine paesaggio sia inteso come lavoro congiunto di natura e società che questo si componga di una stratificazione di elementi, interni ed esterni al paesaggio stesso.

Si fa riferimento al paesaggio culturale riferendosi all'azione dell'umanità sul territorio, ponendo in primo luogo una distanza tra uomo e natura ed in secondo luogo un governo del primo sulla seconda; nell'evoluzione di questa definizione all'interno del dibattito, soprattutto dalla seconda metà del Novecento, il presupposto ruolo di dominio dell'uomo sulla natura viene contestato per riportare l'attenzione al gioco congiunto di forze di natura e società e della loro influenza reciproca (Gambi, 1961; Carson, 1962; Smith, 1984). La definizione di paesaggio culturale può essere identificata dunque come antecedente al termine *Heritage-scape* che diventa un utile strumento teorico per analizzare, non solo la conservazione dei siti, ma anche

⁵ Documento UNESCO: <https://whc.unesco.org/en/culturallandscape/#1> (visitato dicembre 2024)

il modo in cui il patrimonio è vissuto, percepito e narrato nel paesaggio (Farinelli, 1992; Urry, 2000; Cosgrove, 2003; Waterton, 2009; Minca, 2022).

Con il termine *heritage-scapes* descriviamo paesaggi che combinano elementi tangibili (strutture, monumenti, siti) e intangibili (memorie, narrazioni, identità) del patrimonio, dove il paesaggio è frutto dell'incontro tra pratiche, persone e narrazioni, dunque prodotto di relazioni socio-spaziali in continua evoluzione. Grazie alla prospettiva degli *heritage-scapes* è possibile comprendere come il patrimonio non sia un processo isolato, ma parte di un contesto più ampio, fisico e culturale, tangibile e relazionale, dove si intesse con la quotidianità. L'antropologo Ingold (1993) pone l'enfasi sulla dimensione sociale e culturale del paesaggio, operando una distinzione tra "*land*" (territorio) e "*landscape*" (paesaggio):

"land is quantitative and homogeneous, the landscape is qualitative and heterogeneous".

Sottolineando gli aspetti qualitativi che descrivono il paesaggio possiamo intenderlo come strumento teorico, composto di una stratificazione di pratiche e attori che rinegoziano nel presente la loro identità sul territorio. Il paesaggio, nella sua concettualizzazione moderna, si compone di narrazioni e memorie, è vivo ed esperito nella quotidianità. Legare questo tema a quello dell'*heritage* è un'operazione intuitiva poiché è nei luoghi della memoria, nelle rappresentazioni sul territorio delle identità presenti e passate, e nelle narrazioni che ne vengono fatte, che si costruiscono gli *heritage-scapes*.

Dunque, questo strumento ricade a sua volta nei processi di costruzione di cui è investito l'*heritage*, che abbiamo visto nella sezione precedente, e che sono agiti sui territori, creando dei paesaggi patrimonializzati. Il termine *heritage-scape*, come spiega Gillot, si compone appunto del termine "*heritage*" e di "*-scape*", suffisso che prendiamo in prestito da Arjun Appadurai:

"The contemporary heritage-scape(s) could be considered as the product of the encounter between Western paradigms and alternative models of relating to the past, and of producing and promoting cultural symbols and identity references. The term "scape" is borrowed from Arjun Appadurai's essay "Disjuncture and difference in the global cultural economy" (1996) that popularized the idea of "global cultural flows" and categorized them into ethnoscares, technoscares, mediascares, ideoscares and financescares" (Gillot, 2013)

Gillot fornisce qui una lettura dell'interpretazione moderna di *heritage-scape(s)* come elemento di produzione e promozione di simboli culturali e riferimenti identitari. In questo leggiamo

dunque il suffisso “-scape(s)” come espediente per fare riferimento al tema dei flussi culturali globali, che estendono su scala globale l’impatto della popolarizzazione dell’industria dell’*heritage* che va a costituire esso stesso dei paesaggi simbolici. Gli *heritage-scape* si identificano per la caratteristica di essere luoghi omogenei e ben identificabili, iscritti in processi di costruzione dell’*heritage* che li estraggono dalla specificità del contesto e che sono delimitati da regolamenti inseriti nel discorso politico e sociale che li genera. Sono ben identificabili e connotati dai processi che investono l’industria dell’*heritage* che, tramite la spettacolarizzazione del patrimonio e del suo impatto, producono simboli culturali riconosciuti globalmente. Deduciamo dalla lettura di Gillot che i paesaggi che ne derivano sono prodotti socioculturali e politico-economici di realtà patrimonializzate. Il termine patrimonializzazione è, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, ciò che definiamo come processo di creazione dell’*heritage*. In questo è sottintesa la natura politica e la natura economica dello scopo per cui si crea un *heritage-scape*.

Che sia per sospingere un’ottica turistica e un’identità culturale locale, nella patrimonializzazione rientra la riscrittura di un significato attribuito alla storia e alla memoria storica di un luogo o di una pratica. In questo modo l’*heritage* diventa inoltre una risorsa politica della riscrittura dell’immagine di un luogo. Infatti, le immagini dei luoghi preesistono nelle nostre mappe mentali ai luoghi stessi restituendo una specifica definizione e concettualizzazione del luogo nel senso comune (Riza, Doratli, Fasli 2012; Minca, 2022). La creazione dell’immagine di un luogo fa parte di un discorso di auto definizione delle soggettività territoriali (Nazioni) che rappresentano anche tramite il patrimonio un’idea da restituire all’esterno, per rendersi più attraenti all’industria turistica tramite, ad esempio, l’espedito del “*city branding*”. Il *city branding* utilizza ampiamente l’*heritage* e i suoi oggetti per creare le immagini della città. Questo avviene nel contesto globalizzato ormai ovunque. Un esempio pratico può essere Bologna: rappresentata con le torri, i tortellini, i portici, la mortadella ed altri elementi tipizzati... l’immagine che si costruisce della città di Bologna non definisce le molteplici identità che la vivono e che ne fanno esperienza quotidiana (sul tema: Riza, Doratli, Fasli 2012; Grandi, 2013; Bonazzi, Frixia 2019; Bonazzi, 2020; Frixia, 2020). Non si legge quindi nella sponsorizzazione dei luoghi ciò che non può essere appetibile per l’industria turistica, andando ad utilizzare la storia come espediente narrativo per proiettare una certa idea di città. I processi di costruzione del paesaggio tramite l’*heritage* e l’identità da esso proiettata sono fortemente legati alla sponsorizzazione di un’economia simbolica che, non solo

attrae capitali e turisti, ma che rafforza il consenso e l'orgoglio di appartenenza degli abitanti (Minca, 2022).

Parlando di siti archeologici e dunque di una delle forme dell'*heritage*, questo processo simbolico avviene nel contesto globalizzato ormai ovunque, anche in relazione al ruolo che attori transnazionali come l'UNESCO e l'ICOMOS⁶ giocano sullo spazio nel relazionarsi ai siti o ai luoghi di "interesse globale". Questo aspetto è fondamentale anche per Smith (2006) che ci parla di *heritage* come pratica di costruzione discorsiva, come abbiamo visto, e dunque come risultato di processi relazionali che si intessono con e sul paesaggio nel tempo. Lo studio della Smith si lega fortemente alle politiche che promuovono la costruzione di *heritage-scapes* su scala globale e che tendono ad avere un carattere omogeneizzante di questi paesaggi. Il tema della dimensione del paesaggio e della sua lettura, è stata progressivamente associata al patrimonio negli studi accademici; infatti, paesaggio e patrimonio non vengono più trattati come entità separate, ma come parte di una rete di significati e pratiche.

Nel contesto degli Studi sul Paesaggio è interessante vedere come il geografo Turri (1998), ad esempio, ci parli del paesaggio usando la metafora del palinsesto; egli lo definisce come una costruzione culturale e simbolica che riflette l'interazione tra le comunità umane e il territorio. Segni che possono sovrapporsi e rimanere visibili attraverso i cambiamenti storici. Il suo lavoro riconosce il paesaggio come una superficie su cui sono scritte diverse stratificazioni di memoria e storia. Questo concetto ci è utile per evidenziare la natura di questi spazi non come statici, ma come costantemente reinterpretati attraverso nuove pratiche, significati e narrazioni; elemento che leggeremo nel contesto del nostro caso di studio in maniera più approfondita nel secondo capitolo. Questa reinterpretazione del paesaggio gli conferisce dunque una natura relazionale, fatta di vite quotidiane e narrazioni, di pratiche e di ambienti che si interfacciano tra loro. Questi presupposti ben legano la tematica del paesaggio a quella del patrimonio che, dunque, si identificano reciprocamente stabilendo nuovi significati identitari e relazionali sul territorio. Harvey e Waterton argomentano così:

“Moreover, the burgeoning interdisciplinary field of critical *Heritage* studies appears to be ready made for further conversation with landscape research, with a ‘processual’ notion of *Heritage* sitting comfortably alongside recent work on ‘relational’ understandings of landscape” (Harvey and Waterton, 2015)

⁶ International Council on Monuments and Sites

Il concetto di *heritagescape* viene utilizzato perché ci consente di integrare sia i beni materiali che quelli immateriali, permettendoci di utilizzare questo strumento come lente di lettura per un fenomeno, come quello del patrimonio, che coinvolge elementi tangibili e intangibili in un contesto globalizzato.

Infatti, gli *heritagescapes* non solo rappresentano il passato, ma sono spazi vivi che evolvono nel presente e si proiettano nel futuro. Il concetto di temporaneità ci permette di leggere il patrimonio come processo dinamico dove memorie e significati si trasformano nel tempo e nel luogo. A sostegno di questo secondo aspetto, Harvey sottolinea che il patrimonio è costantemente prodotto e riprodotto nel tempo in relazione a diversi periodi storici e alle esigenze attuali, dunque una negoziazione tra passato, presente e futuro (Harvey, 2009). Questi diversi strati temporali implicano una riappropriazione del passato da parte del presente per una proiezione nel futuro. Questo elemento di temporaneità e di continuità si riproduce anche nella dimensione spaziale che assumono. La crescente industria dell'*heritage* e l'espandersi di questo fenomeno attraverso i territori ci permette di legare i vari *heritagescapes* tra loro e di notare come siano iscritti all'interno di cornici burocratiche omogenee (come, ad esempio, le regolamentazioni UNESCO) tra territori differenti tra loro e lontani geograficamente. Questo aspetto, secondo Gillot, va a schematizzare le narrazioni e a deterritorializzarle dai loro contesti originali, standardizzandone la lettura e la rappresentazione.

In questo processo di rappresentazione dobbiamo menzionare gli aspetti simbolici e narrativi di cui si compone l'*heritagescape*, come appunto luoghi che si formano sia di aspetti tangibili che intangibili. Il paesaggio patrimonializzato si produce dopo un passaggio simbolico attraverso queste narrazioni che si instaurano, sulle identità che lo percorrono nel quotidiano e sulla diversità di pratiche che possono svolgersi su di esso. In questo senso la critica agli *heritagescapes* tocca anche il tema dell'allontanamento di questi spazi da luoghi vissuti a luoghi mercificati e tagliati fuori dal loro quotidiano e genuino ricrearsi. C'è infatti da tenere a mente una critica che viene mossa agli *heritagescape* come luoghi attraverso i quali si pratica una sorta di riduzione del luogo a consumo turistico e che distoglie dunque dalle pratiche locali e dalla relazione autentica tra le comunità e l'*heritage*, materiale o immateriale, culturale o naturale.

Dunque, il processo di costruzione simbolica di un luogo avviene anche attraverso l'*heritage*. Gli *heritagescapes* possono essere interpretati come intersezioni dei vari interessi che si muovono sul paesaggio, sui significati e sugli scopi che ad esso sono associati. Facciamo

riferimento all'*heritagescape* come una negoziazione di varie narrazioni, come vedremo nel caso di studio in oggetto a questa tesi, per cui è molto importante ricordare che i luoghi si permeano di pratiche di quotidianità e che l'identità spettacolarizzata arriva da processi messi in atto successivamente da identità altre, non locali e che non vivono la quotidianità degli spazi.

Entrando nello specifico la definizione di *heritagescapes* ci viene fornita da Michael A. Di Giovine nel suo "*The Heritage-scapes: UNESCO, World Heritage and Tourism*" come paesaggi costruiti e che, per quanto connotati dalle varie narrazioni che si intessono su di essi, inseriti nelle definizioni che vengono fornite da organizzazioni come UNESCO e ICOMOS. Queste organizzazioni diventano ente regolatore di questi siti e attori che definiscono una cornice di significati e di valori omogeneizzanti. Dalla scala locale in cui sono rappresentati, questi *heritagescape* si definiscono all'interno di specifici quadri valoriali, promossi da una visione occidentale della cultura della conservazione e che richiedono un'attenzione nella gestione e nella valorizzazione naturale e sociale. Questo aspetto si lega alle dinamiche citate nel lavoro di Arjun Appadurai di flussi culturali globali, dentro ai quali vengono identificati dei paesaggi omogenei tra loro per quanto distanti nello spazio, i *World Heritage Sites*. Di Giovine (2018) scrive:

“World Heritage Sites are places, they are made places, and they make up a new, extensive and cohesive global place. This new global map, which this book calls a Heritage-scape, (...) is a unique place with its own social context that is constantly evolving and expanding as UNESCO continues its activities, integrating more and more places, objects and now even intangible customs within its nebulous boundaries. Thus, World Heritage sites are not undifferentiated spaces, nor are they simply localized sites. They are a specific kind of place, with a specific kind of social context—one that is both global and monumental.”

Come sottolineato dall'autore, ci troviamo di fronte ad un fenomeno globale, diretto dall'attività di organizzazioni come l'UNESCO. La descrizione del suffisso “-scape” fornita da Di Giovine, inoltre, afferma la caratteristica amorfa di questi spazi, che non possiedono dei limiti Euclidei, una struttura delineata o regolarità, ma che nella loro fluidità rappresentano spazi in continua ridefinizione all'interno del nuovo spazio globale. Una volta che un sito è inserito all'interno di una *World Heritage List*, ad esempio, ha le sue radici all'interno di uno spazio geografico, ma esiste anche al di fuori di esso all'interno delle menti come “immagine di un luogo”. Bisogna sottolineare che l'UNESCO nei suoi sviluppi sia andato man mano ad allargare la definizione di ciò che è *heritage*, partendo dall'interesse nei confronti di siti archeologici, monumenti,

edifici e beni materiali-ciò che chiamiamo *heritage* tangibile- si è arrivati ad ampliare questa definizione e a restituire valore e importanza anche a quelle pratiche che sono di per sé intangibili, come ad esempio feste religiose, nazionali, pratiche rituali e orali di sapere. Questa nuova forma di valorizzazione dell'*heritage* ha ampliato la portata di ciò che viene inserito nelle liste certificate redatte dall'UNESCO per definire cosa sia universalmente riconosciuto come patrimonio, e dunque cosa sia da valorizzare e proteggere.

La differenziazione principale che abbiamo oggi all'interno dell'UNESCO è diventata quella tra patrimonio culturale (che comprende aspetti tangibili e intangibili) e patrimonio naturale. In questo tema sottolineiamo dunque che nel contemporaneo si parli di una distinzione ben netta e categorizzata di ciò che è umano e ciò che è naturale. Nonostante in letteratura si leggano molte critiche a questo importante distinguo concettuale, a questo binarismo che ci estrae dal regno della natura, sovrapponendoci ad essa, possiamo notare come lo strumento degli *heritage-scapes* sia un tentativo di analizzare i paesaggi e l'eco della loro storia (*l'heritage*) come un elemento che va ad unificare queste due prospettive, ponendo dunque l'uomo e la natura come due elementi che si costruiscono a vicenda e che stabiliscono dei significati reciproci. Tra questi significati si stratificano importanti decisionalità politiche e amministrative, finalità economiche e aspirazioni nazionaliste, ma possiamo affermare che la stratificazione sia un lavoro congiunto di uomo e natura e che nella costruzione degli *heritagescapes* notiamo questi elementi in maniera preponderante, sia per come si presentano ad oggi, sia per come sono mutati nel tempo. Un elemento importante per la geografia e per i geografi, ci ricorda Minca (2022), è:

“tutelare e valorizzare il paesaggio, per chi fa geografia, non significa mai inseguire i fantasmi di espressioni territoriali che appartenevano ad altre epoche e ad altre economie. Piuttosto, significa saper riconoscere, attraverso il paesaggio, la misura del lavoro umano sul territorio; significa, ad un tempo, continuare ad imparare dal passato, saper riflettere sul presente, e immaginare progetti per il futuro. (...) Si tratta, in altre parole, di una politica consapevole del fatto che un paesaggio ‘vivo’ non può essere mai concepito semplicemente come un museo all’aperto, ma deve essere pensato come la cartina al tornasole di un territorio che muta incessantemente (..) il potere della cultura nel forgiare lo spazio vissuto, nell’assegnare significato e valore al contesto ambientale.”

Per Di Giovine (2018) il termine *heritage-scape* è connotato da questa natura evocativa che richiama una, per quanto vaga, immagine del luogo inserita nel senso comune. Gli *heritage-*

scapes esistono al di sopra e oltre i confini internazionali (Di Giovine, 2008) e come ci ricordano le parole di Minca, rappresentano “la cartina al tornasole di un territorio che muta incessantemente”. Parlare di *heritage-scapes*, dunque, non significa parlare solo di paesaggi connotati da tutte le caratteristiche che riguardano le categorie di *heritage* e di paesaggio, ma significa parlare di un concetto, o di uno strumento, che viene assunto nel senso comune come descrittivo di uno specifico spazio che assume una connotazione amorfa, ma allo stesso tempo delineabile nelle immagini mentali che abbiamo dei luoghi in cui è costruito. Un paesaggio che per tutti coloro che lo visitano e lo leggono viene riconosciuto all’interno di una cornice ideologica, dettata all’interno di un discorso globale sulla conservazione e sulla salvaguardia dell’*heritage* che riguarda la totalità del genere umano.

1.3 Il dibattito sull’*heritage-making*: tra *Authorized Heritage Discourse* e *Heritage From Below*

Una parte centrale del lavoro di questa tesi riguarda il dibattito accademico che ruota attorno ai processi di costruzione dell’*heritage* e degli *heritagescapes*, dibattito che fortemente si concentra sul ruolo degli attori che sono coinvolti in questi spazi di vita e soprattutto delle narrazioni che li percorrono. Parliamo di narrazioni perché è tramite queste che si definiscono le identità che gestiscono l’*heritage*, di cui ci parla Smith.

In questa sezione andiamo ad osservare lo sviluppo negli ultimi venti anni delle discussioni che ruotano attorno ai processi di *Heritage-making*. L’autrice che tra i primi ha aperto questo dibattito è, appunto Smith, che, seguita da altri autori, definisce l’“*Authorized Heritage Discourse*” (d’ora in avanti, AHD). L’autrice argomenta la sua tesi concettualizzando l’AHD come discorso autorizzato, ed egemonico, riguardo l’*heritage* che costituisce il modo in cui pensiamo, scriviamo e parliamo di *heritage*” (Smith, 2006). Nella costruzione discorsiva a cui fa riferimento, infatti, nota una crescente promozione di un set di valori occidentali che vengono applicati universalmente. In questa costruzione discorsiva si stabiliscono rapporti socioeconomici e politico culturali verticali, in cui la definizione di ciò che è *heritage* è definita dalla scelta di pochi, di attori che parlano *per* il passato in tutto il mondo. Nelle conseguenze della costruzione di questo discorso l’autrice sottolinea che “il passato”, rappresentato come misterioso e da interpretare, viene posto nelle mani di esperti e studiosi che hanno l’Autorità di riconoscerne il valore e selezionare ciò che deve essere conservato e preservato, a differenza di chi quest’autorità non può averla.

Nell'identificare una radice storica che ha portato alla costruzione di questo discorso autoritario riguardo la selezione di ciò che è *heritage*, l'autrice ritrova la necessità di far fronte ad una digressione storica che vada a giustificare questa imposizione di ideologie e valori su scala globale. È, infatti, di scala globale che si parla quando si riconosce il ruolo autoritario che viene affidato agli "esperti del settore", agli accademici e a coloro che lavorano con l'*heritage*. Tramite questo percorso storico che l'autrice individua, citando Harvey e i suoi lavori sul tema, nota come la costruzione della concezione moderna di *heritage* arrivi dall'Ottocento. Come già accennato, infatti, è con la crescente attribuzione di importanza all'ideologia della conservazione e del preservare il passato che nasce l'esigenza di confinare e proteggere l'*heritage*. Questo discorso nasce all'interno dei confini occidentali e man mano è andata a generalizzarsi e ad interessare tutto il globo, perché il passato, nel ventesimo secolo, è un passato comune che interessa l'umanità tutta e che dunque deve essere protetto da tutti.

Harvey, nel suo percorso, nota che l'idea dell'utilizzo del passato per definire le identità individuali e collettive sia parte della condizione umana, parte del modo in cui apprendiamo, oltre che di come immaginiamo le nostre identità nel presente. Nonostante ciò, quella che da Harvey è identificata come la "corrente" di pensiero moderna (a cui facciamo riferimento parlando di AHD per come concettualizzato da Smith), è quella che prende spazio alla fine del diciannovesimo secolo in Europa per diventare universalizzante nel ventesimo. Questa corrente viene identificata come *un discorso* che ha delle conseguenze nell'oscurare le relazioni di potere che l'hanno generata, fino a rarefare il lavoro culturale e sociale che l'*heritage* mette in atto (Smith, 2006). Il riferimento principale che l'autrice prende come punto di partenza nella lettura di questo discorso egemonico, è legato allo sviluppo dei nazionalismi e della modernità liberale in Europa, nello specifico con lo sviluppo del positivismo e della possibilità di leggere una verità oggettiva legata al passato. La conseguenza è stata quella di identificare degli attori che avessero l'autorità di rilevare quale sia questa verità e di operare, attraverso la lettura del passato, una definizione oggettiva dell'*heritage*. L'identità ritrovata nel passato è letta nella tarda modernità tramite il ruolo regolatore che assume l'occidente nei confronti delle altre culture e, dunque, ad istituzionalizzare un discorso egemonico sulla cura e la responsabilità collettiva riguardo la creazione degli *heritagescapes* e dei valori loro attribuiti.

Smith (2006) scrive:

"The identification of a historically, institutionally and politically situated discourse is useful for identifying the ways in which certain understandings about the nature and meaning of

heritage have been excluded in heritage practices, and the consequences this exclusion has had for the expression of cultural and social identity. Its identification also helps to understand the nature of 'heritage' itself as a social process concerned with the creation and maintenance of certain social and cultural values.”

Come sottolinea, l'importanza di identificare un discorso storicamente, istituzionalmente e politicamente situato è utile ad identificare i significati e le letture che facciamo oggi dell'*heritage*. Molte sono state le fasi giuridiche che hanno istituzionalizzato il ruolo dell'*heritage* nella società contemporanea globalizzata. A partire dalla definizione di atti giuridici che definissero la regolamentazione sulla quale basarsi per conservare e preservare il passato sul piano nazionale, fino ad arrivare ad una dimensione più ampia e generalizzante che ne omogeneizzasse gli effetti su scala globale. Questo lavoro di imposizione ha portato, come accenna anche Smith, ad oscurare il lavoro e le pratiche dell'*heritage* su scala locale.

Alla fine degli anni '70 del Novecento è stato possibile riconoscere *procedure e tecniche* per prendersi cura del passato con riferimento a carte internazionali e nazionali che fungessero da regolatori, in cui l'autorità decisionale è affidata ad esperti come archeologi o restauratori, ben rappresentati e presenti all'interno di organizzazioni internazionali quali UNESCO e ICOMOS. È tramite organizzazioni come queste che l'*heritage*, e quella che definiamo come la sua industria (Hewison, 1987), si sono ampliate man mano, andando ad unire nel ventunesimo secolo una lettura del passato volta alla conservazione, agli espedienti economici e turistici che la spingono sul piano nazionale. Un importante passaggio per arrivare a questo processo di espansione, è stata la Carta di Venezia del 1964 che è stata identificata come il testo canonico delle pratiche moderne riguardo l'*Heritage*; pochi anni dopo nel 1972 l'UNESCO adotta la “*Convention Concerning the Protection of the World Cultural and Natural Heritage*”, tramite la quale viene stabilita un'agenda internazionale per la protezione e la conservazione dei siti di importanza internazionale. Come scrive la Smith: “Under this convention, *Heritage* is not only monumental, it is universally significant with universal meaning, and it is, ultimately, physically tangible and imposing” (Smith, 2006).

Questa introduzione ci porta, dunque, ad evidenziare che cosa intendiamo per AHD e come questo discorso sia andato a ridurre in dati archeologici e testi storici quello che è, in realtà, il passato appartenente a qualcuno, cercando di espanderne i significati su scala globale. Ed è proprio su questa base che ci interessiamo al dibattito che si instaura sul tema. Se infatti per l'AHD il passato è valutabile, reso chiaro e tangibile tramite la narrazione di esperti, basato su

aspetti di materialità e consumato come *passivo*, dall'altro lato sembra restare sommersa l'idea di *heritage* come processo ed *esperienza attiva*.

In questa modalità i visitatori sono guidati attraverso questa rappresentazione del passato, istruiti a riguardo, ma non è richiesta un'azione o una partecipazione attiva. Allo stesso modo dei musei, i siti archeologici sono stati costruiti e rappresentati come luoghi di passaggio, non come luoghi vissuti e caratterizzati dal lavoro quotidiano nel locale. Spazi musealizzati e sterili all'azione pratica, all'agency che gli individui hanno e possono mettere in atto, ad esempio, nella contestazione e nella negoziazione degli *heritagescapes*. Gli *heritagescapes* come, ad esempio, i siti archeologici che vengono trasformati in parchi archeologici (come nel caso studio che analizzeremo) sono luoghi estratti dal loro quotidiano vivere e definiti all'interno di cornici di significato che rispettano le regole dell'AHD. Gli scopi per cui questi luoghi vengono così ridefiniti sono descritti dall'autrice come caratterizzati dal consumo, dalle pratiche di turistificazione dei territori e dallo sviluppo economico di un paese nel contesto del mercato globale. Byrne nel suo "*CounterHeritage*" (Byrne, 2014) cita l'esempio di Sukhotai in Thailandia:

"One may recall how the appropriation of Sukhotai, an ancient temple complex in Thailand, as AHD had not only meant the removal of newer temples and settlements established since the period of the ancient kingdom, but also the displacement of rituals seen as incongruent with the status of the site of 'national' heritage and of tourist attraction" (Byrne, 2014).

Una tra le conseguenze dello sviluppo dell'AHD risiede nell'appropriazione dei luoghi da parte delle élite che ne stabiliscono i significati per un pubblico di visitatori. L'*heritage* è così costruito, e nella sua spettacolarizzazione, Byrne nota il dislocamento delle pratiche locali perché incongruenti con ciò che è rappresentativo di un *heritage* nazionale e dei suoi scopi turistici.

All'interno del dibattito questa pratica discorsiva definita dalla Smith, l'AHD, è letto come un processo di tipo "*Top-Down*", che cade dall'"alto". Le élite culturali e la loro autorità ne regolano i percorsi, andando a costruire dei paesaggi omogenei e di valore universalmente riconosciuto, che nascondono narrazioni e pratiche diverse di questi spazi di vita. Come controproposta a questo discorso si apre, nel dibattito accademico, la discussione di questa pratica tramite quello che è definito da Robertson "*Heritage from Below*" (d'ora in avanti, HFB), nel suo omonimo libro del 2012.

La prospettiva che Robertson vuole fornire è quella di un processo di costruzione “*Bottom-up*” in cui gli elementi e gli aspetti fondamentali dell’*heritage* negli *heritagescapes* sono dati dal collezionare “canzoni, memorie, storie orali, credi, percezioni ed esperienze” che si legano ad un particolare *heritage-scape* o struttura. Il concetto centrale per cui questa visione viene proposta è quello della marginalità con cui queste visioni e percezioni dei paesaggi dell’*heritage* vengono rappresentate, in opposizione all’attenzione dedicata all’*heritage* “ufficiale” letto tramite le lenti di esperti, turistiche e tramite il consumo di questi luoghi. Tramite questa lettura l’*heritage* è invece interpretato come un processo, un verbo, un elemento in movimento e rappresentativo di una molteplicità di aspetti che riguardano la vita sociale degli individui e il loro rapporto emotivo con lo spazio e il passato. Muzaini e Minca commentano le analisi di Robertson scrivendo:

“In his reckoning, heritage is not just something political, commodified and spectacular, but also something personal, sometimes invisible – ‘a sense of inheritance that does not seek to attract an audience’ (Robertson 2012, p. 2) – although still pertinent for a more complete understanding of the past. Here, he points to the need to recognize the value of popular heritage crafted by the ordinary people themselves, as active agents in their own right such that they become not only consumers of heritage but also makers/keepers of their own pasts”
(Muzaini e Minca, 2018).

L’importanza di analizzare questa prospettiva nel dibattito risiede nell’esigenza di riconoscere e di identificare la controparte rispetto alla quale si muove l’AHD, una prospettiva personale, relazionale e alle volte invisibile. Infatti, l’approccio ad un *heritage* dal basso ci permette di notare diverse interpretazioni simboliche dei luoghi e differenti rappresentazioni della ragnatela di relazioni che si costruisce su di essi. Ci sono casi in cui la costruzione di un *heritagescape*, rispettando la volontà standardizzata a cui questi luoghi sono sottoposti, non corrisponde alle necessità locali di attribuzione di significato, alle letture date dalla popolazione o dalle minoranze che dall’*heritage* autorizzato non vengono rappresentate.

Un ulteriore elemento di rilievo, in questa distinzione è che gli *heritagescapes* sono dunque percorsi da memorie e narrazioni, ma anche dalla pratica di “dimenticare” che viene messa in atto tramite lo sviluppo di un AHD (Smith, 2006). Se infatti da un lato notiamo l’esigenza per gli archeologi di ricordare un passato lontano, distante dal presente vissuto, per poterne rintracciare i lasciti nelle configurazioni moderne di una cultura, dall’altro lato nel quotidiano il paesaggio ha vissuto un mutamento nei suoi significati, che dalla rappresentazione ufficiale

vengono dimenticati. Gli individui così non abitano la storia di un passato reificato, ma il ricordo di ciò che uno spazio era ed è diventato, la memoria individuale di un paesaggio vissuto. Una narrazione che appare di molto più breve respiro rispetto a quella rappresentata da uno scavo, ad esempio, che richiama alle radici antichissime di una civiltà, ma che tende a “dimenticare” il cambiamento a cui il paesaggio nel corso del tempo è stato sottoposto e che ha assunto un valore individuale e collettivo nella memoria.

La necessità di selezionare, come ci dice Smith (2006), cosa ricordare all’interno di un *heritagescape* (e cosa dimenticare), viene sospinta da vari elementi che si muovono nelle narrazioni nazionali e che molto spesso si sono interfacciate con la costruzione dell’identità nazionale e l’inserimento delle nazioni nei flussi globali turistici, che sono attratti dai luoghi simbolici che ne rappresentano la storia e la cultura. In questo leggiamo anche il bisogno, più o meno sotteso, di creare “spessore” all’identità di una nazione tramite il ricordo di un passato glorioso. Molto spesso, infatti, è tramite la spinta nazionalista che si cercano dei simboli da far ricadere in cornici storiche ben identificabili e che permettano di inspessire la percezione che un popolo ha del proprio stato; la creazione di miti di fondazione. È anche seguendo questa necessità che si sospinge l’ideale di costruzione di *heritagescapes* e l’importanza viene restituita e avvalorata dall’expertise che ne riconosce il valore storico o artistico intrinseco. L’*heritage*, quindi, gioca un ruolo fondamentale nell’autodefinizione e nel riconoscimento internazionale di valore all’identità di un popolo, come anche è molto utile nell’attrarre capitale per il turismo grazie allo sviluppo di quella che Hewison definisce come *Heritage Industry*.

Governata dunque dall’interesse universalizzato per il passato, l’AHD nasconde quelle rappresentazioni non spettacolari o che sono rappresentative di una minoranza sul territorio stesso, denotando dunque il grado di scelta politica che tramite la selezione di ciò che è *heritage* viene effettuata. Ciò che emerge nella lettura di Robertson riguardo l’HFB è il lato non spettacolare dell’*heritage*, il risultato di paesaggi vissuti e reinterpretati in cui la memoria è tramandata al presente in forme differenti rispetto alla lettura accademica e scolarizzata imposta dai discorsi autorizzati sull’*heritage*. Per fare un passo avanti rispetto a questo dualismo che si impone nella lettura degli *heritagescapes*, i *Critical Heritage Studies* si sono interessati negli ultimi anni all’analisi congiunta di questi due aspetti.

A partire dagli anni Sessanta del Novecento, infatti, le comunità indigene in paesi post-coloniali hanno iniziato a sollevare la necessità e il diritto di controllare il proprio *heritage*, e di conseguenza gli strumenti culturali per definire chi siano e come il mondo li vede. Smith si

concentra, in chiusura del suo “*Uses of Heritage*” (2006), sulla natura della critica indigena all’AHD, che illustra la natura dissonante dell’*heritage*, come anche il lavoro politico che il discorso sull’*heritage* fa nei confronti delle identità politiche (Smith, 2006).

“Central to the tensions between Indigenous peoples and heritage practitioners is the issue of control – who should control how heritage is defined and understood. The development of what archaeologists refer to as ‘processual theory’ in the 1960s is significant, as it not only marked increasing assertions by the discipline that it is a ‘science’ producing scientific knowledge, it also had an important consequence for the management of heritage and the AHD in post-colonial countries” (Smith, 2006)

L’emergere della necessità di coniugare quindi un *heritage* dal basso e un *heritage* ufficiale e autorizzato, viene a svilupparsi in questo dibattito internazionale che nasce dal periodo postcoloniale, dove i temi di riappropriazione, di identificazione da parte delle comunità indigene entra a far parte delle necessità dello sviluppo degli studi archeologici e antropologici sull’*heritage*. In “*AfterHeritage*”, di Muzaini e Minca, propongono una lettura complementare di AHD e HFB. Per non avvalorare il binarismo che interpreta l’AHD come “male” e l’HFB come “bene”, gli autori cercano una lettura critica dei due processi per evidenziare che non esista un terreno neutrale dentro il quale è possibile muoversi e che dunque i processi di creazione e valorizzazione dell’*heritage*, dal basso o dall’alto, sono intrinsecamente politicizzati:

“For sure, if all ‘heritage’ is nothing more than the past as imagined from the perspectives of the ‘here and now’, it is perhaps too simplistic to frame AHD as a process of strategic forgetting and HFB as a positive process of collective memory recovery; things, we suggest, are far more complex even when the past is actualized ‘from below’.” (Muzaini e Minca, 2018)

Lo stesso interesse che viene posto oggi all’HFB può essere visto come una strategia di appropriazione da parte dell’AHD di discorsi differenti, inglobando dunque in questo discorso autorizzato ciò che si è lasciato da parte. Gli autori sottolineano l’esigenza di leggere AHD e HFB come strumenti che vanno a completarsi reciprocamente, da unire nella pratica accademica di lettura degli *heritagescapes*, che non solo si compongono di elementi tangibili, storicamente certificati da esperti, ma che sono agiti, costruiti e reinterpretati nel tempo tramite le narrazioni che arrivano “dal basso”.

Questo aspetto che cerca un approccio che coinvolga dunque anche chi non è “esperto del settore” come archeologi, restauratori o storici, si concretizza nell’esigenza di ricercare delle strategie che permettano la costruzione di *heritagescapes* con un approccio comunitario e che permetta di valorizzare gli aspetti, sia tangibili che intangibili dell’*heritage* rappresentato in luoghi dall’alto valore simbolico. In queste letture critiche dell’*heritage*, ciò che emerge, è che “non esista un solo heritage, ma molti, in quanto molti e in competizione sono gli spazi interpretativi di un determinato luogo storico e delle pratiche associate ad esso nella retorica ufficiale.” (Minca, 2022)

1.4 *Community-based approach*: il ruolo delle comunità locali negli *heritagescapes*

Abbiamo selezionato una serie di elementi nelle sezioni precedenti, che ci possono aiutare a comprendere le complesse vicissitudini che hanno interessato la costruzione moderna del discorso sull’*heritage*, di una sua “sensibilità” universale e come questi aspetti si leghino al dibattito che nasce facendo riferimento al dualismo concettuale portato avanti da AHD e HFB. In questo dibattito siamo scesi nella discussione accademica approcciandoci ai temi da un punto di vista esterno, teorico. Ma fare *heritage*, portare avanti dei progetti che lo costruiscono e lo definiscono è un lavoro che va oltre il regime teorico dell’accademia. La critica al sistema imposto dall’alto e, la sua stessa affermazione, dell’esistenza di un sistema che arriva dal basso, sono due facce d’una stessa medaglia. La necessità contemporanea è incorporare i due elementi in una lettura strategica che aderisca con la pratica effettiva del fare *heritage*, il calarci nel mondo reale e nell’azione (Witcomb e Buckley, 2013). Molto importante in questo discorso è la sfida portata avanti dal “Manifesto dell’Associazione dei Critical Heritage Studies”, che pone le basi per una ricostruzione sostanziale della disciplina degli *Heritage Studies* che sono implicati nella critica accademica e teorica alle ragioni che ne sottostanno ai processi di costruzione dell’*heritage*.

Nondimeno è necessario, come abbiamo fatto, cercare le ragioni che soggiacciono a questo discorso teorico, a questa ridefinizione critica di necessità, che si fanno pratiche quando si entra all’interno dei contesti e quando gli attori dialogano tra loro in quei processi di negoziazione e identificazione reciproca. Il manifesto dell’associazione, in quanto strumento teorico, come sottolineato da Witcomb e Buckley (2013), si pone come punto di rottura nei confronti di ciò che è stato in precedenza assunto. Nel testo si legge:

“We want to challenge you to ... question the received wisdom of what heritage is, energise heritage studies by drawing on wider intellectual sources, vigorously question the conservative cultural and economic power relations that outdated understandings of heritage seem to underpin and invite the active participation of people and communities who to date have been marginalised in the creation and management of ‘heritage’. Above all, we want you to critically engage with the proposition that heritage studies needs to be rebuilt from the ground up, which requires the ‘ruthless criticism of everything existing’⁷”

Ciò che è riportato dal manifesto come sfida è che la teoria deve inserirsi all’interno di una pratica che vada al di là del discorso distaccato e analitico fornito dalla teoria. Che serve una ricostruzione del campo di studi a partire dalle fondamenta che permetta l’inclusione degli individui e delle comunità in un’attiva partecipazione nella creazione e nella gestione dell’*heritage*. In un certo senso, quello che il manifesto chiede ai suoi lettori è la ridefinizione dell’approccio teorico allo studio e all’analisi dell’*heritage*, per avere un impatto nella pratica e quindi politicizzando le sue assunzioni.

Possiamo dire che nel mondo a noi contemporaneo quello dell’*heritage* sia un tema più attuale che mai e che porta alla luce una moltitudine di fattori problematici e di sfide, come anche una serie di risorse strategiche per l’immaginazione del futuro. Se infatti l’*heritage* ideologicamente venga discusso e ridiscusso, nelle sue forme di appropriazione, di industrializzazione e di astrazione del senso dei luoghi dalla loro vita quotidiana e dalla scala locale, dall’altro lato si configura come processo inarrestabile della contemporaneità. La sua importanza per la gestione del territorio, sia dal punto di vista economico che politico, e sul piano di ridefinizione di valori condivisi dalle comunità locali e dalla comunità internazionale, è indiscussa. Il tema tocca vari attori sociali e varie scale geografiche, inglobando in sé molti espedienti per la definizione degli individui e delle comunità, come anche per il loro sviluppo nel mondo competitivo contemporaneo. Immaginare il presente sulla base di ciò che è il passato, ci pone di fronte a varie sfide che si legano ai temi del progresso e della sostenibilità ambientale e sociale dei progetti, che si basano sulla costruzione dell’*heritage* contemporaneo. L’*heritage* oggi si configura come un processo di negoziazione tra passato, strategie del presente e ottiche per il futuro.

Nel relazionarsi all’*heritage* come processo di negoziazione, dunque, dobbiamo notare anche tra quali attori questa avvenga. Non solo il processo tocca il tema del dialogo tra passato,

⁷ Association of Critical Heritage Studies Manifesto 2011

presente e futuro, ma prevede anche l'analisi di chi e quali ruoli giocano le comunità coinvolte. Abbiamo già nominato le comunità internazionali e le comunità locali, in questo non abbiamo però problematizzato queste identità e il ruolo sociale di legame che gioca l'*heritage* nello spazio. Il rilievo fornito al concetto di comunità nella discussione in campo archeologico successiva agli anni '70 (Smith and Waterton, 2009), ha portato alla luce le problematiche di questa definizione porta con sé. Infatti, si tratta di una definizione che pone le sue basi nuovamente in quel set di valori appartenenti al Nord Globale, caricato della presunzione di superiorità, sia sul piano delle conoscenze che sul piano dell'avanzamento. Il concetto di comunità viene dunque anch'esso ad interfacciarsi con il tema del "potere" e di come le relazioni tra vari tipi di comunità si instaurino quando si parla di processi di creazione dell'*heritage*. Smith e Waterton (2009) discutono la definizione di comunità legandola ai temi archeologici e a quelli dell'*heritage* affermando che:

“Implicitly, then, the generic conceptualisation of ‘community’ refers either to social relationships existing ‘back in time’ or within the strict parameters of social hierarchy. Moreover, as Alleyne (2002: 611) points out, this assumption is based on the premise that the dominant ‘we’ (read here white, middle- and upper-classes) are ‘individuals in society, while they (the Rest) have community (of course, “we” once had community as the dominant form of social organisation, but “we” dropped it on the way to modernity)’.” (Smith and Waterton, 2009)

Le autrici insistono a lungo sul tema della comunità sottolineando che questa definizione viene utilizzata per definire sì persone che abitano geograficamente vicine e condividono valori ed esperienze, ma anche come slegata dal contesto geografico specifico, andando così ad essere utilizzata anche per definire gruppi di esperti del settore, la “comunità archeologica” ad esempio. Nel concetto di comunità, dunque, sono racchiuse varie finalità, possiamo leggerlo come uno strumento, ad oggi, che pur ponendo le sue basi in una definizione di un tipo di società letta tramite delle lenti gerarchiche dal punto di vista valoriale, si ripositiona nel dibattito per andare a costruire uno strumento di analisi di gruppi di persone con lo stesso tipo di interesse nei confronti di un tema. Problematizzare il tema delle comunità è importante perché andando a definire in queste pagine, un approccio basato “sulle comunità”, rischiamo di incorrere in una visione che può essere marginalizzante dei gruppi locali. Se facciamo riferimento agli *heritagescapes*, la comunità locale riguarda effettivamente gli individui che vivono quegli spazi o i limitrofi e che nella quotidianità hanno una relazione emotiva, economica, identitaria individuale e/o collettiva (Gillot, 2013).

Infatti, è significativo notare come il concetto di comunità utilizzato da UNESCO, nel progetto COMPACT⁸ (che approfondiremo tra poco ad esempio), riguarda gruppi di abitanti locali che ruotano attorno ai siti di interesse, generalmente associate all'ambiente rurale, che dunque sono inseriti in quella cornice di differenziazione su base gerarchica del valore. Smith e Waterton, infatti, riconoscono nelle relazioni tra potere e concetto di comunità interne all'AHD una contraddizione importante: se in questo discorso autorizzato si cerca di catturare tutta la società sotto una comprensione univoca dell'*heritage*, l'inclusione che si cerca di ottenere nega la legittimità di differenti o dissonanti narrazioni dell'*heritage* (Smith e Waterton, 2009). Così, associare alle varie comunità degli interessi individuali e/o collettivi nella gestione dell'*heritage*, fa emergere la definizione di “stakeholder” quali individui o collettività portatrici di interessi. Myers, Smith e Shaer affermano:

“Stakeholders are individuals or groups who have an interest in, or value, an archaeological site or cultural *heritage* place. One level of stakeholders of cultural heritage includes what is known as the local community, which typically includes nearby residents, property owners and businesses, community organizations, ethnic groups, religious institutions, and local government authorities (...). Stakeholders may also include provincial or national government authorities, including those who are responsible for and manage the site, persons or groups from more distant locations in the same country, and interested international parties. (...) On any of these geographic scales, stakeholders also include professionals from various disciplines.” (Myers, Smith and Shaer, 2010)

È importante dunque sottolineare chi siano i vari stakeholders negli *heritage-making processes* perché tramite la negoziazione che avviene sui siti per la loro gestione emerge il ruolo prioritario affidato ad alcuni piuttosto che ad altri, e dunque alle relazioni di potere che si instaurano sulla base politica, economica e sociale degli interessi in campo (Smith, 2006).

Nell'immaginare un futuro di sostenibilità sia sul piano sociale che sul piano ambientale, la costruzione di *heritagescapes* a partire da siti archeologici e pratiche culturali l'Unesco, come ente regolatore di questo processo, a partire dal 2000 pone le basi per una necessaria gestione congiunta alle comunità nella gestione e conservazione dei siti. Se infatti possiamo identificare degli attori all'interno degli *heritagescapes* contemporanei dobbiamo fare riferimento sia agli attori specializzati, esperti e legati all'ambito istituzionale che definisce e regola l'*heritage*, dall'altro lato dobbiamo sottolineare il rilievo delle comunità che vengono poste a salvaguardia

⁸ <https://whc.unesco.org/en/activities/745/> (visitato gennaio 2025)

del patrimonio nei suoi contesti locali, come dicevamo. Lo stesso UNESCO, a cui ci riferiamo come uno dei principali attori ad istituire l'AHD di cui abbiamo parlato, ha cercato di integrare una gestione comunitaria degli *heritagescape*, in cui notiamo il ruolo autoritario dell'expertise che ruota attorno alla gestione dell'*Heritage*, con il tentativo di radicare un consenso che parte dal basso, un *Community-Based Approach*. Di Giovine (2008) scrive sul tema:

“Although this has changed with the shift towards more participatory, consensus-building and ‘community-based’ approaches to heritage-making, this has at times been found to merely pay lip service (what Smith 2006, p. 38 refers to as ‘gestural politics’) or done in a way in which ‘the expert’ still reigns supreme”

Come sottolineato in queste parole, l'inserimento di processi “dal basso” all'interno del discorso autorizzato sull'*heritage* non lo estrae dal suo istituzionalizzare la gestione, risuonando, ad una lettura critica, come una giustificazione e un riconoscimento ulteriore del valore di questo AHD (Smith, 2006) che va ad inglobare ciò che aveva rimosso in precedenza; un'ulteriore spunta nella lista del “riconoscimento” che va a sostenere l'ideologia della conservazione e della valorizzazione egemonica.

L'UNESCO definisce dunque le linee guida da seguire nella gestione e valorizzazione dell'*heritage*, naturale o culturale che sia, e viene posta la distinzione tra una coscienza, un set di valori come dicevamo, eurocentrico e un senso valoriale comunitario e indigeno. Questi due attori si confrontano nei processi di costruzione dell'*heritage* dove l'esperto è chiamato a “educare” sul tema della conservazione e della valorizzazione, come anche di cosa sia *heritage* e come vada maneggiato, mentre le comunità assumono un ruolo gestionale per il mantenimento di uno stato di cose costituito, di quegli *heritagescape* costruiti al di sopra dei luoghi di elevato valore simbolico.

Con l'emergere dei discorsi nel periodo post-coloniale per l'identificazione di strategie che permettessero l'integrazione delle narrazioni locali e indigene sull'*heritage* e i suoi processi di costruzione, l'AHD e i suoi attori istituzionali hanno ampliato non solo la definizione di cosa sia *heritage*, ma hanno portato allo sviluppo di strategie per includere visioni alternative e locali dell'*heritage*. Le comunità e gli approcci all'*heritage* basati su di esse oggi rientrano nella definizione UNESCO di *obiettivi strategici*, infatti, viene istituito il “*Community Management of Protected Areas for Conservation (COMPACT) initiative*”. Questo progetto viene lanciato nel 2000 ed è rivolto a dimostrare come le iniziative basate sulla comunità possono migliorare

significativamente la conservazione della biodiversità in aree protette di importanza globale, mentre aiutano a migliorare la qualità della vita delle comunità locali.

“Rooted in a common approach and the concepts of cross-cutting and community-led governance, the COMPACT methodology is designed to be highly participatory, seeking to engage local people and protected area stakeholders in consultation throughout the process. This approach was designed to give considerable flexibility to local decision-makers while ensuring rigour, so that the overall goals of the conservation of globally significant biodiversity remain clearly in focus.”⁹

La costruzione di processi “*community-based*” è una strategia essenziale nella gestione dell’*heritage* e l’ICCROM¹⁰ ha pubblicato un documento che guida la costruzione di questi processi identificando strategie che permettano e giustifichino l’utilità di questo approccio. All’interno di progetti internazionali è importante infatti riconoscere i vari ruoli ricoperti dagli attori istituzionali e locali e come questi entrino in relazione tra loro. Nell’identificare l’importanza dell’approccio basato sulle comunità da parte della comunità internazionale, viene definito l’impatto sociale, culturale ed economico che l’*heritage* ha sulle comunità locali:

“Greater sense of ownership; stronger cultural identity; spirituality; increased employment opportunities; increased economic returns through heritage ‘added value’; contributions to sustainable development; more sustainable communities; increased cultural and social inclusion and intergenerational integration; more life-long learning experiences; more varied leisure opportunities; poverty alleviation and improved intercultural understanding”

(ICCROM, 2015)

La giustificazione fornita da ICCROM dell’impatto sulle comunità nella gestione e valorizzazione dell’*heritage* ci permette di notare i benefici che risultano dai processi di *heritage-making*, sottolineando ancora una volta come si tratti di uno sviluppo necessario per le strategie moderne di costruzione dell’*heritage*. Questo processo di coinvolgimento delle comunità è diventato, negli ultimi dieci anni, un elemento fondamentale per la gestione dell’*heritage* in campo internazionale. La gestione integrata delle comunità locali e delle comunità di esperti del settore, portano benefici sia all’*heritage* che alle comunità, unendo le narrazioni che derivano sia dall’AHD che dall’HFB (Muzaini e Minca, 2018).

⁹ Documento UNESCO: <https://whc.unesco.org/en/compact/#results>

¹⁰ International Centre for the Study of the Preservation and Restoration of Cultural Property

L'unione delle due prospettive in un approccio che coinvolga le comunità è stata sostenuta dalla volontà delle organizzazioni internazionali ponendo delle linee operative da seguire all'interno degli *heritage-making processes* su scala internazionale. Queste linee operative permettono di adottare una metodologia che crea un campo multidisciplinare di ricerca in cui mettere in pratica ciò che viene dibattuto all'interno delle discussioni teoriche sui temi di conservazione, gestione e valorizzazione dell'*heritage*. Riguardo questo aspetto, studi come quello di Borges, Hammami e Wangel (2020) ci permettono di notare quanto sia importante per la comunità internazionale e per la comunità accademica il bilanciamento delle pratiche contemporanee di *heritage-making* al tema della sostenibilità. Entrambi sono analizzati come discorsi che arrivano a concretizzarsi in seguito a pratiche di discussione politicizzate ed istituzionalizzate, inserite dunque in un AHD, e rivolte al futuro. Infatti, gli autori affermano che il legame tra sostenibilità ed *heritage* è necessario per il concretizzarsi dei processi di *heritage-making*:

“Both heritage and sustainability discourses engage with questions of inter- and intra-generational temporalities and spatialities. Professional *heritage* practices are concerned with the protection of the past through the restoration and re-use of existing structures and buildings in order to recycle materials, reduce manufacturing, and save energy. Economically, heritage is viewed as a resource for new investments, employment, branding, and tourism. Socially, through heritage, people make sense of their places, and feel ownership and attachment. While heritage practices are occupied with defining and protecting the traces of the past in the present in order to inform future generations about who we were, how we lived, how and what we celebrated and mourned, and what our world views and systems of production were, sustainability focuses on fair and equitable allocation of natural and other resources within planetary boundaries and between the present (intra) and future (inter) generations.” (Borges, Hammami, Wangel, 2020)

Legandoci inoltre alla sfida portata avanti dal manifesto dei Critical *Heritage* Studies citato in precedenza, la sostenibilità si stanZIA come ulteriore punto di collegamento tra teoria e pratica poiché è tramite la gestione degli *heritagescapes* che si mettono in atto le strategie di sostenibilità legate alla costruzione dell'*heritage* contemporaneo. I due temi sono sì legati, ma richiedono un'analisi critica delle strategie di attuazione, ed è infatti tramite le linee guida operative suggerite dall'UNESCO che si porta avanti questo tipo di strategia sia sul piano sociale che sul piano ambientale¹¹. I progetti che si avvalgono del *community-based approach*

¹¹ Documento UNESCO: <https://whc.unesco.org/en/guidelines/> (visitato dicembre 2024)

sono rivolti dunque alla costruzione di *heritagescapes* sostenibili, sia dal punto di vista sociale che dal punto di vista ambientale, e che puntano al progresso di questo campo di studi.

Questo approccio è ancora in una fase embrionale, si può dire, di sperimentazione e chiaramente è differente in ogni contesto in cui si vuole creare partecipazione dal basso in processi di *heritage-making*. Avvicinarsi a questa pratica richiede un lavoro costante e molto lungo che porta gli attori coinvolti a confrontarsi con le sfide che emergono dai territori. A volte le letture istituzionali del patrimonio e quelle delle comunità possono essere in contrapposizione tra loro, altre volte il risultato può essere quello di una collaborazione attiva e di una gestione positiva, in altri ancora può venire a mancare l'interesse da parte delle comunità nei confronti del progetto stesso. I differenti risultati a cui si arriva dipendono innanzitutto dalle strutture politiche e sociali, locali e nazionali, all'interno delle quali i progetti si muovono e senza le quali non si può far fronte alle sfide che la progettazione richiede.

Nel contesto internazionale vari casi studio sono stati analizzati per portare alla luce i successi e gli insuccessi di questo approccio basato sulle comunità. Un esempio interessante è dato da uno studio di Wilson e Koester nella regione della Kamchatka. Gli autori sottolineano, in conclusione al loro lavoro di ricerca, che:

“The reality of development intervention is that life often remains much the same in rural communities, despite the activities of international conservation and community development projects and the potential benefits they offer to communities.” (Wilson e Koester, 2006)

Wilson e Koester, portano alla luce una problematica importante che dalle agende per i progetti internazionali non sembra emergere. Tra la progettazione e la messa in pratica, il coinvolgimento delle comunità per come desiderato non sempre ha l'impatto auspicato sulle vite degli individui e, soprattutto, la volontà degli individui di partecipare dipende da molteplici fattori, sociali, politici, di fiducia nei confronti degli operatori dell'*heritage*, ma anche dalla temporaneità della presenza dei progetti nei contesti. Come vedremo nel caso di studio che andremo ad analizzare, la presenza fisica di archeologi, geografi e antropologi che negoziano sul territorio la definizione e gestione dell'*heritage* con le comunità, vive in un periodo di due o tre mesi all'anno, a volte non sufficiente per cementificare i rapporti di fiducia e lo sviluppo di progetti di conservazione e valorizzazione dell'*heritage* che possano dirsi inclusivi. Un'ulteriore analisi interessante per lo sviluppo di questo approccio e dei legami tra le varie comunità che negoziano la loro presenza sul territorio è lo studio portato avanti da Smith e Waterton (2009), già citato in precedenza sul tema delle comunità e della loro definizione, che

evidenziano come questa negoziazione faccia trasformare la sicurezza della comunità di esperti che lavorano con l'*heritage*, letto come rassicurante e incluso in un AHD, verso un progressivo senso di fragilità, con l'emergere di un HFB. Infatti tramite la narrazione di identità differenti e l'interpretazione che emergono, la comunità di esperti si interfaccia con la propria inefficacia nel rappresentare la totalità dei significati attribuiti ad un *heritagescape* e alle possibili critiche e problematiche nella sua attuazione; una ridefinizione reciproca di identità, pratiche e narrazioni, tramite la quale riemerge la chiara disuguaglianza dei contesti decisionali legati all'*heritage-making process* e alle relazioni di potere che lo sostengono (Smith e Waterton, 2009). Le autrici pongono come fondamentale il processo comunicativo sul campo, il dialogo, tramite il quale è possibile riconoscere i limiti e le possibilità dei progetti e le controversie che emergono dai progetti internazionali, e che richiede ai ricercatori la necessità di essere onesti, umili e rispettosi:

“(...) It (interpersonal communication) requires a realistic acknowledgement of what is – or is not – possible within the parameters of the project, funding and/or institutional expectations and limitations within which experts work. (...) Heritage professionals acknowledge their own cultural, social and gendered assumptions, while also appreciating and understanding the consequences that any project may have in terms of the politics of recognition. Dialogue (...) is something that can only be developed and maintained when based on respect and an appreciation of differential power relations.” (Smith e Waterton, 2009)

Adottare un approccio basato sulla comunità non significa solo definire un sistema gestionale, ma anche sottolineare la connessione delle persone con gli *heritagescapes* e riconoscere che non sempre lo schema da seguire sia uguale in contesti differenti tra loro. Possiamo dire però che negli ultimi anni l'assunzione dell'importanza del ruolo delle comunità nei processi di *heritage-making* ha cambiato notevolmente l'approccio alla convivenza delle differenti narrazioni che si muovono sui territori. Si cerca così di incorporare ciò che è riconosciuto dagli esperti come un *heritage* tangibile e caratterizzato da dati archeologici e storiografici, con ciò che fa parte del vissuto degli individui sul territorio, con i legami emotivi che li connettono ai territori e agli spazi di vita (Smith e Waterton, 2009). La ricerca, in questi ultimi anni, cerca la valorizzazione dei paesaggi vissuti in luoghi altamente simbolici e che vanno man mano a ridefinirsi nel tempo grazie al cambiamento della società. Così anche la materia geografica da cui partiamo muta nel tempo e abbraccia nuove metodologie e nuove connessioni.

In conclusione a questo capitolo, torniamo alle parole di Mavlon Bobo e alla domanda che ci siamo posti: l'*heritage* è solo ciò che rimane? Possiamo affermare che oggi l'*heritage* sia qualcosa di molto più complesso e nella sua complessità costruisce un discorso, una narrazione autorizzata che si identifica come egemonica. Ma allo stesso tempo, oggi, si è arrivati ad una ridiscussione del ruolo che ha per le popolazioni e le comunità locali, oltreché per la comunità internazionale. È rilevante identificare la natura molteplice dell'*heritage*, i suoi vari attori e le sue conseguenze, politiche, sociali ed economiche, ma soprattutto le narrazioni che lo compongono. Come ci ricorda Smith in apertura del suo lavoro: “there is really no such thing as *heritage*”, per concludere il suo discorso affermando:

“It is through understanding the use that places and processes of *Heritage* are put to in the present, the way the present constructs it, the role that *Heritage* plays and the consequences it has, that a useful sense of what *Heritage* is and does can be achieved.” (Smith, 2006)

Vedremo nei prossimi capitoli come, il caso dell'*heritagescape* di Kafir Kala entri a far parte di questo dibattito riguardo le molteplici narrazioni che si muovono sul territorio, ci chiederemo dell'impatto che il progetto internazionale di valorizzazione del sito archeologico ha avuto e avrà sulle comunità. Vedremo inoltre come il progetto abbracci questo spostamento significativo e concettuale di costruzione basata sugli approcci alle comunità e ci chiederemo come le comunità, a loro volta, si sono interfacciate con la ridefinizione del loro territorio. *Authorized Heritage Discourse* e *Heritage from Below* coesistono a Kafir Kala? esistono visioni o percezioni differenti dell'*heritagescape*? Quali sono stati i processi di negoziazione all'interno del nostro caso di studio e come si pone questo all'interno del dibattito accademico? Cercheremo dunque di comprendere come nel presente si costruisce l'*heritage* attraverso l'analisi di Kafir Kala, Samarcanda, Uzbekistan.

Cap. 2. L'Uzbekistan e il caso dell'*heritagescape* di Kafir Kala

“L'Uzbekistan ha sempre accettato qualsiasi straniero che viene nelle nostre terre, noi vi accogliamo come uno di noi, non dovete ringraziare per questa nostra caratteristica. Non a caso c'è un proverbio: gli uzbeki hanno condiviso un chicco d'uvetta con 40 persone; ci piace condividere con tante persone. Speriamo che questa nostra ospitalità continui ad esserci fino alla fine, che non sparisca.”

Commemorazione funebre, Nayman, 30 maggio 2024

Nel corso di due anni di ricerca ho bevuto più *chay* (tè) in Uzbekistan di quanto the io abbia potuto bere negli anni precedenti in Italia. L'ospitalità uzbeka ci ha portati durante le interviste e fuori da queste ad interfacciarci con una moltitudine di situazioni in cui la condivisione del *chay* era la base di partenza per l'affermazione del piacere che gli ospiti avevano nell'incontrarci. La citazione riportata è simbolica del tipo di ospitalità che abbiamo incontrato durante il periodo di ricerca. Questo capitolo riguarda le ricerche fatte sul campo durante l'anno 2023 e l'anno 2024.

Basta prendere un paio di aerei dall'Italia e ci ritroviamo catapultati a Samarcanda, ma non basta un aereo per arrivare a Kafir Kala, né tantomeno per raggiungere Nayman e Naizatepa. Il percorso che distanzia la casa base della missione archeologica italiana a Samarcanda e Kafir Kala è di poco meno di 40 minuti, una prima parte del viaggio si svolge nel traffico cittadino, mentre tutta la seconda metà nelle arterie che collegano la città alle campagne e ai villaggi esterni. Durante il viaggio si costeggia l'antica Afrasiyob, la nuova Eternal City, e poi si prosegue fino ad arrivare allo svincolo che ci permette di raggiungere il sito archeologico. La via, immersa nell'ambiente rurale, si apre su un panorama mozzafiato. Kafir Kala si trova a sud-est di Samarcanda, tra i campi che erano *tepa*, tumuli di origine antropica, e racchiusa tra il canale e i torrenti che ne hanno definito i confini nell'antichità. In questo capitolo analizzeremo questo paesaggio e la sua evoluzione fino al periodo contemporaneo, i suoi attori e la sua vita, fino ad arrivare ad analizzare cosa abbiamo fatto sul campo durante la ricerca. Sarà importante parlare brevemente dell'evoluzione storica che ha subito per comprendere l'oggi e dunque, analizzando la metodologia che abbiamo seguito, vedere cosa ci dice Kafir Kala e cosa viene narrato su questo paesaggio. Arriveremo infine a vedere come si sta

costruendo un *heritage-scape* in quest'area e che significati questa scelta porta con sé. È importante inoltre comprendere il perché della scelta di questo caso studio.

La nostra ricerca si è inserita nel progetto KALAM, di cui specificheremo motivazioni e origine nelle prossime pagine, e tocca questo paesaggio per la volontà principale di lavorare alla valorizzazione dei siti archeologici e di procedere verso un nuovo tipo di metodologia che abbracci il *Community Based Approach*, di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente. I contesti investigati dal progetto KALAM, Uzbekistan e Iraq, sono entrambi analizzati innanzitutto dalla comunità archeologica e in un secondo momento approfonditi con l'ausilio e l'intervento di geografi e antropologi. Lo scopo principale della multidisciplinarietà del progetto segue la Task n.3 del progetto KALAM ("*Contributions of cultural heritage to an economically and socially sustainable future*"¹²) e si concentra sull'interazione con le comunità locali e le istituzioni ad ogni libello, per comprendere il loro comportamento e le relazioni con il paesaggio archeologico e con l'*heritage* di Samarcanda e, dunque, per permettere il raggiungimento del sotto obiettivo (Task 3.b: "*Creation of thematic halls in museums and visitors' centers*") di realizzazione di un parco archeologico sul sito. In questo modo il coinvolgimento di geografi e antropologi ha lo scopo di valorizzare e coinvolgere le comunità adiacenti ai siti di interesse per la futura gestione.

Questo progetto, finanziato dalla fondazione Volkswagen, rientra dichiaratamente all'interno delle linee guida fornite dall'UNESCO nell'Art. 1 della "*Unesco World heritage convention*"¹³ del 1972, per cui si asserisce che il paesaggio culturale sia illustrativo dello sviluppo degli insediamenti e delle società umane nel tempo, sotto l'influenza dei vincoli ambientali e le successive forze sociali, economiche e culturali, sia interne che esterne.

Avremo lo spazio di discutere in che modo l'imposizione di prospettive internazionali sia riconosciuta dalle identità politiche e culturali locali e come questo aspetto porti alla luce che anche il presente lavoro di tesi faccia parte di un "discorso autorizzato", essendo sviluppato in conformità con la metodologia prevista dal progetto KALAM, ma con lo sforzo concesso al dedicarsi alla critica dei metodi e delle motivazioni accademiche - come suggerito dal manifesto critico dei *Critical Heritage Studies* - per spostarsi su un piano di realtà, di dialogo, di concretezza e di messa in atto per un processo di costruzione critico. Riconoscere una distanza tra un discorso autorizzato e uno non autorizzato rientra nel lavoro di questo capitolo, che

¹² KALAM: <https://site.unibo.it/KALAM/en/activities/task-3>

¹³ Doc. UNESCO: <https://whc.unesco.org/en/culturallandscape/#1>

differisce di molto dal primo, tentando di riportare il quadro a colori di Kafir Kala e di chi la vive, compresi i ricercatori. Per queste motivazioni mi sembra essenziale affermare la fatica, emotiva e concettuale, che deriva da anni di studio che si sono concentrati sui discorsi che difficilmente scendono nella realtà pratica, in cui la teoria trova spazio solo se lo ricerca.

Dunque, questo caso di studio, questo territorio, queste persone. Sarà essenziale, per poter comprendere dove ci troviamo fare un breve inquadramento geografico che ci conceda di introdurre il paese, per scendere poi nella divisione amministrativa locale, per definire gli attori che giocano un ruolo sul territorio. In una seconda sezione guarderemo Kafir Kala e il suo *heritagescape*, come si compone il paesaggio e che cosa significa lavorare sul campo, e così passeremo ad analizzare quali siano stati i metodi con cui abbiamo interrogato il paesaggio e le sue componenti. Tramite l'analisi delle criticità che ne conseguono, vedremo infine di entrare nel vivo dell'ultima fase della ricerca e comprenderemo attori e visioni in questa lettura del paesaggio. In questo capitolo riporteremo dunque, soprattutto nell'ultima sezione, i punti salienti dei due anni di ricerca che ci hanno coinvolti quotidianamente, come ricercatori e come persone.

2.1 L'Uzbekistan: politica del cambiamento e patrimonio culturale



Fig. 1 Uzbekistan (Map No. 3777 Rev. 6 UNITED NATIONS January 2004)

Siamo dunque in Asia Centrale, in Uzbekistan, uno tra le cinque repubbliche che fino al 1991 facevano parte dell'URSS e che successivamente al crollo di quest'ultima sono diventate repubbliche indipendenti. Nel 1991 l'Uzbekistan diventa indipendente il 1° settembre con la guida del presidente Islam Karimov, il quale rimarrà al potere fino alla sua morte nel 2016, anno in cui prenderà la presidenza Shavkat Mirziyoyev. L'Uzbekistan con l'indipendenza ha intrapreso un lento e complesso processo di transizione post-sovietica guidato dai principi della decentralizzazione e dalla liberalizzazione politico economica. Sarebbe indubbiamente interessante ripercorrere per intero la storia del paese, ma per ciò che riguarda il nostro caso di studio è importante comprendere a quale paese ci siamo interfacciati nel presente e, dunque, a quali attori e a quali persone su Kafir Kala, facendo riferimento alla memoria recente del paese e le sue implicazioni nella percezione che ci è stata restituita dagli individui con cui ci siamo interfacciati. A mio avviso, dunque è importante menzionare il passato sovietico che ha

rappresentato e caratterizzato settant'anni della storia non solo dell'Uzbekistan, ma di tutta l'Asia centrale. Successivamente alla colonizzazione da parte dell'Impero zarista nella seconda metà dell'Ottocento, è con la Rivoluzione d'ottobre del 1917 che si riconfigura il potere politico dall'impero zarista all'URSS (Ferrari, 2012; Pianciola, 2009). Il legame tra l'Uzbekistan e l'URSS è databile al 1924 quando diviene Repubblica Socialista Sovietica dell'Uzbekistan. Per settant'anni la storia economica del paese è stata governata dall'amministrazione sovietica e dalla scelta di renderla la "Repubblica del Cotone", che diventa la grande monocultura del paese¹⁴. Trevisani (2019) scrive:

“Dopo la Rivoluzione d'Ottobre l'importanza del cotone continuò a crescere, ma fu soltanto nel dopoguerra che l'espansione delle colture iniziò a svilupparsi in misura esponenziale. Da lì a breve il cotone sarebbe diventato la coltura principale in tutte le aree irrigate (...) e, soprattutto, nella Repubblica Socialista Sovietica dell'Uzbekistan (UzSSR), che divenne il maggiore produttore all'interno dell'URSS, a sua volta e per un lungo periodo il primo produttore mondiale.” (Trevisani, 2019)

Proprio con questa scelta le economie russa e uzbeka si legano a doppio filo portando ad una forte incidenza da parte della Russia nella gestione delle aree agricole tramite l'introduzione della collettivizzazione con *Sovchoz* e *Kolchoz*¹⁵ come attori principali nella gestione delle risorse agricole, e dunque una forte spinta verso il mutamento dei paesaggi rurali che vennero quanto più possibile resi coltivabili. Questo elemento è ben visibile sul territorio, come vedremo, anche nel caso di Kafir Kala e dei campi attorno ad essa, che sebbene non fossero adibiti alla coltivazione del cotone furono creati durante questa fase, intorno al 1975. In questo contesto vengono inserite delle festività nazionali e ne vengono rimosse delle altre dall'amministrazione sovietica. Nel caso, ad esempio, del *Nawrouz* vediamo l'allontanamento di questa pratica, di questa festa popolare che torna in auge nel periodo post-sovietico in quella che potremmo identificare come una pratica di riappropriazione culturale. Il *Nawrouz* rappresenta un momento di festa che celebra l'arrivo della primavera. Questa festività, molto sentita nel paese (nonché inserita nella “*Representative List of the Intangible Cultural Heritage*” dell'UNESCO¹⁶, per più paesi, nasce infatti nella Persia preislamica e sebbene non abbia una vera e propria connotazione religiosa viene praticato in paesi musulmani tra i quali

¹⁴ Per approfondire il tema della coltivazione del cotone in Uzbekistan e i suoi effetti sulla società rurale: Trevisani, 2011 e 2019.

¹⁵ *Sovkhoz* (abbreviazione di *sovetskoe khozyaystvo*, “economia sovietica”); *Kolkhoz* (abbreviazione di *kollektivnoe khozyaystvo*, “economia collettiva”)

¹⁶ Report UNESCO: <https://ich.unesco.org/en/RL/nawrouz-novruz-nowrouz-nowrouz-nawrouz-nauryz-nooruz-nowruz-navruz-nevruz-nowruz-navruz-01161>

l'Uzbekistan), viene festeggiata con pasti e celebrazioni di vario tipo, dai giochi per i bambini ai giochi organizzati per il piacere degli spettatori che partecipano all'evento. Sul campo ce ne hanno parlato in molti, questa festività infatti sembra essere stata celebrata in alcuni periodi anche a Kafir Kala. Le donne si radunavano, durante il periodo sovietico, e le nostre intervistate ci hanno confermato che si dirigevano con i bambini verso la cittadella per poter condividere il *sumalak*, pasto tipicamente preparato in occasione del *Nawrouz*. Questa ricorrenza venne proibita dal dominio sovietico per minare le affermazioni identitarie uzbeke volendo racchiudere il paese in una sfera di dominio sia sul piano economico e politico, che sul piano culturale. Oggi il *Nawrouz* è celebrato in tutto il paese.

Molte sono state le influenze del periodo sovietico in Asia Centrale, una manovra che è stata inoltre portata avanti durante il settantennio sovietico, e che risulta centrale è stata quella della collettivizzazione forzata in campo agricolo tramite l'istituzione di *Sovchoz* e *Kolchoz*, come accennato, che gestivano come aziende agricole collettive la produzione e la vendita dei raccolti nei campi. Il lascito sovietico è ben evidente sul territorio, come accennavamo, per le opere di creazione di campi agricoli laddove prima non ce ne erano e per concentrare il lavoro degli agricoltori.

“Se la catastrofe del Lago d'Aral è la conseguenza oggi più nota della politica del cotone in Asia centrale, meno nota è la sua eredità politica e culturale. In realtà, nei paesi centroasiatici ha lasciato il suo segno anche nelle odierne strutture statali, amministrative e di potere, nelle infrastrutture come nel paesaggio e nell'ambiente, nella produzione culturale e nella cultura del lavoro. In epoca sovietica, l'esperienza (diretta o indiretta) del lavoro nel settore cotoniero è stata parte integrante del vissuto quotidiano della stragrande maggioranza della società uzbeca ed è stata vissuta come momento unificante, anche se non privo di ambiguità”

(Trevisani, 2019)

Successivamente alla crisi dell'URSS e del sistema del *kolchoz* cotoniero, il nuovo governo indipendente uzbeke è costretto ad un cambiamento in apparenza radicale che in parte resta in continuità con le regole del periodo sovietico. Infatti, lo stato mantenne l'agricoltura sotto il proprio controllo anche se in maniera indiretta, tramite una gestione centralizzata. Molte terre rimasero alla coltivazione del cotone, la cui raccolta venne svolta come una prestazione dovuta allo stato fino al 2017, ed altre furono adibite alla coltivazione del grano, come decisione anch'essa statale. Per quanto riguarda le riforme reali che hanno portato alla forma attuale della gestione dell'agricoltura nel paese, si è passati da una forma cooperativa di gestione delle aree

agricole, tramite *shirkat* (cooperative) poi più avanti del tutto smantellate, a favore di nuove aziende agricole private (Trevisani, 2019). La decollettivizzazione ha visto dunque la presenza di *fermer* e *dehqon* come principali attori in campo agricolo. *Fermer* è il termine adottato per indicare aziende agricole private (o singoli) che tramite una concessione statale hanno l'usufrutto vincolato della terra a lungo termine (*ijara*), i quali si affidano ai *dehqon*, i contadini (ex kolchoziani), per la loro coltivazione nei periodi scelti. Questi rapporti sono presenti nel quotidiano paesaggio agricolo di Kafir Kala e abbiamo avuto modo di confrontarci con molti di loro nel corso del tempo trascorso sul campo. Questa dinamica di decollettivizzazione viene messa in essere dopo il periodo dell'indipendenza, durante la fase di transizione, in cui il potere è passato nelle mani del presidente Karimov che ha cercato, più che di implementare riforme economiche, una liberalizzazione dei prezzi, che ha portato ad una crescita rapida fino al '97 per poi arrestarsi nel 2002 (Blackmon, 2020).

Karimov, presidente in una fase transitoria post-sovietica, resta un personaggio controverso e, come afferma Blackmon (2020), vicino al periodo sovietico. L'autrice descrive come il periodo di transizione possa essere letto notando uno spiccato intervento statale nell'economia del paese e nella gestione delle risorse e l'impostazione data dal presidente allo stato di tipo patrimoniale, eleggendosi inoltre a protettore dei cittadini uzbeki. Nell'analisi di Blackmon (2020), comparativa dei due periodi di transizione vissuti da Kazakhstan e Uzbekistan, si nota la natura autoritaria dei due modelli presidenziali, a causa della quale la ricerca da lei messa in campo tende a concentrarsi sull'influenza delle strutture politiche informali o sulle procedure formali che coinvolgono un approccio statale *top-down* nei confronti del cambiamento vissuto nei due paesi. Questo elemento è importante per noi, infatti se andiamo ad analizzare il periodo di transizione che ha vissuto l'Uzbekistan, l'autrice sottolinea:

"(...) there is more fluidity between the formal and informal, and neopatrimonialism, which focuses on how authority is legitimated by examining how relationships are formed between the 'ruler' and the 'ruled' (...)." (Blackmon, 2020)

Questo processo ha visto una crescita economica del paese importante, ma anche lo sviluppo di una stagione politica, il trentennio in cui Karimov è rimasto al potere, come un momento di forte legame con le precedenti direzioni politiche. La figura di Karimov è rimasta infatti, a suo modo, in continuità con parte delle politiche dell'Unione sul territorio, configurando una repubblica presidenziale fortemente autoritaria direzionata al mantenimento del potere presidenziale. Per questa ragione l'autorità presidenziale è stata difficilmente contestata negli

anni e lo sviluppo del paese sul piano democratico ha vissuto nuovamente una dipendenza dalle decisioni politiche che arrivavano dall'alto:

“The nation that Karimov has been ruling for a quarter of a century also has remained predominantly Soviet with its deeply rooted paternalist mentality and wallowing in an ideological shallow. The cult of personality around the head of the nation, backed by the omnipotent state machine and the widespread fear, has nurtured and assured the obedience and loyalty of Uzbekistan’s citizens.” (Tolipov, 2019)

Nonostante la transizione, infatti, l'Uzbekistan ha mantenuto un forte controllo statale di eredità sovietica sugli equilibri politico-sociali ed economici attraverso un controllo capillare, da parte del governo, di aziende di Stato e in particolar modo dei servizi di sicurezza nazionale (Zinzani, 2022). Con la morte di Karimov, il presidente Mirziyoyev suo successore ha intrapreso una differente direzione cercando di distanziare il paese dalla prima fase post-sovietica vissuta con Karimov. Volendo avvicinarsi dunque ad una politica meno autoritaria e gradualmente riformista, sia sul piano di mercato e turistico che sul piano di sviluppo dei diritti umani, molte sono state le manovre che il nuovo presidente ha messo in atto.

“By summarizing one can conclude that Karimov’s regime was harshly authoritarian and suffered from Soviet syndrome, while Mirziyoyev’s regime is soft authoritarian, moving away from Soviet legacy toward more liberal system”. (Tolipov, 2019)

Ad esempio, la scelta di ricomporre la classe dirigente e politica riattribuendo a nuovi individui le cariche ministeriali: di questo cambiamento ci parla Blackmon (2020) commentando le analisi di Pannier (2019) che sottolinea la spinta data da Mirziyoyev nel “riabilitare” membri della comunità economica al punto da farne uscire alcuni di prigione, in parte a dimostrazione del cambiamento di rotta desiderato. Inoltre, il nuovo presidente ha costruito la sua base di supporto tra i cittadini uzbeki facendo visita in luoghi significativi per la storia del paese e criticando i Ministri di corruzione e di cattiva gestione. Durante questo mandato presidenziale la volontà di migliorare le condizioni economiche del paese e il suo prestigio su piano internazionale, le politiche al turismo sono state sospinte in maniera significativa (Fayzullaev, 2018) sebbene già a partire dal 2007/2008 lo stesso Karimov avesse incentivato la crescita turistica, portando ad un primo picco turistico per il paese nel 2010. Nel 2019 il turismo è in rapidissima crescita e alla fine del 2023 Samarcanda viene indicata come capitale globale del turismo, dal canto nostro in soli due anni di permanenza sporadica sul territorio abbiamo potuto notare il forte aumento di turisti provenienti da ogni dove. Questo elemento ci porta a notare

non solo forti cambiamenti nella città di Samarcanda, molto vicina a Kafir Kala, ma anche una forte spinta verso lo sviluppo di quelle infrastrutture che possono permettere la visita di turisti e il welfare dei cittadini. Un esempio è la crescita del numero di Guest House nella città o la ristrutturazione, e la precedente distruzione, di zone della città per il consumo turistico. La crescita di questo fenomeno porta alla luce una volontà di ridefinizione dell'identità in un processo di Nation building, tramite quelle che Fayzullaev (2018) chiama “*destination images*” utili, non solo ai fini della pubblicizzazione sul piano nazionale e internazionale di luoghi di interesse, ma anche nella ricostruzione dell'identità nazionale stessa. In questo processo di ricostruzione è significativa la volontà di ridefinizione dei confini e di sottolineare le differenze identitarie, dovendo far fronte alla ridefinizione di un territorio che era stato unificato e spezzettato, allo stesso tempo, sotto la dominazione sovietica. Risulta infatti molto importante ad oggi, nella sponsorizzazione turistica, l'immagine della “Via della Seta” e del passato antico del paese. Fayzullaev (2018) scrive:

“(...) nation building and the (re)construction of national identities are important and at the same time highly contested issues. (...) the contemporary processes of national identities are following waves of nationalism and redefinition of identities after the collapse of the Soviet Union. At the same time there is an increasing demand for tourism experiences related to nostalgia of the past and *heritage* in post-Soviet countries” (Fayzullaev, 2018)

Lo sviluppo turistico rientra tra gli elementi problematici della nostra analisi, nella misura in cui rappresenta, da un lato, un elemento di crescita economica per il paese e di rinforzo del prestigio sul piano internazionale motivo per cui viene fortemente sospinto, dall'altro lato si configura in una gestione complessa da parte delle autorità sul territorio e del loro confronto e affronto delle comunità rurali locali per la gestione del patrimonio e delle conoscenze ad esso associate.

Su questo, infatti, c'è da fare un piccolo appunto. Il contesto archeologico in cui ci muoviamo in Uzbekistan, soprattutto quando esterno alle grandi città, si concretizza in elementi come *tapa* (colline artificiali pluristratificate, di dimensione variabile, *ciò che rimane* degli antichi insediamenti) che sono una parte integrante del paesaggio culturale della regione. Molti di questi, come anche Kafir Kala, sono circondati da campi o sono stati rasi al suolo per crearne¹⁷ (Mantellini, 2017, 2018, 2019). Questo prevede un forte legame tra il contesto agropastorale e

¹⁷ Per approfondire riguardo la presenza di *tapa* nel paesaggio archeologico in Uzbekistan e l'impatto delle politiche agricole sulla distruzione dei siti: Mantellini (2017, 2018, 2019).

gli sviluppi delle politiche per il patrimonio storico-archeologico, soprattutto per il nostro caso di studio. Infatti, il discorso affrontato in questa sezione ci permette di comprendere al meglio da un punto di vista storico la costruzione di una struttura sociale e lavorativa che oggi compone il paesaggio, oltre che gli eventuali legami con le strutture politiche e culturali che ne direzionano gli esiti.

D’altro canto, queste strutture politiche sono in progressiva e perpetua ridefinizione e per noi è importante notare anche la configurazione dell’apparato ministeriale delle politiche al patrimonio. Comprendere la struttura attuale ha avuto la sua complessità, poiché negli ultimi anni il quadro è mutato più volte ed interfacciarvisi è stato una sfida.

Al 2024 il quadro istituzionale uzbeko sulla proprietà e gestione del patrimonio culturale (“*all heritage, they call it cultural, plus research*” Farhod Maksudov intervista 2024) è caratterizzata dalla gestione statale al vertice, sotto la quale si apre la struttura di gestione e studio del patrimonio. L’*Academy of Sciences of Uzbekistan* opera invece in maniera indipendente dal controllo del Ministero in questione; la struttura, che ha visto innumerevoli cambiamenti durante gli ultimi anni, al 2024, segue questo schema:



Fig.1: struttura descritta da Farhod Maksudov (a capo del *National Centre of Archaeology*) riguardo la gestione del patrimonio in Uzbekistan.

L’*Agenzia Nazionale per il patrimonio culturale dell’Uzbekistan*, che lavora come organo ministeriale, gestisce e possiede tutti i musei e alcuni degli istituti di archeologia, principalmente con l’obiettivo di conservare e valorizzare il patrimonio archeologico; accanto ad essa, ma come istituzione ben distinta dalla prima, si trova l’*Accademia delle scienze dell’Uzbekistan* che non opera sul piano politico gestionale, ma solo di ricerca scientifica; sotto l’*accademia delle scienze* c’è il *National Centre of Archaeology*, un’altra istituzione che lavora sui problemi fondamentali della storia dell’archeologia più la gestione e la conservazione, ma sempre sul piano della ricerca scientifica, non entrando però sul piano decisionale. L’unica ad

avere la possibilità, secondo la legge, di agire sul territorio è l'Agenzia per il Patrimonio Culturale.

Questa struttura, che ci è stata descritta durante una delle interviste portate avanti durante il mio secondo anno di ricerca sul campo, ci ha permesso di capire meglio chi siano gli attori coinvolti sul piano istituzionale e di comprenderne al meglio gli scopi sul paesaggio. Questa struttura ha assunto questa forma negli ultimi anni, altro fattore che sottolinea l'identità politica attuale dell'Uzbekistan come in costante ridefinizione e riassetamento. Inoltre, sempre in seguito alla morte di Karimov, l'Uzbekistan ha rinforzato la cooperazione con l'UNESCO e quindi ha sottolineato la sua apertura e il suo interesse nello sviluppo della cooperazione internazionale anche in campo culturale¹⁸.

Nonostante il cambiamento di rotta nella scena politica apportato da Mirziyoyev siamo portati a considerare il lascito sovietico come un importante elemento nella nostra analisi. Oltre all'impatto che ha avuto sulle politiche portate avanti dal presidente Karimov, ha continuato ad influenzare la struttura politica e la possibilità da parte della società civile di prendere parte a progetti di cogestione, nazionali o internazionali. Infatti, lo stato uzbeko, nel corso degli anni si è configurato come soggetto detentore del controllo e dell'accesso alle conoscenze. Dunque, ci siamo chiesti anche se lo sviluppo di processi *top-down*, come visti nelle configurazioni politiche autoritarie sovietiche e del primo periodo post-sovietico, che ne rimase in continuità, abbiano condizionato la democratizzazione anche nei processi di coinvolgimento sul piano della gestione del patrimonio e della partecipazione nei processi di costruzione di quest'ultimo. Nella prossima sezione andremo quindi ad analizzare il nostro caso di studio nello specifico, scendendo nel dettaglio nella descrizione di questo paesaggio e notando come tutti gli elementi (ed altri) descritti fin ora della politica uzbeka post-sovietica sul territorio siano ben visibili, un paesaggio in fondo che continua a trasformarsi come il paese di cui fa parte.

¹⁸ Articolo UNESCO: <https://whc.unesco.org/en/news/2018/>

2.2 Il caso studio: l'*heritagescape* di Kafir Kala in trasformazione



Fig. 2 Kafir Kala vista dall'alto (acquisizione da drone, © ICAS Samarcanda 2019).

In questa sezione l'obiettivo è analizzare il paesaggio culturale dell'Uzbekistan a partire da Kafir Kala. Se noi guardiamo questo paesaggio, notiamo una cittadella che si staglia al centro del nostro campo visivo che si apre sul paesaggio agricolo irrigato dal Dargom e dall'Ilonsai che da sud arriva a confluire nel Dargom. Ci troviamo a Sud-Est dell'odierna Samarcanda e con questo paesaggio possiamo arrivare a notare alcuni degli elementi caratteristici che abbiamo descritto nella sezione precedente e dunque la situazione sociopolitica che abbiamo incontrato durante gli anni di ricerca. Innanzitutto, parliamo del Dargom, questo canale ci fornisce uno spunto per notare un primo tassello nella storia di questo paesaggio e dell'area di Samarcanda: l'acqua e i paesaggi che crea in Uzbekistan (Mantellini, 2015).

Da un punto di vista storico politico la gestione dell'acqua si configura come centrale per la creazione di una "società idraulicamente compatta" che vede lo sviluppo dell'area della Media Valle dello Zeravshan in un'interconnessa unità produttiva (Stride, Rondelli e Mantellini, 2009; Mantellini, 2015). L'acqua in questa valle è un elemento fondamentale per la creazione e il sostentamento dell'economia agricola, infatti, con l'ingresso del fiume Zeravshan in

Uzbekistan che nasce dai ghiacciai perenni e che viene suddiviso con un'opera di canalizzazione artificiale.

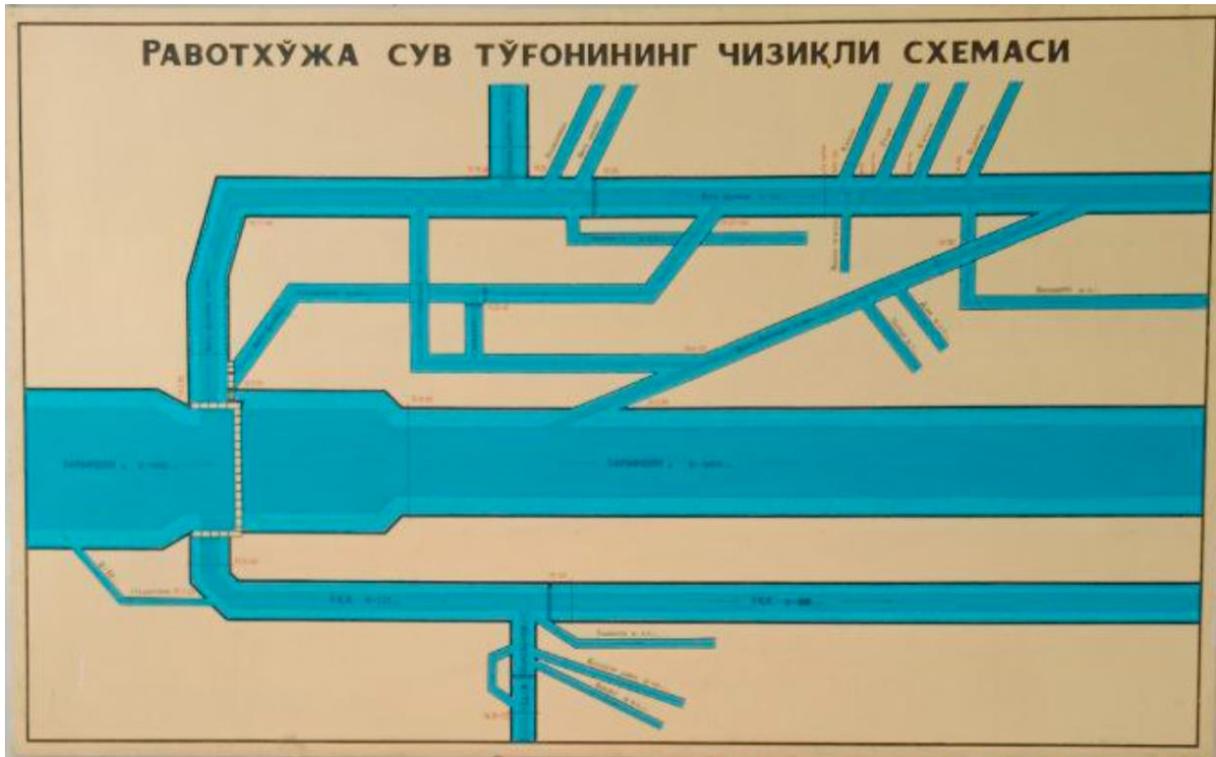


Fig. 3 Struttura della Diga; Museo dell'Infrastruttura Idraulica Ravatkhodja, 2024.

Tramite, infatti, la Diga del Primo Maggio costruita tra il 1917 e il 1929 (oggi *Infrastruttura Idraulica Ravatkhodja*), sita non lontano dal confine Tajiko-Uzbeko, le acque dello Zeravshan vengono suddivise in più canali, i principali sono: Bulungur, Paiaryk, Narpai e Dargom (fig.3). Quest'ultimo è il canale artificiale che tocca il confine Nord-est di Kafir Kala, il più grande canale della sponda sinistra dello Zaravshan, ed è stato tra i canali fondamentali per la città di Samarcanda, per quanto sia stato molto complesso risalire alla cronologia esatta di costruzione e delle modifiche successive, che rimangono in parte ancora incerte (Mantellini, 2015). Il Dargom è stato spesso connesso alla nascita della città di Samarcanda come centro urbano maggiore. Da un lato per la dipendenza della città dalle acque del Dargom e dall'altro per le dimensioni del canale artificiale stesso che hanno portato a ipotizzare un intervento su larga scala sponsorizzato da un'identità statale per intensificare lo sfruttamento del territorio (Stride, Rondelli e Mantellini, 2009; Mantellini, 2015). Gentelle scrive:

“Only a state is capable, once the strategic position of the site on the commercial roads of Central Asia has been recognized, of mobilising the enormous mass of labour necessary for the construction of the whole” (Gentelle, 2003).

In questo modo si può dire che la costituzione di Samarcanda come città principale al centro della piana alluvionale sembrerebbe un ottimo esempio del legame tra l'irrigazione e la centralizzazione politica.

Allo stesso modo un'altra ipotesi vuole che il canale sia successivo alla costruzione di Samarcanda, sostenendo dunque che la città traesse il suo fabbisogno d'acqua dalle acque dello Zeravshan e dai vari *sai* che scendono dalle montagne a sud, e dunque che il Dargom sia un canale creato successivamente all'Età del Ferro, di origine semi artificiale, e che non vi fosse un piano iniziale o una decisione politica centralizzata (Stride, Rondelli e Mantellini, 2009). Più di recente le ricognizioni portate avanti dall'*Italian-Uzbek Archaeological Project* (UIAP) hanno permesso di raggiungere una migliore comprensione dell'evoluzione del Dargom tramite le analisi geoarcheologiche, *remote sensing* e lo studio delle mappe storiche:

“Traces of other major canals, on both sides and running parallel to the Dargom, support the theory that in the past, the whole area was watered according to a systematic master plan. The majority of sites scattered along these canals date to the third to first century BC, thus framing their main origin and function to the late Hellenistic-early Kangju periods” (Mantellini, 2015)

Uno dei siti che ha contribuito in maniera significativa all'analisi archeologica e alla datazione del Dargom è proprio il centro amministrativo di Kafir Kala. Queste analisi sono state di fondamentale importanza per la comprensione della relazione tra struttura politica e sistema di irrigazione in questa valle, e confermano l'ipotesi che l'intera area sia stata interessata da una pianificazione sistematica. Questo elemento diventa man mano più evidente nel corso dei secoli e, in continuità con il passato, il paesaggio contemporaneo di Samarcanda può essere considerato il prodotto di complesse relazioni socio-ecologiche che hanno caratterizzato l'area sia precedentemente al periodo sovietico che tutt'oggi.

Il corso del Dargom racchiude a nord Kafir Kala, lasciando l'ingresso principale all'area archeologica della cittadella solo da Sud, verso le montagne del Karatyube e verso il passo dell'Aman-Kutan. Ma dal lato Nord, attraversando il ponte costruito sul Dargom e il ponticello costruito sull'Ilonsai, uno dei *sai* (torrenti originati dallo scioglimento delle nevi in primavera) che scendono dalla fascia pedemontana a sud, si raggiungono i campi che circondano Kafir Kala, altro elemento fondamentale per la nostra digressione storica e sociale. Zinzani scrive:

“Il controllo e la gestione come anche l'accesso alle risorse idriche hanno da sempre rivestito un ruolo strategico negli equilibri socio-politico-ambientali del paese. Dall'epoca della Via della Seta e l'impero di Tamerlano al recente passato sovietico e al complesso processo di

transizione post- sovietico. Oggi l'acqua è una risorsa strategica sia per l'approvvigionamento idrico domestico sia per l'agricoltura che, date le condizioni climatico territoriali, è principalmente irrigua e dominata dalla coltivazione del cotone, del grano e del riso e della frutticoltura. È importante sottolineare la strategicità della coltivazione e della lavorazione del cotone per l'economia nazionale e il suo controllo totalmente statale fino al 2018" (Zinzani, 2022).

I campi attorno all'area core del sito sono stati ricavati dai molteplici lavori sui *tepa* che sorgevano in tutta l'area e che rappresentano, in parte, la trasformazione portata avanti durante il periodo sovietico (Rondelli e Mantellini, 2004; Mantellini et alii, 2011; Mantellini e Berdimuradov, 2019). Questo elemento di cambiamento del paesaggio è significativo per l'analisi della gestione del patrimonio archeologico del paese in epoca precedente all'indipendenza, quando l'attenzione alla conservazione e alla gestione di questo tipo di *heritage* non era ritenuta importante, come lo è ad oggi, dagli apparati amministrativi dell'epoca.

L'emergere dello Stato in periodo post-sovietico, come abbiamo accennato, ha progressivamente reso più rilevante il tema della conservazione tramite l'istituzione di autorità statali preposte alla sua gestione, valorizzazione e alla ricerca in questo campo (infatti con l'URSS il ministero della cultura era già presente, ma gli obiettivi rilevanti per l'Unione erano di altro tipo). I campi attorno a Kafir Kala seguono la ripartizione citata nella sezione precedente, quindi: lo stato concede l'usufrutto delle aree agricole ai *fermer*, che a loro volta assumono *dehqon* che portano avanti il lavoro di semina e raccolta. La coltivazione dei campi ha portato ad un significativo mutamento del paesaggio che si componeva di una moltitudine di *tepa* che si disperdevano verso sud e verso est rispetto all'area core del sito, come accennato. Questi elementi sono importanti da notare perché rappresentano la quotidianità del paesaggio che nella sua trasformazione ha visto molte persone lavorare su questi campi nel corso del tempo. Un'altra attività portata avanti sul territorio è quella pastorale, che nello specifico interessa l'area della cittadella tra marzo e giugno, periodo in cui la cittadella si colora di verde, la stessa area che è di grande interesse per il progetto KALAM e per lo sviluppo di un parco archeologico, inserendosi così un ulteriore processo di trasformazione che il paesaggio subirà in questi anni e che è il centro della nostra ricerca, come vedremo nelle pagine successive. Gli animali, mucche e pecore per lo più, vengono condotti all'interno dell'area a partire da Nayman e Naizatepa, attraversando i ponti, i luoghi forse più importanti di questo paesaggio per la nostra ricerca.

Le informazioni riguardo la trasformazione del paesaggio, da un punto di vista archeologico, hanno previsto varie fasi di ricerca e di raccolta dati. Inizialmente a partire dalla cartografia sovietica e il suo utilizzo di simboli per la mappatura delle aree, fino ad arrivare alle survey condotte sul campo da parte degli archeologi stessi nel corso degli anni, per poter individuare i luoghi di interesse archeologico e per capire dove iniziare gli scavi (Mantellini, 2016; Mantellini, 2019). Per fare un breve resoconto storico del lavoro portato avanti da archeologi uzbeki, italiani e giapponesi a Kafir Kala, possiamo dire che il lavoro congiunto di archeologi italiani e uzbeki inizia nei primi anni 2000 ma già dagli anni '20 del Novecento abbiamo le prime ricerche sul campo. I primi scavi sul sito di Kafir Kala vennero portati avanti dagli archeologi sovietici, ma nel 1928 viene redatta la prima mappa topografica da Masson e tra il 1941 e il 1969 lavorano sul sito Griegorjev, portando avanti degli scavi nell'area suburbana di Kafir Kala, e Obel'chenko e Shishkina. A seguito dell'indipendenza inizia la ricerca da parte dell'Istituto di Archeologia dell'Accademia delle Scienze dell'Uzbekistan, oggi sotto l'Agenzia Nazionale per il Patrimonio Culturale. Ad oggi gli scavi della zona della cittadella sono stati effettuati sia dal gruppo giapponese e uzbeko che da quello italo-uzbeko (UIAP) nei primi anni 2000. Il sito viene descritto così da Mantellini (2016):

“The site consists of a central citadel (KK-1), measuring approximately 60 × 60 m at the top and 75 × 75 m at the base, built entirely of *pakhsa* and mud bricks. The citadel is surrounded by a moat and then by a massive earthwork usually identified as the *shahristan*, *i.e.*, the “city” or living quarters. Six towers rise from the moat, three each on the north and the south sides. To the west, another moat divides the *shahristan* from a second earthwork, which corresponds to the *rabat*, *i.e.* the suburb. South of the complex was the necropolis, which, in the last decades, suffered from reclamation activities carried out in this region; agriculture has completely flattened the area.” (Mantellini et al., 2016)

Nonostante sia fondamentale richiamarne alcuni accenni¹⁹, questa non è una ricerca archeologica. Questo è importante da sottolineare proprio perché è la radice principale da cui nasce il progetto di ricerca geografico e la sua essenzialità nell'analisi del processo di *heritage-making* che si mette in atto sul paesaggio archeologico di Kafir Kala.

Se guardassimo Kafir Kala solo per le necessità che nel corso del tempo hanno riguardato gli archeologi per comprendere lo scavo e per sottolinearne l'importanza dell'area dal punto di vista storico-archeologico, forse dimenticheremmo la parte fondamentale del paesaggio: la sua

¹⁹ Per approfondire la ricerca archeologica condotta vedere Mantellini, Berdimuradov (2016).

vita quotidiana. Nel presente identifichiamo attori, pratiche, soggetti, geografie emotive e sviluppi che ci portano necessariamente a confrontarci con ciò che non è tangibile e non è quantificabile. Il rapporto dialogico tra il paesaggio e le persone che lo vivono. È importante essere critici in questo approccio, non per togliere importanza alla ricerca archeologica, perché ne ha e vedremo più avanti in che misura nella contemporaneità, ma per ricordarci che il presente si configura come una stratificazione non di fasi ed epoche storico archeologiche, ma di momenti, di narrazioni e di necessità collettive e individuali; in questo momento Kafir Kala per molti non è solo un'area archeologica. Adottare le lenti geografiche per interrogare il paesaggio diventa dunque un'opera di completamento centrale nello studio dell'area, soprattutto in vista della sua trasformazione ulteriore per lo sviluppo di un parco archeologico, che quindi vedrà inserirsi nel paesaggio archeologico interessi economici e turistici.

Passiamo quindi a descrivere in dettaglio il caso di studio. Ci confrontiamo con un paesaggio che nel corso del tempo ha visto una profonda trasformazione sociale, strutturale e politica. Le aree adiacenti a Kafir Kala in cui oggi sorgono Nayman e Naizatepa, le due *mahalla* più vicine al sito, hanno subito negli ultimi trent'anni un'espansione significativa e, come molte altre aree, hanno vissuto la fase di transizione dal periodo sovietico al periodo dell'indipendenza, che ha coinvolto la struttura della vita lavorativa degli individui, ma che allo stesso modo permette di notare una continuità nelle pratiche sul territorio interessante. Si parla ad esempio dello sviluppo di pratiche di lavoro quotidiano che sono principalmente rappresentate dall'economia agropastorale, che con i suoi mutamenti strutturali permane, e le sue conseguenze nel rapporto con l'ulteriore mutamento del paesaggio. La nostra ricerca si è concentrata in questo paesaggio sui rapporti e le pratiche, sulle narrazioni e le visioni che arrivano dai vari attori che si interfacciano sul territorio. Dobbiamo dunque sottolineare che il paesaggio di Kafir Kala è attraversato quotidianamente, soprattutto nei mesi che vanno da marzo a giugno, dai pastori che portano gli animali sul sito, ma che nello stesso periodo vengono svolti gli scavi sul sito stesso da parte della comunità di archeologi, una convivenza che ad oggi non ha portato problematicità, ma le pratiche informali portate avanti dalle comunità sul paesaggio verranno regolamentate, dato l'ingresso del sito *nell'UNESCO World Heritage List*, motivo per cui il lavoro di antropologhe e geografi sul paesaggio è fondamentale a ricevere le perplessità dei locali e capire come gestire nell'ottica di costruzione di un parco archeologico che porterà ad un mutamento della quotidianità degli individui.

La trasformazione che oggi sta avvenendo a Kafir Kala si rivolge alla creazione di un *heritage-scape* unico ed è in questi ultimi anni che il progetto KALAM si è mosso per permettere e

sospingere la creazione di un parco archeologico nell'area. Il presente progetto di tesi, si iscrive, come accennato, proprio in questo processo di riscrittura del territorio, di ri-significazione del paesaggio. L'importanza attribuita dagli archeologi alla zona di Kafir Kala ha fatto sì che il sito fosse inserito nell'UNESCO *World Heritage List*, più nello specifico all'interno del "*Silk road: Zaravshan-Karakum corridor*"²⁰, così da permetterne tramite il riconoscimento, la conservazione e la valorizzazione. La volontà di creare un parco archeologico nasce però in parallelo a questo riconoscimento internazionale, infatti, inizialmente il progetto KALAM aveva in progetto²¹ l'apertura di un Visitor Center a Kafir Kala, ma l'idea del parco con il tempo matura e la progettualità di quest'ultimo viene complicata proprio per l'ingresso di Kafir Kala nel patrimonio mondiale UNESCO.

È bene definire dunque il progetto KALAM che è un progetto di ricerca finanziato privatamente dalla Fondazione Volkswagen e che vede coinvolti dipartimenti di quattro istituzioni internazionali, ognuno dei quali ha un Principal Investigator (PI) di riferimento. Le università in questione sono: l'Università di Bologna, il cui PI e coordinatore del progetto KALAM è il Prof. Nicolò Marchetti del Dipartimento di Storia, Culture e Civiltà; l'Academy of Sciences of Uzbekistan il cui PI è il Dott. Farhod Maksudov del National Center of Archaeology; la Ludwig-Maximilian University of Munich che vede la Dott.ssa Adelheid Otto come PI a sua volta dal dipartimento di Archeologia, e l'Università di Mosul il cui principale ricercatore è il Dott. Khalid Salim Ismael.

Il progetto KALAM, dunque, è rivolto a proporre dei metodi e dei protocolli efficaci per l'analisi, la conservazione e lo sviluppo dei paesaggi archeologici in Iraq e Uzbekistan, approccio che è concepito per poter essere applicabile potenzialmente a qualsiasi altro paesaggio culturale a rischio:

*"The concept of "lived-in landscapes", where inhabitants constantly interact with culturally-rich landscapes endlessly changing for multiple anthropic reasons (broadly defined as stemming from agricultural and infrastructural activities), urges the creation and application of adequate theories and methodologies to understand such changes through time"*²²

Il progetto prevede *tre task* (fig.4), che integrate tra loro propongono una metodologia differente per l'analisi dei siti archeologici. Il team di geografi e antropologi sul sito di Kafir Kala lavora

²⁰ Documento unesco: <https://www.unesco.org/en/articles/silk-roads-heritage-corridors-central-asia>

²¹ <https://site.unibo.it/KALAM/en/overview/areas-of-action>

²² Overview KALAM project: <https://site.unibo.it/KALAM/en/overview/fields-of-action>

per raggiungere gli obiettivi del *task n. 3* che prevede l'attuazione di strategie per la protezione, gestione e valorizzazione del paesaggio culturale tramite il coinvolgimento delle comunità: per prima cosa contribuendo alla stesura di un “*Heritage Impact Assessment*” che mette in analisi il valore attribuito ai siti dalle comunità e dalle autorità locali, redatto ufficialmente dall'IICAS; in secondo luogo tramite questo documento pianificando una gestione e conservazione del sito più sostenibile; infine il coinvolgimento delle comunità sarà spronato da iniziative “*bottom-up*” che si rivolgono a corpi sociali rappresentativi delle comunità.

Activities

Three main questions and resulting connected *tasks* are central for defining the KALAM strategy:

- How a combined approach of ICTs and fieldwork activities can enhance the analysis and documentation of archaeological sites and landscapes (*Task 1*);
- How training and pilot programs for local personnel can improve the monitoring and safeguarding of threatened sites and landscapes (*Task 2*);
- How communities can be involved to reassess and boost the impact of the aforementioned practices for the protection, management and enhancement of landscapes (*Task 3*).

Fig. 4 Attività KALAM

Questi gli scopi in cui si rende necessaria un'analisi preventiva del contesto che abbiamo condotto in tre anni di ricerca sul campo, seguendo una metodologia di cui discuteremo nella prossima sezione, e motivo per cui questa tesi ha preso forma. Inserendoci dunque in questa cornice abbiamo cercato di investigare il contesto, il progetto di tesi qui presente si concentra sul rapporto tra comunità e istituzioni che si interfacciano all'*heritage* in un momento di ridefinizione e per cercare di comprendere da chi sia voluto, in che modalità e se ci siano dei contraddittori in questa costruzione. Il dialogo tra le narrazioni che percorrono il paesaggio in questo modo si compone di molte voci che dalle sponde del Dargom arrivano fino in Italia.

Passiamo dunque, ad analizzare in che modo e con quali difficoltà siamo arrivati a interrogare il paesaggio, chi lo abita e noi stessi

2.3 Metodologia di ricerca e criticità

In questa sezione analizziamo la metodologia che si adotta in ambito geografico e perché abbiamo deciso di utilizzare queste strategie. Il lavoro portato avanti a Kafir Kala ha coinvolto, come accennato, vari tipi di ricerca e nella multidisciplinarietà del caso di studio affrontato la ricerca antropologica e geografica si è concentrata sull'adozione di un metodo qualitativo di analisi ben sintetizzato da Natali (2018). Questo è stato scelto per poterci permettere di entrare

in contatto con una realtà che non è quantificabile, una realtà di dialogo e di narrazione, di percezione e di volontà, una realtà qualitativa. Mettere in atto questo tipo di ricerca sul campo coinvolge chiaramente una serie di precauzioni che sono utili al conseguimento di risultati significativi.

Nel mio caso la ricerca sul campo è stata la prima e la curiosità e lo stupore sono stati chiaramente i due sentimenti principali, come la coscienza di dover essere soggetti umili e allo stesso tempo ricoprire il duplice lavoro: da un lato analizzare le risposte degli intervistati per comprendere in che misura la creazione di un parco archeologico avrebbe impattato sulla quotidianità e se questa scelta potesse essere contestata o risultasse inefficace per gli abitanti della zona; dall'altro lato trarre da questi rapporti di fiducia, instaurati tramite il dialogo, le informazioni necessarie a costruire questo discorso di tesi, comprendere in che misura e in che modalità le persone si interfacciano al paesaggio e quali siano quindi le narrazioni che ci restituiscono su di esso, comprendendo in questo sia attori istituzionali che attori delle comunità. Quest'ultimo punto staglia una differenza importante in come vengono approcciati i discorsi, i temi e il tipo di conversazione che si crea. Dunque, possiamo dividere questo percorso attraverso il metodo in varie fasi di ricerca che sono state dilatate in due anni di ricerca. Sicuramente ci sono stati dei mutamenti nel corso dei due anni e per alcuni aspetti dovuto all'influenza che l'esperienza ha avuto sull'approccio e che ci ha permesso di conoscere meglio il luogo, le necessità, le visioni e le modalità di fare ricerca etnografica.

Hammersley e Atkinson (1995) definiscono l'etnografia come un insieme di metodi che permettono al ricercatore di immergersi nel campo di studio per un periodo prolungato, al fine di osservare processi e dinamiche in corso nel contesto sociale, è un metodo di ricerca qualitativo che viene adottato principalmente da sociologia e antropologia per condurre le proprie ricerche. In geografia accade lo stesso, la posizione del ricercatore e la scelta di questa metodologia dipendono dalla possibilità di entrare in dialogo con le persone e di comprendere le complesse relazioni socio-ambientali che caratterizzano in un dato periodo un dato territorio. Hay (2016) sottolinea l'importanza della ricerca etnografica, grazie alla quale è possibile cogliere la complessità delle relazioni spaziali e socio-ambientali prodotte dall'esperienza, dalle pratiche e dalla quotidianità della vita degli individui o di soggetti collettivi. Per la pratica geografica adottare un metodo etnografico significa cercare di collocarsi in una posizione di privilegio data dall'immergersi nel campo. Questo metodo di ricerca è tutt'altro che semplice, innanzitutto presuppone una conoscenza pregressa del contesto quanto più approfondita possibile e una buona proprietà di approfondimento delle domande di ricerca poste, sulla base

delle quali ovviamente si definisce il caso studio. Questa conoscenza approfondita, nel nostro caso, riguardava il quadro dei *Critical Heritage Studies* e sul dibattito tra AHD e HFB, volendo studiare poi più nello specifico come le narrazioni siano messe in scale di valori sulla base della loro provenienza istituzionale o comunitaria. È molto importante dunque dovendo leggere e confrontare le narrazioni, i racconti e le percezioni, adottare questo metodo di analisi che permette di comprendere, analizzare e decostruire i processi tramite interviste semi strutturate, dialoghi informali e osservazione partecipante.

Come prima fase dunque abbiamo raccolto articoli, saggi e studi riguardanti il dibattito tramite il processo di *Literature Review*. Così facendo la base di ricerca e i metodi già adottati da altri ricercatori in altri casi di studio si evidenziano e pongono una solida base tramite la quale si introducono diversi tipi di strategie; in questa fase è importante anche comprendere chi siano gli attori con cui ci interfacciamo e dunque, tramite una ricerca sul tema, comprendere chi saranno i nostri *informant* e possibilmente contattarli preventivamente.

Una seconda fase molto importante si lega proprio a questo aspetto, cioè poter avere tutti gli elementi che ci servono per andare a condurre un'intervista sul campo, elemento fondamentale del nostro lavoro. Comprendere chi siano le voci ascoltate significa poterlo fare al meglio, trovandoci in Uzbekistan sappiamo di doverci interfacciare con una barriera linguistica molto importante e dunque di dover trovare degli interpreti. Pochi italiani parlano uzbeko, ma per nostra fortuna l'Istituto Statale di Lingue Straniere (Dipartimento di Italiano) a Samarcanda ci ha permesso di metterci in contatto, durante il mio primo anno di ricerca, con due studenti, Jahvoir e Iskandar, che sono stati due interpreti molto preziosi per le nostre ricerche sul campo, accompagnandoci di giorno in giorno. Durante il mio secondo anno di ricerca la difficoltà nel trovare interpreti è stata sensibilmente più alta, i ragazzi dell'anno precedente, usciti dall'università, in estate lavoravano come guide turistiche per i gruppi organizzati italiani in Uzbekistan e dunque non erano disponibili tra maggio e giugno, periodo della ricerca e, soprattutto, ottimo periodo per visitare Samarcanda se si è turisti. Siamo stati aiutati, infatti da amici di lunga data del professore Andrea Zinzani: questo elemento è interessante poiché gli interpreti, nelle persone di Sukhrob e Ravshan, erano entrati in contatto con il professore per le prime ricerche condotte in Uzbekistan da Zinzani durante la sua formazione universitaria. Questo aspetto sottolinea l'importanza e l'inevitabilità della costruzione del rapporto tra ricercatori e interpreti, infatti, per avere una traduzione quanto più completa e mirata rispetto alla domanda, bisogna avere una conoscenza dell'interprete, che a sua volta deve conoscere il ricercatore e il tema di ricerca per poter comprendere al meglio quali siano gli interessi

principali dell'indagine. Il rapporto che si crea, e che il ricercatore è spinto a creare, in molti casi, deriva anche solo dal quantitativo di tempo trascorso insieme, sia con gli interpreti che con gli intervistati, un aspetto da non sottovalutare per i risultati della ricerca.

Con gli interpreti e l'identificazione degli obiettivi, si scende sul campo passando alla terza fase. Il termine *campo* (field) definisce il contesto socio-spaziale in cui raccogliamo le informazioni utili allo sviluppo della ricerca. Ogni ricerca etnografica è diversa dalle altre perché si compone di ricercatori, interpreti e intervistati differenti di volta in volta. È interessante che a seconda della ricerca, seppur il luogo sia lo stesso, il campo cambi: ad esempio, la nostra ricerca geografica su Kafir Kala ha investigato un campo differente rispetto alla ricerca antropologica svolta nello stesso paesaggio.

In questa fase si possono adottare vari tipi di approcci, quelli che noi abbiamo scelto di utilizzare sono stati *l'intervista semi-strutturata*, *dialogo informale*, le *walking interviews* (molto adottate in geografia) e *l'osservazione partecipante*. Il metodo che abbiamo privilegiato è stato quello dell'intervista semi strutturata facendo per prima cosa una "lista" degli obiettivi da raggiungere durante l'intervista e successivamente strutturando una conversazione sulla base del momento e dell'intervistato e del contesto. Molto importante è sapere che, a seconda del tipo di interlocutore, si adotta un metodo più o meno formale: un esempio è che nelle interviste con la maggior parte degli attori istituzionali è stata seguita la scaletta in maniera più rigida, mentre con gli attori incontrati tra i campi attorno alla cittadella o nel contesto più informale, questi punti sono stati discussi molto più liberamente seguendo per lo più il metodo del dialogo informale, delle *walking interviews* e dell'osservazione partecipante. È naturale che nella maggior parte dei casi, infatti, sia il contesto stesso a suggerire le modalità migliori per l'intervista.

Occorre specificare che, durante il secondo anno di ricerca, la ricerca geografica è stata affiancata anche dal videomaker Danilo Ortelli che ha raccolto materiale audio visivo per la creazione di video di presentazione del lavoro su Kafir Kala e nell'area di Samarcanda per il progetto KALAM. Questo aspetto ha previsto l'utilizzo di una telecamera e di microfoni: con nostro grande stupore questi due elementi non sono stati di disturbo agli intervistati per raccogliere le loro voci, anzi, in alcuni casi hanno permesso un migliore sunto delle impressioni degli *informant* e della loro percezione del paesaggio. Infatti, la maggior parte delle interviste con videocamera, sono state portate avanti attorno al sito archeologico per poter raccogliere le impressioni riguardo il paesaggio tramite la semplice domanda: *"qual è il tuo rapporto con*

questo paesaggio?” Questa questione è stata sviluppata in vari modi e ci ha permesso di avere alcuni contributi interessanti anche per lo sviluppo della presente ricerca sulle narrazioni e le percezioni del paesaggio di Kafir Kala, soprattutto da parte della comunità adiacente al sito. Un punto importante della ricerca sul campo e della fase di intervista è stata quella delle ricognizioni sul territorio, infatti, se alcuni dei nostri *informant* provenienti dall’ambiente istituzionale sono stati contattati in precedenza per organizzare l’incontro, attorno al sito di interesse questo non è stato possibile. Dirigendoci quotidianamente sul sito abbiamo potuto incontrare sempre partecipanti alla ricerca diversi e abbiamo potuto sviluppare sempre più contatti tramite il passaparola e la nostra sola presenza quotidiana nell’area e nelle zone ad esso adiacenti. Questo elemento ha permesso di sviluppare sempre più rapporti quotidiani, di fiducia e di amicizia con gli intervistati, alcuni dei quali, di cui parleremo più avanti, sono stati fondamentali per la ricerca e per lo sviluppo del processo di analisi e confronto.

Durante le interviste e come conseguenza della costruzione dei rapporti di fiducia all’interno delle conversazioni quotidiane condotte sul campo, il cosiddetto *snowball effect* ci ha permesso di trovare sempre più partecipanti alla ricerca e di ampliare dunque la nostra rete di contatti. La raccolta dati tramite le interviste ha previsto dunque la registrazione di alcune conversazioni e la raccolta di appunti durante le stesse che sono stati fondamentali per le ultime fasi di ricerca in cui abbiamo potuto mettere insieme le impressioni e le narrazioni tramite i loro punti focali.

Il metodo di ricerca etnografico nel nostro caso di studio può dirsi critico per vari aspetti: innanzitutto il limite temporale è fondamentale poiché nei pochi mesi di ricerca è stato fondamentale andare a concentrare il lavoro e dunque, in alcuni casi, a fare pressioni sugli attori coinvolti per poter avere la possibilità di un incontro. Durante la nostra ricerca contattare gli interlocutori prima della partenza dall’Italia è stato molto complesso se non impossibile, sia per la difficoltà di ricostruire il quadro delle relazioni sul sito archeologico che è diventato chiaro solo una volta arrivati sul campo di ricerca, che per la complessità nel ricevere risposta. Infatti, è stato tramite l’aiuto dei nostri interpreti che abbiamo potuto contattare alcuni degli intervistati, cosa che anch’essa è avvenuta una volta arrivati a Samarcanda.

Un secondo punto critico nello sviluppo della ricerca si è presentato in alcune occasioni di incontro che richiedono in questa sede di essere specificate. Il mio posizionamento come ricercatrice è quello di una giovane studentessa donna, che non parla né uzbeko né russo, elemento non indifferente poiché non sempre le donne hanno accesso a tutti gli ambienti di discussione. Infatti, se guardiamo alla conformazione sociale e di gestione informale delle

mahalla adiacenti al sito, possiamo notare come la maggior parte dei momenti di discussione e incontro interni alla comunità avvengano tra uomini e in momenti dove l'accesso alle donne è precluso, come in occasione degli incontri in moschea o appena successivi. È chiaro quindi che il mio posizionamento non mi ha permesso di raggiungere una completa immersione in alcuni momenti, oltre alla mia giovane età e al fatto che questa sia stata una prima esperienza di ricerca sul campo, cosa che mi ha portata a prendere come punto di riferimento principale il mio relatore che, al contrario, è un uomo con una significativa conoscenza del contesto politico e sociale locale e parlante russo, lingua che è stata molto utile per quei momenti di confronto in cui non abbiamo avuto modo di avere interpreti al nostro fianco. Un'altra criticità è stata appunto quella del trovare interpreti, nonostante nei momenti principali della ricerca sia stato possibile averli a fianco, in alcuni momenti solo grazie all'utilizzo del russo e dell'inglese è stato possibile condurre le interviste.

Seguendo questa metodologia etnografica abbiamo tentato, tramite un continuo confronto tra ricercatori, in un'ottica multidisciplinare e multifocale, di ricostruire il contesto e le voci che percorrono il paesaggio, i rapporti tra gli attori coinvolti e le loro percezioni riguardo passato, presente e futuro, dell'*heritagescape* di Kafir Kala. Nella prossima sezione andremo dunque a completare la ricerca etnografica con la sua ultima fase, portando un resoconto delle percezioni e delle narrazioni che compongono il paesaggio per poter leggere al meglio il campo in cui abbiamo svolto la ricerca e per riportare il rapporto dialogico che alimenta il paesaggio vivo di Kafir Kala.

2.4 Attori: istituzioni, comunità

In questa sezione andiamo a ricostruire il quadro degli attori che compongono il paesaggio di Kafir Kala, per poi raccontare cosa il campo ci ha restituito nella sua analisi e nelle sue narrazioni. In due anni di ricerca abbiamo avuto modo di confrontarci con molti di loro che hanno avuto un ruolo fondamentale nel restituirci l'immagine di quotidianità di questo paesaggio. In questo lavoro di tesi cerchiamo di descrivere questa rete di soggetti e di portare alla luce le loro narrazioni, i loro scopi, per poter vedere se ci siano contrasti, aderenze e comprendere le interazioni tra quello che nel dibattito accademico viene descritto AHD e la sua controparte, l'HFB. Per poterlo fare abbiamo raccolto le voci di chi percorre Kafir Kala ogni giorno e di chi lo fa stagionalmente. Si è aperto, così facendo, di fronte a noi un quadro di relazioni molto diversificato e, per poter aderire alla nostra distinzione principale, una percezione del patrimonio dall'alto e una dal basso. Nello schema di seguito (fig. 5) è possibile

notare la molteplicità degli attori coinvolti e la loro diversità. Questo schema, aggiornato durante la missione 2024, sintetizza le voci ascoltate dai ricercatori del progetto KALAM.

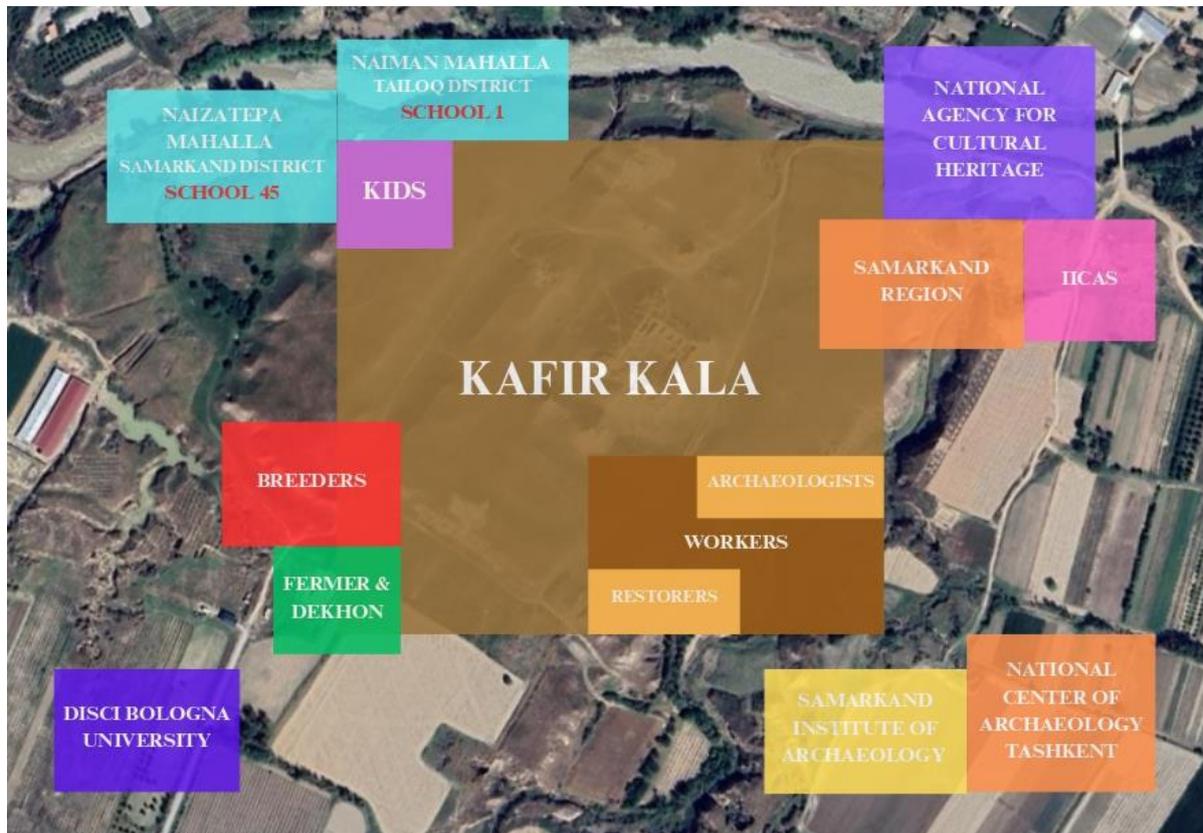


fig. 5: attori a Kafir Kala, 2024

Un punto centrale di questo schema è rappresentato dalle comunità di lavoratori: da un lato archeologi, restauratori e operai, del gruppo italo-uzbeko, che lavorano sulle aree di scavo attive solitamente tra maggio e giugno; dall'altro lato *fermer* e *dehqon*, che arrivano a lavorare sui campi attorno alla cittadella, e allevatori che conducono gli animali al pascolo anche all'interno dell'area di interesse archeologico. Molti di coloro che conducono al pascolo gli animali sono i bambini della *mahalla* di Nayman, che oltre a frequentare il paesaggio a questo scopo, trascorrono moltissimo tempo nella zona e lì giocano, si incontrano, fanno il bagno nelle acque del canale quando finisce la scuola.

Nello schema sono riportati inoltre gli attori istituzionali che giocano un ruolo nell'amministrazione e nella gestione di quest'area archeologica: l'Istituto di Archeologia di Samarcanda, il National Center of Archaeology di Tashkent, l'Università di Bologna, l'IICAS e la Regione di Samarcanda. La missione uzbeko-italiana a Samarcanda (UIAP) opera sul sito per la tutela, promozione e valorizzazione del patrimonio già dal 2001, ma il progetto KALAM, dell'università di Bologna opera dal 2022 sul territorio lavorando con le istituzioni scientifiche

per la valorizzazione dell'area archeologica attraverso la creazione del parco; perciò ha collaborato con il National Center of Archaeology e l'IICAS, andando a definire le zone Core e Buffer (fig. 6) dell'area archeologica e le infrastrutture da costruire per la sua valorizzazione.

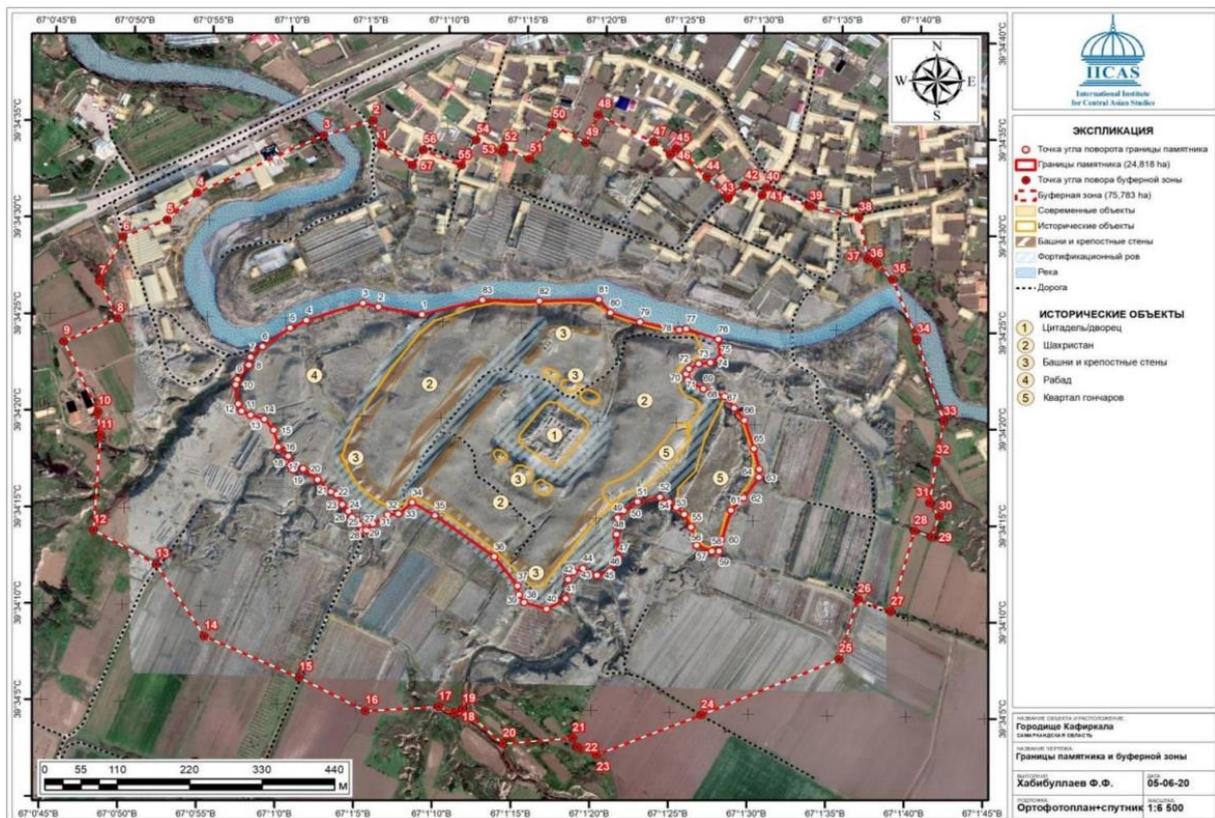


fig. 6: Zone core e buffer, ©IICAS, 2020

Queste zone sono state definite al fine di inserire il sito di Kafir Kala nel “*Silk Roads: Zarafshan-Karakum Corridor*”²³ e dunque per riconoscerne il valore sul piano internazionale all'interno della lista UNESCO. Questo è stato un passaggio fondamentale per poter ragionare alla costruzione di un parco archeologico che seguisse le indicazioni UNESCO per la sua sostenibilità sociale e ambientale e per inserirlo in un piano internazionale di riconoscimento. Lo sviluppo del parco archeologico, in progetto per il 2025, è di interesse per la Regione di Samarcanda da vari punti di vista, in primo luogo l'interesse allo sviluppo turistico e alla spinta economica che questo crea, anche nel locale. Dall'altro lato negli ultimi anni la ricerca archeologica sembra assumere più rilievo da parte delle istituzioni politiche nazionali. La gestione del patrimonio culturale è affidata all'Agenzia per il Patrimonio Culturale e nel dialogo con le istituzioni politiche sul territorio è emersa la possibilità e volontà della Regione di Samarcanda per il finanziamento del progetto di costruzione, ma ad oggi la Regione non ha

²³ Documento Unesco: <https://whc.unesco.org/en/list/1675/>

rispettato l'impegno che sembrava volesse prendere fino a giugno 2024. Infatti, nonostante le potenzialità di Kafir Kala, la Regione di Samarcanda non sembra aver dimostrato una proattività nella gestione dei fondi per il progetto, anche se durante un incontro avuto sul sito di Kafir Kala nel 2024, Rustam Kobilov -Vice Governatore della Regione di Samarcanda²⁴- si sia detto molto interessato a fornire aiuto e risorse per la pulizia dell'area e la costruzione di infrastrutture che ne permettono il mantenimento quando gli scavi non sono attivi, e quindi nei periodi in cui l'area non è controllata. Le richieste portate avanti nei confronti della Regione sono state quelle dell'installazione di un primo sistema di chiusura (sbarra) e monitoraggio (telecamera) del sito per prevenire l'accesso ai non autorizzati, evitando in questo modo azioni illegali e di danneggiamento al patrimonio e alle infrastrutture, tra cui lo scoraggiare atti di vandalismo delle toilette che avvengono ogni anno al termine della stagione di scavo e l'uso dell'area archeologica come discarica abusiva. In seguito alle richieste assidue portate avanti dal team KALAM per l'attuazione di queste misure, un primo passo è stato fatto nei giorni in cui eravamo sul campo: durante la prima settimana di giugno 2024 dei bulldozer sono stati portati per rimuovere i rifiuti che erano stati ammassati all'ingresso sud dell'area archeologica (fig.7). Pochi giorni dopo il nostro ritorno in Italia, tutto il resto è stato accantonato e le richieste non sembra siano state ancora accolte.



Fig.7 giugno 2024, pulizia dell'ingresso di Kafir Kala

Così, dunque, si configura un complesso quadro di attori istituzionali sul paesaggio e di conseguenza una complicata gestione delle risorse e delle possibilità. Abbiamo portato avanti

²⁴Labor activity Rustam Kobilov: <https://samarkand.uz/uz/kobilov-rustam-rajabbboyevich?print=on>

una serie di interviste, condotte nei due anni di ricerca, che hanno toccato le istituzioni politiche e istituzioni culturali del paese e internazionali. Potremmo fare un'analisi dividendo queste due grandi categorie, ma facendolo trascureremmo l'impatto che hanno l'una sull'altra. Come abbiamo visto attraverso lo schema in fig.5, gli attori istituzionali coinvolti sono molteplici. Possiamo ricostruire il quadro così: in Uzbekistan la gestione del patrimonio parte dal ministero con l'Agenzia per il patrimonio culturale sotto alla quale ci sono gli Istituti di Archeologia e i musei. Come ci conferma Mumin Saidov, direttore dell'Istituto di Archeologia, il ruolo dell'istituto è quello di scavare, studiare e analizzare i siti e i reperti, mentre l'Agenzia ha il compito di conservarli e proteggerli.

In Uzbekistan, come accennavamo, nel 2019 c'è stato uno spostamento gestionale degli Istituti di Archeologia che prima di quell'anno erano sotto la direzione dell'Accademia delle Scienze di Tashkent. Attualmente Saidov ci conferma che questo passaggio ha permesso di raggiungere una maggiore libertà nella collaborazione con gli altri Istituti e la ricerca sul campo è avvantaggiata grazie ad un maggior numero di finanziamenti. In questo quadro il governo regionale dovrebbe essere il principale finanziatore del parco archeologico in progetto, ma nonostante questo al 2024 tutto il lavoro svolto a Kafir Kala è stato finanziato dal progetto KALAM. A fianco all'Agenzia per il Patrimonio Culturale troviamo il National Center for Archaeology che lavora sui problemi fondamentali della storia dell'archeologia, in aggiunta alla gestione e protezione del patrimonio culturale da un punto di vista scientifico, e che collabora con archeologi italo-uzbeki su Kafir Kala all'interno del progetto KALAM. Altri attori che per noi sono stati fondamentali nella comprensione degli sviluppi e delle finalità attribuite allo scavo e al senso del paesaggio sono stati i nostri colleghi archeologi e coloro che all'interno di IICAS si occupano di patrimonio, valorizzazione e progettualità in Uzbekistan.

Un punto fondamentale per parlare delle narrazioni che si intersecano sul territorio è sottolineare che il paesaggio è composto di due cornici poiché, da un lato, è inserito all'interno della cornice istituzionale, nella Regione di Samarcanda come dicevamo, dall'altro lato si affacciano su Kafir Kala due *mahalla* (fig. 8), che per quanto limitrofe appartengono a due distretti amministrativi distinti: a nord est Nayman, parte del distretto di Tailoq, e Naizatepa nel distretto di Samarcanda. Il nostro lavoro di ricerca è stato a cavallo tra attori istituzionali e comunitari e dunque un punto molto importante è stato l'interfacciarci con le *mahalla* di Nayman e Naizatepa, sia nella loro componente istituzionale che nella loro componente comunitaria. Nel paesaggio di Kafir Kala le due parti si intrecciano, infatti, chi lavora sui campi attorno Kafir Kala e chi abita le *mahalla* che vi si affacciano è inserito in un contesto

amministrativo che sembra portare dall'alto verso il basso le decisioni a cascata. Possiamo dire che abbiamo degli attori che si incrociano e che percorrono entrambi i mondi, istituzionale e comunitario che tramite essi sono tra loro sono in contatto, e grazie alle interviste con i capi delle *mahalla* è stato possibile raggiungere degli *informer* centrali per la nostra ricerca.



Fig. 8 Kafir Kala e le *mahalla* di Nayman e Naizatepa (screenshot da ©Google Earth)

Ogni villaggio in zone rurali corrisponde dal punto di vista istituzionale, politico e amministrativo ad una *mahalla*, la cui struttura si compone di un *Hokim* (sindaco/capo della *mahalla*, anche chiamato *Rais*²⁵) che ha al suo fianco altre quattro persone, le quali hanno ruoli differenti all'interno dell'amministrazione della *mahalla*. Gli *Hokim* delle *mahalla* di Nayman e Naizatepa ci hanno così descritto, durante le nostre interviste, questa struttura: Aiutante del sindaco, Capo della *mahalla*; Ispettore; Donna delegata alla gestione delle problematiche femminili; Leader dei giovani. Durante il mio primo anno di ricerca sul campo (2023) abbiamo avuto modo di confrontarci con entrambi gli *Hokim*, Karim Hamidov (Naizatepa) e Nozim Sattorov (Nayman), con i quali abbiamo organizzato un incontro sul sito archeologico che era aperto a tutti gli abitanti delle due *mahalla*.

²⁵ Il *Rais*, storicamente, è identificato come il capo del *kolkhoz*, la figura di autorità. Per maggiori informazioni sul tema della collettivizzazione e delle pratiche di governance ad esso associate: Abashin, 2016.

Lo scopo era quello di informare quante più persone volessero partecipare al progetto e avviare un dialogo in cui fosse possibile comprendere richieste e percezioni e dunque avviare un processo di coinvolgimento attivo. Il risultato di questo incontro è stato simbolico poiché a partecipare sono stati otto uomini che sono venuti sul sito per stringere i rapporti e ragionare insieme alla futura creazione del parco archeologico. Chiaramente gli abitanti di Nayman e Naizatepa sono molti più di otto, le persone a partecipare sono state scelte dai due *Hokim*, i quali, nonostante avessero detto durante le interviste che avrebbero portato questa proposta sul canale Telegram della *mahalla* per informare quante più persone possibili, alla fine hanno coinvolto solo una cerchia ristretta di persone di loro interesse. Questo dato è stato molto importante per noi e ci ha dimostrato che la decisionalità dei due *Hokim* è stata quella di non condividere con altri il progetto in una sua prima fase, non sappiamo se per disinteresse o se sia dipeso da una forma di controllo volontaria delle informazioni, e dunque come *knowledge gatekeeper*. Dall'altro lato, grazie a questo incontro, per noi è stato possibile conoscere Mavlon Davronov. Mavlon è stato fondamentale per la ricerca nonché la persona più attiva delle due *mahalla* nel confronto con noi e che man mano che il processo avanzava ci ha permesso di entrare in contatto con molti altri membri della comunità di Nayman, instaurando con noi un forte rapporto di amicizia. Possiamo dire che è grazie allo *snowball effect* iniziato con l'incontro informativo sul sito di Kafir Kala che abbiamo potuto accedere alle conoscenze di Mavlon Davronov e di tutti gli altri membri della comunità di Nayman che hanno voluto parlare con noi.

Poter dialogare con Mavlon Bobo è stata un'opportunità unica che ci ha dimostrato molto riguardo gli effetti di fare ricerca etnografica sul campo e ha avuto delle conseguenze interessanti per il lavoro di costruzione di rapporti di fiducia all'interno della *mahalla* e con i suoi membri. L'incontro su Kafir Kala con gli *Hokim* è stato anche l'ultimo momento in cui abbiamo incontrato Nozim Sattarov, di Nayman, poiché lui stesso ha indicato la persona di Mavlon Davronov come principale nostro interlocutore, dimostrando da un lato una forma di cessione di responsabilità nei suoi confronti per lo scambio di informazioni sul progetto e dall'altro permettendoci di notare il suo stesso disinteresse e distacco nei confronti di esso. Da parte di Karim, sindaco di Naizatepa, abbiamo avuto un altro tipo di risposta: nonostante si sia dimostrato, nelle prime fasi del nostro rapporto, aperto al dialogo e al confronto e interessato agli sviluppi del lavoro archeologico dell'area, man mano ha progressivamente operato un distacco importante. Durante il secondo anno di ricerca Karim ci ha incontrati nuovamente per permetterci di avere una videointervista con Danilo Ortelli, ma poco dopo quest'ultima, non ha

più voluto interagire con noi, non rispondendo più alle nostre richieste di incontro, anche durante un secondo appuntamento sul sito con il Vicegovernatore della Regione di Samarcanda, Rustam Kobilov.

La nostra ricerca dunque si è concentrata principalmente vicino e all'interno della *mahalla* di Nayman per due ragioni: la prima è una questione di prossimità geografica all'area di nostro interesse (Nayman si trova a nord-est di Kafir Kala e a separare le due aree ci sono solo il Dargom e l'Ilonsai; Naizatepa invece si trova a Nord-Ovest e per raggiungerla è necessario prendere una macchina); la seconda è l'importanza, da parte dei ricercatori, di comprendere il limite della ricerca etnografica. La ricerca, se svolta con queste modalità, richiede la complessa costruzione di un rapporto di fiducia volontario e quotidiano, in questo, la dimostrazione dataci da Karim Hamidov, e i nostri sforzi per entrare in contatto con lui e la *mahalla*, non sono stati accolti come auspicato e di questo dobbiamo prendere atto. Questa presa di coscienza non ci porta ad escludere la *mahalla* di Naizatepa dalle informazioni essenziali sul parco archeologico e i suoi sviluppi, ma indubbiamente ci ha spinti a focalizzare rapporti e interviste nell'area di Nayman.

Un secondo punto di contatto molto importante con le persone che vivono il paesaggio di Kafir Kala sono state le nostre assidue ricognizioni sul sito: abbiamo camminato e camminato, come solo un geografo sa fare, attorno all'area e abbiamo parlato con chiunque percorresse quelle aree per conoscere quanti e quante vivono il paesaggio ogni giorno. Entrare in contatto con i lavoratori sui campi adiacenti, i bambini e gli allevatori che portano sulla collina gli animali a pascolare, i pescatori sulle rive del Dargom e i bambini che giocano sulle sue sponde e fanno il bagno nel canale l'ultimo giorno di scuola, ha rappresentato una parte delle voci che arrivano "dal basso" a raccontarci questo paesaggio. Il dato interessante è anche che molti di loro venivano dalla *mahalla* di Nayman, mentre altri erano *dehqon* portati in quelle zone per lavorare sui campi e senza una diretta conoscenza del paesaggio, molti dei quali provenienti da Ravonak. In questo modo eravamo commossi dalle voci che ci raccontavano del rapporto maturato dall'infanzia fino alla vecchiaia con Kafir Kala, dalle paure e dal mistero che si è generato attorno alla cittadella, come anche dalla curiosità di scoprire cosa ne sarà e come il lavoro degli archeologi possa portare alla luce un passato misterioso e spettacolare tramite oro e gioielli nascosti nella terra, elemento che dalle loro parole sarebbe di grande prestigio.

Le nostre ricognizioni ci hanno condotto oltre il ponte sull'Ilonsai, e ancora, oltre il ponte sul Dargom dentro a Nayman. Lì ad attenderci c'era sempre Mavlon Bobo, il quale ci ha dimostrato

che la ricerca in questo campo è sempre processo di scambio di saperi e informazioni reciproco: durante la nostra prima visita nella sua casa, colorata dal ceraseto sul retro dell'abitazione e dalla sua ospitalità, lo stesso Mavlon aveva passato la notte insonne a scrivere una lista di domande per noi. In altre parole, noi, lì per intervistarlo, siamo diventati gli intervistati. Queste conversazioni sono state sempre più frequenti, soprattutto durante il secondo anno in cui siamo stati sul campo, e ci hanno restituito non solo le percezioni di Mavlon riguardo il valore di Kafir Kala e il suo rapporto con il paesaggio, ma anche la crescita del suo interesse nel progetto, in noi e negli sviluppi per la sua comunità, e dunque il forte impegno nell'attuazione del progetto. Mavlon è al servizio della comunità e, a suo dire, l'unico con delle opinioni significative a riguardo. Ravshan, nostro interprete quel giorno, durante una passeggiata per raggiungere una delle abitazioni che oltre il Dargom si affacciano su Kafir Kala, ci ha descritto Mavlon come "uno scrittore", definito così per le innumerevoli lettere inviate alle amministrazioni per essere ascoltato in occasione della costruzione di infrastrutture per la sua comunità. Questo termine, ci ha spiegato Ravshan, veniva utilizzato durante il periodo sovietico per descrivere gli informatori del partito sul territorio (e motivo per cui ad oggi non avremmo dovuto riferirci a lui in questo modo). Per quanto con scopi decisamente differenti, lo stesso Mavlon utilizza questa strategia dell'inviare lettere *per essere ascoltato dalle istituzioni* e raggiungere degli obiettivi per la sua comunità, di cui ci ha a lungo parlato e che esemplificano il suo livello di impegno nel rendere Nayman accessibile e vivibile (parliamo ad esempio della costruzione di un ponte, come anche di una moschea e così via).



Fig. 9 Commemorazione funebre all'interno della *mahalla* di Nayman

Durante le nostre conversazioni con Mavlon siamo riusciti ad organizzare un incontro con i membri (maschili) della *mahalla*: infatti siamo stati invitati a partecipare a due differenti commemorazioni funebri che si sono svolte durante il secondo anno di ricerca e che sono stati momenti di incontro molto importanti e di consolidamento dei rapporti di fiducia. Centrali per lo sviluppo di una partecipazione reale al progetto, sia di ricerca che del parco archeologico. C'è da fare un piccolo appunto, infatti, il mio progetto di ricerca è cresciuto e si è concretizzato in parallelo al ruolo di ponte che, come geografi, abbiamo avuto, cercando di mettere in dialogo le percezioni delle comunità locali e le percezioni delle istituzioni (politiche e culturali). Facendo ciò il progetto di ricerca ha trovato forti contributi poiché, scendendo in questo ruolo di comunicazione, è stato possibile raggiungere un'analisi critica di questi processi di costruzione dell'*heritage* all'interno del contesto uzbeko e di intraprendere un percorso verso un approccio basato sulle comunità.

Quello che durante gli anni di ricerca è stato per noi fondamentale è il mettere in contatto il mondo istituzionale con quello comunitario locale, e per farlo è stato necessario ragionare su alcuni temi fondamentali nell'ottica di trasformare il sito in un parco archeologico: la recinzione attorno al sito, il pascolo all'interno dell'area protetta, la costruzione di un'area per la comunità e il visitor center, oltre a tutti gli elementi come i pannelli informativi, la scala per raggiungere la cittadella e tutte le infrastrutture utili alla protezione delle aree di scavo. In questo quadro di discussioni abbiamo toccato molteplici visioni del paesaggio che assumono ruoli differenti e rilievo differente nell'attuazione del parco. Questo elemento ci fa notare una struttura ben definita, soprattutto a livello informativo sui processi di *heritage-making* del paese, fortemente direzionati dall'azione e dalle volontà politico economiche. Vedremo nella prossima sezione, infatti, quali siano le evidenze che sono emerse da queste voci nei due anni di ricerca, ponendoci una domanda fondamentale: possiamo parlare di un dialogo, un confronto o uno scontro, da parte di queste due narrazioni del territorio?

Evidenze

“Come tutti gli abitanti di questo villaggio ho passato la mia infanzia proprio in questo territorio, dove il Dargom e l’Ilonsai si uniscono andavamo a fare il bagno, venivamo qua a vedere i campi, portavamo gli animali e quindi per me questo paesaggio è un ricordo d’infanzia.”

Zilola, Kafir Kala, 25 maggio 2024

Zilola è una contadina che abbiamo incontrato durante una ricognizione oltre l'Ilonsai, a Est rispetto Kafir Kala, intenta a lavorare i campi assieme al marito Nuraddin che è il *fermer* dei campi accanto ai quali si è svolta questa intervista. Nuraddin ci dice che conosce Kafir Kala perché abita a Nayman. Mavlon gli aveva parlato del progetto del parco e dell'area relax del parco. La paura è che venga raso al suolo Kafir Kala per l'agricoltura, come hanno fatto per il cimitero²⁶:

“Mi chiamo Nuraddin, sono un contadino di questo terreno, conosco questo posto dalla nascita, ho questo paesaggio davanti agli occhi da quando sono piccolo e adesso mi occupo della coltivazione di patate, cipolle e grano. Mi sento orgoglioso di avere questa fortezza perché da piccolo mi hanno detto che era una fortezza nel V/VI sec, e quindi sono molto contento di sentire del progetto del parco e sarò onorato di vedere, turisti, per me è un grande evento per il villaggio.”

Entrambi, Zilola e Nuraddin, si dicono orgogliosi all'idea che nasca un parco archeologico nell'area e che la loro paura è sempre stata che Kafir Kala venisse rasa al suolo, come avvenne per le altre colline dopo il 1975²⁷, e che questa venga privatizzata. L'*Hokim* di Naizatepa ci dà conferma di questa trasformazione del territorio da collinare ad agricolo, dicendo che:

“hanno raccontato alla gente del posto che era un paese molto popolato tanto abitato che addirittura la capra saltando dai tetti delle case da dove c'è adesso Kafir Kala poteva arrivare fino alle montagne a Sud” (Karim Hamidov, giugno 2024)

Dalla conversazione con Nuraddin e Zilola sono emersi vari elementi che si sono riproposti in più e più interviste con chi abita e lavora attorno a Kafir Kala. Innanzitutto, il forte legame personale con il paesaggio costruito prevalentemente nelle fasi dell'infanzia, portando gli animali al pascolo e frequentando l'area per socializzare con gli altri bambini. Crescendo il paesaggio di Kafir Kala viene percorso più di rado, nei momenti di lavoro, ma fa parte dei ricordi e riemerge nelle narrazioni leggendarie sul luogo che vengono raccontate nelle case di Nayman e Naizatepa.

²⁶ In questo caso Nuraddin fa riferimento alla necropoli antica, che si trovava all'ingresso del sito archeologico e che negli anni '70/'80 è stata completamente distrutta per avere terreno coltivabile.

²⁷ Questa datazione ci viene fornita durante l'intervista in questione, non possiamo essere certi che sia corretta poiché non corrisponde a nessun momento specifico nel quadro di distruzione dei siti, che avvenne già negli anni '60.

In molti ci parlano di queste leggende, della mitica fortezza di Kafir Kala, in cui si dice abitasse un re molto ricco e che con lui fossero nascoste quaranta ragazze²⁸. Altri ci raccontano di grandi serpenti a guardia della grotta di Kafir Kala, che spaventavano gli allevatori e i bambini, altri ancora ci parlano di un passaggio segreto, scavato sottoterra, a collegare Kafir Kala con l'antica Afrasiyob. Molte di queste leggende, da alcuni degli intervistati sono state interpretate come dei modi per tenere i bambini alla larga dalla cittadella, infatti il territorio non è pianeggiante e soprattutto nell'area che costeggia l'Ilonsai, si forma un canyon che per i bambini può essere molto pericoloso. Queste leggende, queste narrazioni mitiche, non sembrano mai aver veramente allontanato i bambini dall'andare sulle colline di Kafir Kala, che ha continuato a rappresentare un punto di incontro e di gioco. A parlarci di queste leggende e ad averle trascritte in un libro antologico di racconti è Safar Khasanov, un altro abitante di Nayman, coetaneo di Mavlon Davronov e di Olimjon (un abitante di Nayman che per anni ha portato avanti il pascolo sul sito per anni, di cui parleremo nelle prossime pagine). Chi lavora sui campi adiacenti vede Kafir Kala ogni giorno e la riveste di una percezione fortemente familiare e personale. Come dicevamo, questo aspetto viene portato avanti dalla maggior parte degli intervistati, fatta eccezione per i *dehqon* che provengono da Ravonak, o da altre *mahalla* più distanti da Kafir Kala, e che frequentano queste zone soltanto per il lavoro pagato dai *fermer* durante le stagioni di semina e di raccolta.

Il pascolo è una pratica molto importante e, principalmente i bambini, hanno mostrato preoccupazione per la recinzione che si vuole costruire sul sito per tutelarlo dopo il suo ingresso nell'UNESCO *World Heritage List*, perché questa limiterà loro l'accesso con gli animali e la possibilità di incontro che offre ad oggi. Come accennato, il tema della *recinzione* delle aree, è stato molto discusso sia durante le interviste condotte con i membri delle comunità che in quelle condotte con le istituzioni. Recintare ha il vantaggio di assicurare una protezione al sito e di controllarne gli accessi, motivo per il quale da alcuni abitanti di Nayman e Naizatepa è stato segnalato come un elemento fondamentale: infatti, fino al 2024, nell'area è possibile accedere sia dall'ingresso a Sud, che nella progettualità del parco è identificato come l'accesso principale per i turisti che lo visiteranno, che dalla *mahalla* di Nayman, passando attraverso i ponti (fig. 10) che la separano dalle abitazioni.

²⁸ Leggenda molto comune in Asia Centrale, vedi: Beskempirova A. U., Baltabayeva A. Yu., & Yildiz Naciye., 2019.



fig. 10 foto da sud dei ponti su Ilonsai e Dargom

Tramite queste due vie d'accesso abbiamo riscontrato che in molte occasioni vengono gettati rifiuti nella zona, sia vicino al ponte sul Dargom che all'ingresso a sud del parco, nonché l'unico possibile con la macchina. Questo problema dei rifiuti non è causato dagli abitanti delle *mahalla*, ma come essi stessi ci confermano, avviene di notte quando loro stessi non sono presenti ad opera di persone da fuori. Recintare limiterebbe in molti casi questo problema, come anche danni di altra natura al bene archeologico, ma dall'altro lato eviterebbe l'accesso anche a coloro che si dirigono nelle aree core e buffer del sito per portare gli animali da moltissimo tempo, come anche il libero accesso per coloro che sono abituati ad attraversarla per rilassarsi. Questo tema ha previsto un momento di negoziazione tra membri del team KALAM e comunità locali, provando a proporre una via intermedia nella costruzione del parco archeologico che permettesse sia il libero accesso con gli animali alla zona Nord-Ovest del parco secondo un percorso prestabilito, sia l'accesso gratuito agli abitanti delle *mahalla*. C'è da notare come probabilmente questo elemento porterebbe alla scomparsa di questa pratica sul territorio, non essendo più assicurata una totale libertà.

Lo stesso tema della recinzione ha portato alla luce un'ulteriore evidenza: durante le nostre interviste è emerso che qualunque sarebbe stata la decisione sul progetto, non ci sarebbe stata una forma di opposizione, ma una totale accettazione delle decisioni che in questo caso sarebbero arrivate dall'alto, dalle istituzioni politiche e culturali. Questo ci dice molto dello schema di decisioni di tipo verticale che si è instaurato sul territorio, che ci ricordava le parole di Tolipov (2019) riguardo il tipo di potere consolidato. Tant'è che, durante il 2024, in più occasioni ci è stata fatta presente la sfiducia nei confronti dell'apertura delle istituzioni, che

invece devono essere richiamate più volte all'attenzione affinché vi sia ascolto; ulteriore motivo per il quale l'instaurare un rapporto quotidiano di fiducia ci ha permesso di ricevere più informazioni, processo che è durato due anni.

Allo stesso modo notiamo un'altra caratteristica di questo paesaggio culturale e un altro tema che è stato portato avanti in queste fasi di negoziazione: oltre al pascolo, nella zona buffer del progetto, sono presenti alcuni campi e alcune costruzioni fatte per il riparo e il riposo dagli abitanti di Nayman durante gli anni. Questi elementi, come anche la presenza di alberi lungo le sponde del torrente Ilonsai, sono state inserite nel territorio da Olimjon e Kibiriyo, sua moglie. Gli sposi, con i quali abbiamo avuto modo di parlare durante il 2024, quotidianamente si dirigevano nella zona Sud-Est del sito e lì irrigavano i loro campi e si riposavano in una casetta di *pakhsa* (blocchi in argilla cruda) costruita appositamente a questo scopo durante gli anni e contornata di alberi che oggi fanno parte del paesaggio che abbiamo conosciuto, assicurando ombra e riparo dal caldo secco che contraddistingue questo territorio.

La loro conoscenza è stata molto importante perché ci ha permesso di conoscere un altro lato di Kafir Kala e dei mutamenti che il paesaggio ha vissuto nel corso del tempo tramite l'azione di chi lo abita, che lo ha plasmato sulla base delle esigenze lavorative e la quotidianità. La negoziazione è stata portata avanti anche su questo punto e ha rappresentato una sfida immaginare per la coppia l'accesso alla zona, una volta che questa sarebbe stata recintata e racchiusa tramite una sbarra. Olimjon e Kibiriyo non avrebbero più potuto raggiungere facilmente i campi, data anche la loro età avanzata e per questo era stato pensato di fornire loro una copia delle chiavi della sbarra, così da permettere l'ingresso libero della loro Lada.

Poco dopo il nostro rientro in Italia, Olimjon è venuto a mancare, e così anche la necessità di assicurare per lui e Kibiriyo l'accesso a quell'area. Allo stesso modo di Mavlon Bobo, fare la loro conoscenza è stata un'esperienza preziosa, sia per la ricerca che per noi come persone. Abbiamo avuto modo di confrontarci con lui molte volte, bere molto *chay* insieme e parlare a lungo delle loro vite su Kafir Kala, come anche delle loro speranze per il futuro. Durante il 2024 il suo contributo è stato importante per comprendere le dinamiche dell'area, per confermarci il legame personale e familiare con il paesaggio, come anche le esperienze di incontro e la gioia che ha rappresentato per i due sposi potersi dire familiari degli archeologi italiani, che ormai da vent'anni, lavorano sul sito. Nelle parole di Olimjon:

“Conosciamo tutti, tutti sono nostri vicini, qui le persone che lavorano sono circa otto (operai sullo scavo) e quelli che lavorano qui, persone di scienza (gli archeologi). Noi siamo

fratelli da vent'anni. Conosciamo Simone da vent'anni e siamo come padre e figlio. Quando veniva qua era un ragazzino, aveva i capelli ricci.” (2024, giugno)



Fig. 11 Olimjon e Kafir Kala

Kibiriyo invece, ci ha raccontato in più occasioni, e con il trasporto della sua risata acuta, delle feste che venivano fatte su Kafir Kala, di come le donne si incontrassero per consumare il *sumalak* durante il *Navrouz* e di come i bambini giocassero sulla collina. Dalla componente femminile delle intervistate sul campo, infatti, è emerso che per anni sul sito venisse festeggiato il *Nawrouz* e che ormai, data la presenza di *chaykana* (ristoranti) nella *mahalla*, questo non sia stato più festeggiato sulla collina. Non tutte le donne con cui abbiamo parlato ci hanno confermato che questa festività nazionale, vietata durante il periodo sovietico, venisse celebrata nell'area di Kafir Kala, ma da un'intervista del 2023 a Nozim Sattorov, l'*Hokim* della *mahalla* di Nayman, emerge che:

“C'erano tanti pastori a pascolare a Kafir Kala, che hanno scoperto una caverna (già scavata dagli archeologi), su Kafir Kala hanno festeggiato il Nawrouz appena sotto la cittadella; oggi la festa si svolge in un ristorante nella mahalla, anche per la presenza degli archeologi sul sito. L'ultima volta che hanno festeggiato il Nawrouz è stato 3 anni fa (2020), ma prima veniva festeggiato con maggiore frequenza in questo luogo.”

Da questa intervista ci arriva la conferma che la stessa presenza degli archeologi, volontariamente o involontariamente, abbia portato ad un mutamento delle abitudini sul sito e

che per la loro presenza è stato scelto di evitare di festeggiare lì, elemento che ci è stato confermato anche durante l'intervista a Noroy Hamraeva, cittadina di Nayman che abita sulle sponde del Dargom in una casa che affaccia proprio su Kafir Kala. A suo dire non si festeggia più su Kafir Kala dal 2001²⁹:

“Gli uomini non ci andavano. Perché lavoravano, allora il Nawrouz non era una cosa (festa) ufficiale, ora sì. Gli uomini lavoravano, adesso è una cosa riconosciuta. Andavano le signore perché non avevano da lavorare, facevano le casalinghe, i signori invece andava a lavorare. Dal 2001 in poi non ci va più nessuno. Da quando ha iniziato a scavare, nessuno ha detto di no, non ci andiamo perché c'era già gente a lavorare... hanno smesso di uscire sulla collina”.

Allo stesso modo la voce di Noroy ci parla, come quella di molti altri, di un rapporto con il paesaggio estremamente familiare e di intimità. Kafir Kala rappresenta uno spazio per il pascolo che era, prima dell'arrivo dello sviluppo dell'agricoltura intensiva, denso di alberi. Ci passava il tempo, portava i bambini e sembrava molto contenta mentre ripensava a quella collina: *“un paesaggio che l'ha accompagnata durante tutta la vita”*. In questo stesso modo ci viene descritta Kafir Kala da molti altri uomini, donne e bambini che la vivono quotidianamente e che ci restituiscono un affetto e un legame con questo luogo, scollegato dalla sua identità di sito archeologico, benché alcuni di loro avessero sentito parlare dentro casa del fatto che quella in tempi antichi fosse una fortezza. Un altro elemento che riportiamo è che Kafir Kala risulta essere, oltre che zona di pascolo e agricola, una zona di pesca trovandosi lungo il corso del Dargom. Anche questa, infatti, è una pratica portata avanti sul paesaggio e interessa non solo abitanti delle *mahalla* adiacenti, ma anche provenienti da altri villaggi. Durante un'intervista portata avanti con due di loro lungo il canale, è emerso quanto questa pratica sia parte della quotidianità del paesaggio e che dunque il suo ruolo sociale sia importante da riportare nella descrizione del paesaggio stesso di Kafir Kala e delle sue pratiche sociali. Infatti, le pratiche di quotidianità come pesca, raccolta e allevamento di animali rappresentano una base legante nella configurazione di rapporti sociali sul paesaggio, elemento che torna a confermarci il forte ruolo sociale che Kafir Kala ha in quanto paesaggio vissuto dalla collettività.

Gli elementi citati fin ora sono sintetici di parte del quadro che compone Kafir Kala dal “basso”, delle immagini che ci sono state restituite dei processi di creazione di questo paesaggio e del

²⁹ Interessante appuntare qui che il 2001 è la data di inizio degli scavi per la missione archeologica uzbeko italiana (UIAP), ma che gli scavi post-sovietici fossero già attivi dal 1994.

tipo di abitudini che si sono instaurate su di esso. Queste percezioni, riportate qui in maniera parziale, ma che sono rappresentative delle oltre 30 interviste condotte durante le ricognizioni nei due anni, non completano il quadro delle informazioni che ci sono state fornite, poiché soprattutto dalle interviste condotte con Mavlon Davronov, durante le commemorazioni funebri a cui abbiamo preso parte, un altro elemento è fuoriuscito ed è stato molto discusso, soprattutto durante il mio secondo anno di ricerca.

Parlare del parco archeologico, infatti, ha previsto il fornire aggiornamenti costanti sullo stato di avanzamento del progetto e sulle proposte portate avanti per il raggiungimento di alcuni obiettivi per la comunità stessa.

Tra gli elementi fortemente discussi con Mavlon Bobo c'è stata la ristrutturazione del ponte sul Dargom che collegherebbe la *mahalla* all'*area relax per la comunità*, oltre a permettere un passaggio più agile per gli abitanti della *mahalla* verso il sito. Quest'ultima, infatti, rientra all'interno del parco archeologico come proposta per permettere l'aggregazione e l'incontro della comunità. Questo è sicuramente un punto problematico perché, sebbene previsto all'interno del progetto, non rientra nella possibile valorizzazione del parco archeologico e dunque, il suo finanziamento, avverrà secondariamente. Nonostante lo sforzo profuso durante i mesi di ricerca nel cercare di comprendere quali potessero essere le necessità espresse dalla comunità e le priorità per la costruzione di un'area relax loro dedicata, il risultato è stato un processo di negoziazione molto complesso e problematico. La possibilità di finanziamento da parte della Regione di Samarcanda del parco, è subentrata durante gli incontri con il team KALAM, ma questa è ad ora stata disattesa e la comunicazione con l'istituzione è stata a dir poco complessa, sia le *mahalla* che da parte dei membri del team KALAM. Abbiamo già parlato della difficoltà di mettere in atto delle misure che assicurassero la protezione all'ingresso, come anche il pannello che dimostra la presenza attuale e futura di lavori per il parco archeologico, ma il problema della costruzione di un'area relax è ben più grande, non essendo uno degli step principali definiti nel budget plan realizzato per il progetto, ma bensì tra gli ultimi. Nonostante l'incertezza sulla realizzazione delle infrastrutture richieste dalla comunità, principalmente legate al budget, dall'altro lato la richiesta di mantenere un'area del futuro parco a pascolo esclusivo per la comunità è stata accolta, dopo un lungo lavoro che ci ha visti coinvolti, in quanto geografi, nel forte sostegno ed è stata inserita nel piano del progetto. Dobbiamo dunque comprendere che la nostra ricerca non solo è in funzione del dibattito accademico, ma anche dello sviluppo reale, fattuale, concreto e tangibile dello sviluppo del parco archeologico per la valorizzazione e la protezione di Kafir Kala. In questo dobbiamo comprendere come alcune

scelte, analizzando criticamente questo processo di costruzione dell'*heritage*, siano vincolate a rapporti di potere, priorità date sulla base del ritorno economico che si può avere e, dunque, nella scelta politica di privilegiare il turismo e la valorizzazione del bene archeologico rispetto ai servizi per la comunità.

In questo quadro abbiamo passato in rassegna principalmente le voci della comunità, allevatori, agricoltori e chi frequenta il sito abitualmente. Dobbiamo ora affrontare la “controparte”, le voci che ci arrivano dalle istituzioni e che sono altrettanto importanti per completare la cornice entro la quale si muove la trasformazione di questo paesaggio da luogo vissuto a *heritagescape*. In primo luogo, anche su questo fronte, abbiamo parlato con esponenti dell'UNESCO, con i direttori dell'IICAS, con il direttore della missione archeologica italiana e con i rappresentanti delle istituzioni culturali sul territorio, quali il direttore dell'Istituto di Archeologia e il direttore del National Center of Archaeology dell'Uzbekistan. Abbiamo avuto modo con loro di passare in rassegna i punti critici principali per la costruzione del parco e così facendo anche la loro percezione del patrimonio archeologico nel paese e all'interno delle cornici internazionali. Un'intervista molto importante durante il 2024 è stata quella di Farhod Maksudov, a capo del National Center of Archaeology, il quale ci ha delucidati molto chiaramente sulla strategia adottata dal governo per la gestione dei beni archeologici e i problemi che si creano nel relazionarsi alle comunità. Maksudov ci spiega chiaramente la struttura delle istituzioni politiche e culturali e ci presenta come problematica la carenza di risorse per il controllo dei moltissimi siti archeologici nel paese e che l'Agenzia non ha i mezzi e le persone per poter affrontare il controllo dei siti sul territorio, per questa ragione l'idea dell'intervistato sarebbe di stanziare le risorse militari per il controllo periodico dei siti.

Il suo punto di vista riguardo la gestione del patrimonio rientra in un tipo di narrativa che intende sviluppare un approccio di sensibilizzazione, dove la prevenzione per la salvaguardia dei siti archeologici rientra tra i primi passi per lo sviluppo sostenibile dei progetti sul patrimonio culturale. Questo punto di vista sembra abbracciare le esigenze istituzionali e confermare una narrazione che va dall'alto verso il basso riguardo le pratiche e il sapere che ruota attorno alla gestione del patrimonio. In questo senso si sviluppa un discorso attorno allo sviluppo di consapevolezza e di conoscenza nella popolazione dell'importanza storico archeologica dei siti per prevenirne la distruzione, ma non c'è attenzione verso il sapere popolare e l'utilizzo quotidiano del territorio. Questo discorso è affiancabile ad una visione dominante del patrimonio e del suo farsi che privilegia una data interpretazione del passato e non prende in considerazione l'*heritage* come processo attivo o esperienza, ma come nozione da apprendere.

Da notare come faccia riferimento verso la fine dell'intervista all'idea che i *fermer* debbano comprendere che i siti siano più importanti degli introiti che si possono avere dalle terre in affitto. Su questo si può intuire una distanza nella percezione dello spazio: da un lato (*top down*) ci arriva l'idea di conservazione e preservazione sostanziale delle aree archeologiche, dei *tepa* come Kafir Kala ad esempio, che non dà spazio ad altre interpretazioni o utilizzi del territorio, mentre dall'altro (*bottom up*) arriva un legame economico, vincolato agli introiti che il territorio offre se manipolato, come anche di un rapporto di quotidianità e di familiarità che non prende in considerazione i luoghi come beni archeologici da preservare.

Il territorio è suddiviso in varie fasce, la proprietà statale infatti viene affittata ai *fermer* che pagano i *dehqon* per lavorare la terra. La legislazione uzbeka, ci dice l'intervistato, non tende a prevenire la distruzione, ma a punirla con delle multe ai danni dei *fermer*. Il ragionare su un nuovo tipo di approccio legislativo e il coinvolgimento delle comunità, quindi, sembrano essere elementi importanti nell'analisi di Maksudov. Il patrimonio è visto inoltre come una fonte per la costruzione di un senso identitario che prende spunto dai progetti statali di Nation Building che si stanno portando avanti. In questo modo si cerca di sviluppare un tipo di narrazione e di gestione del patrimonio definito come sostenibile, che punti a prevenire i processi distruttivi dell'agricoltura. Per queste ragioni le attività portate avanti dal progetto KALAM e le modalità con cui si sono sviluppate sul territorio sono, a suo dire, un ottimo esempio per lo sviluppo di una gestione del patrimonio più comprensiva di tutte le narrazioni che si presentano e che si accavallano sugli *heritage-scape* in Uzbekistan. Dall'altro lato la percezione dell'intervistato riguardo le comunità e i *fermer* nello specifico è quella di "nemici interni" dai quali proteggersi con strategie e armi migliori rispetto a quanto fatto fin ora.

Se scendiamo nel locale, dalle voci degli *hokim* delle *mahalla*, ci arriva una percezione più morbida sulle percezioni delle comunità e sulla volontà da parte di queste ultime di prendere parte alla creazione del parco in caso di studio. Dice Karim Hamidov (Naizatapa):

“Gli abitanti vogliono collaborare alla creazione del parco, da un lato gli scienziati, gli studiosi, possono dare la visione della storia relativa al parco, mentre gli abitanti possono aggiungere la visione legata ai racconti e alle leggende che riguardano Kafir Kala.”

Allo stesso modo gli stessi intervistati sul sito, operai, pastori e agricoltori, come anche gli abitanti di Nayman, ci confermano l'interesse al prendere parte ad una cogestione e partecipazione attiva nel progetto di conservazione e valorizzazione del parco archeologico.

I temi di valorizzazione e conservazione, soprattutto in relazione alle comunità vicine ai siti, sono stati punti importanti di discussione con i direttori dell'IICAS: il primo nel 2023 Dmitry Voyakin, archeologo a capo dell'IICAS per due mandati (sei anni), e il secondo che è entrato nel ruolo di direzione dell'Istituto nel 2024, Evren Rutbil, economista al suo primo mandato da direttore. Entrambi evidenziano che la gestione del patrimonio è ancora in divenire nel paese, per cui è difficile identificare un punto fermo su cui appoggiarsi. C'è il tentativo di completare la legislazione uzbeka con le convenzioni UNESCO e sembrerebbe esserci un grande sforzo da parte del governo nella crescita e nel miglioramento delle strutture di governo a gestione del patrimonio e del turismo. Voyakin sostiene che sarebbe interessante riprodurre sul territorio uzbeko il modello europeo già consolidato per non creare ulteriori confusioni in questa fase di cambiamenti molto frequenti e repentini per lo stato. Da parte di Rutbil invece, molta attenzione è posta al rapporto con la popolazione e all'importanza che ha, anche sul piano futuro di sviluppo del parco, il nostro interesse relazioni con le istituzioni locali e con le comunità adiacenti all'area. È molto positivo in merito al futuro del nostro progetto e alla professionalità con cui è gestito questo tipo di rapporti. Basandosi sulla sua esperienza in altri paesi, per quanto sia lo standard internazionale, in altri casi il rapporto con le istituzioni locali e le comunità non è stato approfondito quanto il nostro a Kafir Kala. Per quanto riguarda la sua visione ci parla del rilievo dei rapporti internazionali e il suo desiderio di portare a comunicazione i vari paesi dell'area nella gestione del patrimonio nelle sue varie forme (tangibile, intangibile, digitale etc). Chiaramente un grande rilievo è dato alla gestione economica e allo sviluppo del turismo come fonte per il miglioramento della gestione dei siti e per gli scavi futuri (Intervista Evren Rutbil, 2024).

Per entrambi i direttori dell'istituto, notiamo l'importanza di aderire alle normative UNESCO e alla legislazione internazionale sui temi di gestione del patrimonio. Nel 2023 abbiamo potuto condurre un'intervista con Tatyana Trudolyubova, la quale lavora negli uffici UNESCO con sede a Tashkent e che nel 2022 è stata promossa alla gestione di tutte le problematiche legate al patrimonio architettonico e al patrimonio dell'umanità in Uzbekistan. L'intervistata ci dice che il partner principale dell'UNESCO è l'Agenzia per il patrimonio culturale, anche se per UNESCO c'è poca possibilità di manovra date le riconfigurazioni sul territorio che portano il patrimonio culturale ad allontanarsi dalla gestione ministeriale, per quanto l'Agenzia operi come estensione del Ministero. Da parte delle istituzioni uzbeke, ci dice Trudolyubova, c'è interesse a portare avanti dei progetti che a volte falliscono per colpa di mancanza di budget, l'UNESCO non ha la possibilità di agire direttamente, ma di passare al vaglio *del World*

Heritage Committee un progetto e, sulla base di questo, sostenerlo cercando il budget necessario. Il governo cerca di velocizzare i processi di accettazione di un progetto di interesse, ma il *World Heritage Committee* non lo permette con tanta facilità. Inoltre in merito alla questione di agricoltori e pascolo nelle zone core e buffer di Kafir Kala, ci dice che essendo queste già all'interno delle aree potrebbero essere lasciate, ma generalmente in queste due aree non può avvenire nessun tipo di operazione diversa dalla conservazione:

“Se l'intento fosse quello turistico potrebbe venir fatta la scelta di eliminarli, se si vuole sviluppare l'agricoltura il discorso è inverso, ma sta agli enti politici la scelta, soprattutto nella zona buffer designata. Per il discorso della recinzione vale lo stesso, dipende dagli scopi del parco e dalla volontà di bilanciare la visione delle persone agli scopi turistici ed economici”.

L'intervistata aggiunge, in chiusura, che per il momento non c'è grande attenzione al punto di vista della popolazione, sono le istituzioni ad avere l'ultima parola. C'è la necessità di lavorare sul coinvolgimento attivo delle persone anche per permettere un rafforzamento della loro agency in questi cambiamenti e processi che riguardano l'*heritage* della loro città. Sarebbe necessario coinvolgere i capi delle *mahalla*, gli attivisti e i leader per permettere una migliore comprensione del punto di vista della popolazione perché, in quanto massa, risulta caotica e disorganizzata e difficilmente si sviluppano organizzazioni e associazioni in autonomia (Intervista a Tatyana Trudolyubova, 2023).

Queste le parole degli esponenti delle Istituzioni culturali principali che giocano un ruolo fondamentale su Kafir Kala e che portano, ognuna a suo modo, una prospettiva sul paesaggio. Sarebbe interessante poter parlare di interviste alle istituzioni politiche, ma fatta eccezioni per i capi *mahalla* con i quali ci siamo interfacciati e di cui abbiamo già sottolineato le problematicità, non abbiamo avuto modo di confrontarci con Rustam Kabilov, che sarebbe stato un *informer* chiave da questo punto di vista e che ci avrebbe permesso di entrare nel vivo della gestione e progettualità politica riguardo il patrimonio nella regione di Samarcanda. Come accennavamo, sfortunatamente, non abbiamo potuto ascoltare la sua campana avendolo incontrato poche e fugaci volte, in cui ha ascoltato le richieste per il parco e ha promesso il finanziamento del progetto. Ad oggi contattarlo è stato quasi impossibile e nel momento in cui scrivo possiamo accertare che quelle promesse siano state mantenute, sulla base delle informazioni ricevute dal team KALAM. Sicuramente questa sua assenza ci risponde con

chiarezza e ci conferma che il tema della protezione e della valorizzazione del patrimonio è ancora da discutere nel paese.

Quelle riportate qui sono solo *alcune* delle voci che abbiamo ascoltato durante questi anni di ricerca, ma sicuramente sono simboliche del rapporto che si è creato tra la popolazione e le istituzioni nel guardare ai paesaggi archeologici in Uzbekistan. Abbiamo visto come la rappresentazione che ci arriva dagli abitanti delle *mahalla* sia più vicina ad una percezione quotidiana, emotiva e lavorativa del paesaggio, mentre dall'altro lato ci sia una forte spinta verso il controllo dei beni archeologici e quindi la loro valorizzazione, senza che siano prese in considerazione le necessità quotidiane di chi il paesaggio lo vive quotidianamente. Dunque, sono emerse in questo capitolo le voci, le narrazioni e le componenti del nostro puzzle. Nel prossimo capitolo cercheremo di sottolineare i risultati di queste evidenze mettendole a confronto con il dibattito accademico che ruota attorno agli *heritagescape* e così cercheremo di posizionare il nostro lavoro in questa complessa cornice, ricordando che le politiche sul territorio hanno effetti non solo sull'*heritage*, ma anche su chi lo vive e ci si relaziona quotidianamente.

Cap. 3. Geografie dell'*heritage* e il caso dell'Uzbekistan: un'analisi dei processi di costruzione dell'*heritagescape* di Kafir Kala

In questo terzo e ultimo capitolo analizziamo dunque l'impatto che la costruzione di un *heritagescape* a Kafir Kala ha avuto nei processi di coinvolgimento delle comunità e come sono emersi dal lavoro di ricerca sul campo. Dai capitoli precedenti abbiamo analizzato il quadro teorico e le evidenze del caso di studio. Andiamo ora a mettere in dialogo questi due aspetti facendo un'analisi approfondita delle evidenze del caso di Kafir Kala in relazione al dibattito sulle Geografie dell'*Heritage* e dei *Critical Heritage Studies*. Cosa è emerso dal campo? Secondo quali logiche l'*heritagescape* di Kafir Kala si sta trasformando? E dunque, qual è il ruolo delle comunità locali? In sintesi, quali elementi porta al dibattito il caso dell'Uzbekistan?

Nella prima parte analizzeremo dunque cosa emerge dal campo e cercheremo di sintetizzare criticamente le evidenze che abbiamo riportato nel capitolo precedente, mettendo in rapporto la visione e il ruolo degli attori istituzionali con la visione e il ruolo di quelli delle comunità.

Nella seconda parte raggiungeremo il punto principale, cercando di inserire il caso all'interno del dibattito accademico sul tema dei processi di costruzione socio-spaziale e discorsiva dell'*heritage*, sui risultati e il loro confronto nel dibattito tra *HFB* e *AHD*. In questo modo ragioneremo anche sull'importanza del metodo in questo contesto e cercheremo di sviluppare una lettura del confronto tra archeologi, antropologi e geografi, mettendo in luce la diversità degli scopi e dunque la complessità del rapporto degli studiosi nel mettere in dialogo le finalità reciproche di ricerca. Questo punto sarà importante per comprendere in che misura la multidisciplinarietà di questa ricerca abbia contribuito al miglioramento della stessa e allo sviluppo di una metodologia nuova che richiede varie fasi di lavoro, sia sul campo che al ritorno.

Riusciremo a comprendere in che modo Kafir Kala sia un ottimo punto di incontro esemplificativo di queste realtà? Parlando di Kafir Kala abbiamo potuto far emergere le convergenze e le divergenze nelle necessità espresse dalle comunità e dalle istituzioni. Sul campo, infatti, abbiamo incontrato molti attori che si sono confrontati con noi non sono per la nostra necessità di fare da ponte tra le due realtà, ma per una costruzione dell'*heritagescape* più equilibrata e che prenda in considerazione l'eterogeneità di visioni ed interessi che andiamo ad identificare. Che sia un parco archeologico o che sia la costruzione di un Visitor Center che racconti il paesaggio archeologico di interesse internazionale, notiamo la crescente necessità di definire in questo quadro quali siano le voci che operano quella scelta di cui ci parla Smith (2006). In "*Uses of Heritage*", come emerso nel primo capitolo di questo lavoro, è riportata l'importanza di una scelta, egemonica, che definisce cosa sia importante riportare e cosa viene marginalizzato negli *heritagescapes*. Ovviamente nel contesto di Kafir Kala, la parte preponderante e spettacolarizzata, è dedicata al sito archeologico, alla sua storia e agli sviluppi dell'area legati ai canali e alla società idraulica definita dal Dargom. In questo contesto poco spazio è conferito alla costruzione delle identità locali, progressiva nel corso del tempo, e che vede quotidianamente coinvolti gli abitanti delle *mahalla* adiacenti nella costruzione di questo paesaggio.

Se parliamo di paesaggio culturale, infatti, la nostra immagine di Kafir Kala si amplia e la sua rappresentazione di sito archeologico sembra non prendere in considerazione tutti quei processi

di costruzione del paesaggio, di vita quotidiana che coinvolgono presente, passato e futuro. Il discorso di analisi di un *heritagescape* a Kafir Kala vuole evidenziare non solo il rilievo che ha storicamente il sito archeologico, ma l'importanza che ha il completamento di questa narrazione con le voci che arrivano dalle comunità e dalle istituzioni politiche e scientifiche ed il loro interfacciarsi sul paesaggio. Nel capitolo precedente, infatti, sono emerse percezioni, visioni e interessi per quanto riassuntivamente per via della molteplicità delle interviste portate avanti e la difficoltà di inserire tutte le voci all'interno di questo elaborato; perciò, in questa sezione, sarà fondamentale concentrarsi sul metterle in relazione e vedere quali punti critici sono emersi e in che modo.

3.1 Secondo quali logiche *l'heritagescape* di Kafir Kala si sta trasformando?

Abbiamo parlato di molti aspetti che in ambito accademico toccano le cornici dei *critical heritage studies* e delle geografie dell'*heritage* e del dibattito che all'interno di essi si è instaurato negli ultimi decenni sul tema della natura stessa dell'*heritage* e della sua applicabilità ad un presente in forte mutamento. Abbiamo compreso come lo studio di questi processi di costruzione degli *heritagescapes* nei dibattiti sull'*heritage* debba prendere sicuramente in considerazione l'importanza della singolarità di ogni caso studio, ma che in ogni caso specifico vengano riprodotte delle dinamiche di potere che coinvolgono la natura stessa dell'*heritage* e l'utilizzo che ne viene fatto sul piano politico nazionale e internazionale. In questa sezione infatti, come punto principale, sarà necessario mantenere il focus dell'analisi sui risultati della ricerca che abbiamo portato avanti e metterli in confronto tra loro per poterne notare le convergenze e le divergenze, come anche le potenzialità e i limiti, così da comprendere secondo quali logiche il paesaggio si sia trasformato nel tempo e continui a farlo nel presente. Nonostante la comprensione della singolarità del caso, allo stesso tempo, tramite le voci che abbiamo ascoltato è possibile notare un elemento fondamentale di cui abbiamo già discusso nel primo capitolo di questa tesi cioè la natura molteplice dell'*heritage* (Gillot, 2013) che caratterizza ogni contesto in cui viene narrato. Parlando di Kafir Kala, infatti, abbiamo avuto l'opportunità di confrontarci con molti attori sul territorio provenienti sia dalle *mahalla* che dalle istituzioni scientifiche e politiche del paese che ci hanno restituito questa pluralità, rendendo possibile notare l'importanza della scelta che infine emerge nella rappresentazione dell'*heritage* e del paesaggio di Kafir Kala, e dunque, la narrazione che del paesaggio verrà effettuata tramite la costruzione di questo *heritagescape*. Un elemento che emerge con ancora

maggior forza è in che modo il ruolo delle comunità in questa costruzione sia abbracciato da queste ultime con riluttanza e con una forma di passività che ci permette di collegare il presente alle radici storico politiche del paese. È interessante notare come in casi di questo tipo, a meno che non vengano interpellate le percezioni differenti da quella egemonica delle istituzioni scientifiche nazionali e internazionali, non emergano visioni che si distanziano o che si pongono in discussione, poiché il narrare stesso diviene un atto politico che identifica le scale di valori che si vogliono far emergere, come anche l'importanza attribuita alla democratizzazione nei dibattiti che ruotano attorno alla costruzione del paesaggio. Nel momento in cui ci apriamo a questa prospettiva risulta chiaro cosa succede a Kafir Kala e quali siano gli attori che più di altri assumono un ruolo principale. Le istituzioni scientifiche, in quanto amministratrici del territorio e sponsor ufficiali di una percezione dell'*heritage* ne restituiscono una narrazione chiara e simbolica, che ci parla del ruolo chiave giocato non dal paesaggio nella sua totalità, ma dal paesaggio archeologico nel suo rilievo storico, come anche nell'impatto positivo sulla costruzione di un'economia legata ad esso nell'area di interesse. Cosa intendiamo?

Nel caso di studio affrontato gli interlocutori (membri dell'IICAS e i membri della missione UIAP e il direttore del National Center of Archaeology) che abbiamo avuto nell'ambito culturale istituzionale hanno fatto riferimento a questo paesaggio come di rilievo fondamentale per le sue caratteristiche uniche, e come ottimo esempio per mostrare la storia di Samarcanda, come ci è stato riportato dall'intervista al Professor Mantellini, co direttore della missione archeologica uzbeko-italiana (UIAP) in Uzbekistan, e per lo sviluppo di conoscenze in merito al patrimonio culturale del paese e dunque della narrazione che si vuole dare sia della città di Samarcanda che dello sviluppo delle tecniche e infrastrutture legate alla gestione di quest'ultimo. La musealizzazione di Kafir Kala, come anche il Visitor Center sarebbero elementi innovativi in Uzbekistan su un sito archeologico di tale portata, siccome fin ora i siti archeologici di interesse per la regione (come ad esempio quello di Afrasiyab, capitale dell'antica sogdiana, che si trova all'interno della città di Samarcanda) non vengono valorizzati in maniera efficace.

Le istituzioni scientifiche sul territorio ci hanno proposto la loro visione dell'*heritagescape*, ma in questo modo ci hanno anche parlato della percezione che hanno delle comunità, non solo quelle adiacenti al sito nel caso di studio, ma dell'approccio da adottare in tutto il paese nei confronti degli abitanti quando si parla di gestione dell'*heritage* e di *heritagescape*. Da questo punto di vista è emerso che l'interesse principale risiede nella valorizzazione e nella conservazione dei beni archeologici e che in questo l'impatto delle comunità sia significativo

per un adattamento di strategie in questa gestione. Gli abitanti infatti contribuiscono alla distruzione delle evidenze archeologiche, soprattutto in zone rurali del paese, dove la crescita e lo sviluppo della pratica agricola ha portato ad una distruzione su larga scala dei siti archeologici presenti sul territorio nel corso del tempo (Mantellini, 2019). Da un lato questo sguardo emerge in modo “paternalistico” tramite cui il coinvolgimento delle comunità riguarda un insegnamento dei valori di riconoscimento, conservazione e valorizzazione che va dall’alto verso il basso e infatti, grande interesse viene dato (a parole) all’insegnamento come strategia per lo sviluppo di questa consapevolezza. Dall’altro lato la stessa volontà da parte degli esponenti delle istituzioni scientifiche nel coinvolgimento della popolazione in processi di costruzione degli *heritagescape* ci dimostra un potenziale interesse per questa apertura, che presuppone un ascolto attivo delle necessità e uno scambio di saperi sul patrimonio stesso e che dunque potrebbe incentivare il dibattito. Ad oggi però non risulta che ci sia una prospettiva che vada ad unificare le differenti visioni dell’*heritage*, quella dall’alto e quella dal basso, che permetta una costruzione dell’*heritagescape* che consideri entrambe le prospettive, per quanto questo interesse sia stato messo sul piatto della negoziazione.

È interessante, infatti, notare che essendo noi portavoce di un progetto che si interessa dello sviluppo di un “*Community based approach*”, che ha sottolineato l’importanza del riportare alle persone e nelle scuole i temi trattati e coinvolgerli nella decisionalità (per, oltretutto, migliorare la consapevolezza sui temi di protezione, valorizzazione e gestione dell’*heritage*), abbiamo permesso di avviare una progressiva sensibilità negli esponenti delle istituzioni culturali uzbeke riguardo i temi di co-gestione con la comunità del paesaggio archeologico. Il primo ad aver sostenuto questa prospettiva di co-gestione è stato Rustam Kobilov, vicegovernatore della Regione di Samarcanda, che aveva proposto questa possibilità di co-gestione del parco tra membri dell’Istituto di Archeologia di Samarcanda e alcuni rappresentanti delle *mahalla*. La natura del coinvolgimento però è emersa nella nostra analisi come unilaterale, con scarso interesse delle proposte e delle necessità degli abitanti sul paesaggio e l’area di Kafir Kala.

In questo modo è emersa, anche l’importanza da noi portata avanti delle richieste delle comunità, se non nella loro interezza quantomeno degli esponenti che si sono mostrati più interessati come Mavlon Davronov, e ci siano chiesti se sarebbero state interpellate le persone sul territorio qualora noi non fossimo stati presenti e dunque se il progetto KALAM non fosse stato portato avanti a Kafir Kala. In altre parole, se non avessimo messo sul piatto l’importanza del confronto e se non ci fossimo inseriti come mediatori in questo processo, probabilmente il progetto stesso del parco archeologico non sarebbe stato problematizzato, anzi, sarebbe stato

portato avanti senza interrogarsi sull'impatto sociale che avrebbe avuto e sulle differenti necessità che possono intercorrere se si trasforma un paesaggio per trasformarlo in un *heritagescape* che lo separa dal suo contesto circostante. Nonostante queste evidenze che emergono dalle interviste con gli esponenti delle istituzioni scientifiche del paese, dall'altro lato riportiamo quanto detto dagli stessi intervistati che ci parlano del "problema" delle comunità nella gestione degli *heritagescape*. Infatti, in un'intervista al direttore dell'Istituto di Archeologia di Samarcanda, Mumin Saidov, ci viene detto:

"per me è importante conoscere le opinioni delle persone delle *mahalla* perché se costruiamo un parco non ci sono sempre controlli e archeologi e questo può essere un rischio; intanto dobbiamo cambiare la visione degli abitanti, si sono abituati a vedere questo posto come una collina e non un sito, se spieghiamo che si tratta di un patrimonio da conservare possiamo coinvolgere i locali e rendere più efficace la protezione e conservazione." (Intervista 2023)

Allo stesso modo Farhod Maksudov, direttore del National Center of Archaeology di Tashkent, parte dell'Accademia delle Scienze dell'Uzbekistan, su questo punto riporta l'importanza da affidare alle scuole l'informazione sui temi dell'*heritage* nazionale che dunque, sono sempre affidati a team di esperti che ne conservano e trasmettono il sapere dall'alto verso il basso. Maksudov ci dice inoltre che: "*Si tratta di identificare i nemici interni*" (Intervista 2024) e combattere il ruolo attivo e quotidiano che hanno sul territorio nella rovina del patrimonio. La proposta di Maksudov, sul finire della nostra intervista, riguarda inoltre il ruolo dei militari nel fornire appoggio alla ricerca scientifica in campo archeologico per il controllo e il riconoscimento dei siti, così da permettere un costante monitoraggio, dati i mezzi a disposizione di cui il National Center e le altre istituzioni scientifiche sono sprovvisti (come ad esempio mezzi di locomozione che permettano di raggiungere luoghi difficilmente accessibili con un'automobile e il dispiegamento di un maggior numero di forze per il monitoraggio periodico dei siti stessi, che ad oggi risultano non controllati con costanza).

Lo sviluppo di una consapevolezza dovrebbe partire dunque dall'insegnamento nelle scuole e nelle *mahalla* di questi temi, come ci evidenzia Maksudov nella sua intervista:

"We think the only way is public awareness. Working with schools, opening like small corners along those regions, talking about archaeological sites they have. History in Uzbekistan is very important, currently the country is in the process of Nation State Building and all historians, the government, look at the history very accurately. They want to find heroes,

successful stories, to show to people because they think it will unite all the population”

(Maksudov 2024)

Maksudov sta rivolgendo lo sguardo del National Center of Archaeology verso una prospettiva che rispetti la sensibilità internazionale riguardo i temi di conservazione e valorizzazione dell'*heritage*, evidenziando nella nostra analisi come anche in Uzbekistan stia cercando di inserirsi questa forma egemonica di discorsi di costruzione dell'*heritage* propria del Nord Globale (e di matrice eurocentrica), mentre costruisce la propria identità nazionale. Così anche da entrambi i direttori dell'IICAS, il primo Dmitry Voyakin (in carica nel 2023) ed il secondo Evren Rutbil (in carica nel 2024), è stata sottolineata l'importanza di una co-gestione con le comunità dei siti archeologici che permettesse lo sviluppo di una consapevolezza sui temi della valorizzazione e della protezione del patrimonio archeologico e, di conseguenza, assicurasse una migliore protezione dell'*heritage* stesso. All'interno delle istituzioni scientifiche si riproduce un sistema verticale in cui l'attenzione al panorama internazionale, sia sul piano accademico che sul piano turistico, è rivolto alla proiezione sulla popolazione di una narrazione del patrimonio che permetta di seguire le linee guida internazionali e il modello europeo.

In questo senso si apre un discorso attorno allo sviluppo di consapevolezza e di conoscenza nella popolazione dell'importanza storico archeologica dei siti per prevenirne la distruzione, ma non c'è attenzione verso il sapere popolare e l'utilizzo quotidiano del territorio. Questo tipo di verticalità lascia poco spazio, dunque, al confronto delle necessità della popolazione che genera un *allontanamento della quotidianità* delle pratiche locali dalla rappresentazione dell'*heritage*, poiché incongruenti con ciò che rappresenta un *heritage* nazionale o con la sua protezione e valorizzazione.

Su questo punto infatti notiamo una strategia chiara già all'interno della città di Samarcanda dove sono diversi i casi in cui si assiste ad una “reclusione” del patrimonio, per escludere alla vista ciò che è la vita dei quartieri non appetibile all'industria turistica e all'identità che si vuole costruire. Sembrano temi scollegati perché da un lato parliamo della città e dall'altro delle aree rurali in cui la vita si configura in maniera differente, ma non lo sono. Infatti, è importante andare a distinguere quello che definiamo come un discorso autorizzato in Uzbekistan, che propone una chiara identificazione della Nazione -come il National Branding adottato in ottica sia turistica che politica che identifica il paese come “*Crossroad of Civilization*” (Marat, 2009) - e che quindi tende a valorizzare quegli elementi che sono in continuità con questa definizione, che cerca di attrarre il turismo internazionale. Le comunità, esterne a questa rappresentazione,

ne vengono escluse e quindi sommerse da grandi mura che nascondono la vita quotidiana della città finendo per dare maggior rilievo al turista di quanto non si faccia con il cittadino. Marat (2009) analizza la sponsorizzazione portata avanti dai paesi centro asiatici nel panorama internazionale e della vendita per il mercato turistico, in Uzbekistan ad esempio la strategia che l'autrice ci restituisce è quella di un paese che si rivolge all'esterno come appunto "*Crossroad of Civilizations*", luogo di incontro di culture storiche e che ne rappresenta il valore aggiunto per il contesto globale. All'interno, da parte degli abitanti delle città, ci viene raccontata la forte problematicità di uno Stato che sta tentando di rivolgersi al confronto internazionale e non alla salvaguardia di un sistema interno. L'attivista Dyora Rafieva (intervistata in entrambi i periodi di ricerca) si è impegnata nell'evidenziare la frustrazione di un sistema che incentiva la crescita della città al turismo, e non un sistema che tuteli i cittadini, rappresentando dietro a stereotipi nazionali la popolazione e nascondendo, nella sua prospettiva, l'identità attuale del paese, denso di contraddizioni interne e corruzione. Da questi dati emerge il tipo di narrazione che lo stato uzbeko predilige sul piano politico ed economico per i suoi *heritagescapes* e che quindi presuppone un disinteresse nei confronti delle percezioni della popolazione e nel coinvolgimento delle stesse.

Questa è chiaramente una strategia adottata all'interno della grande area urbana di Samarcanda e non può essere riprodotta sul sito di Kafir Kala allo stesso identico modo, infatti non sarebbe possibile costruire delle alte mura a nascondere il paesaggio circostante, ma questo esempio ci restituisce una propensione da parte delle istituzioni e dell'amministrazione politica ad una rappresentazione idealizzata che permetta di nascondere ciò che non è appetibile al gusto turistico e che segua le linee dettate dalla politica uzbeka in merito alla gestione del patrimonio.

Da parte delle istituzioni scientifiche, infatti, la costruzione di un *heritagescape* a Kafir Kala segue le indicazioni fornite dalla comunità di esperti tramite i quali si restituisce un senso del luogo differente e mutato rispetto alla sua quotidianità attuale, secondo un'ottica di valorizzazione del patrimonio storico archeologico a scopo turistico e scientifico, ma resta problematica la comunicazione con le istituzioni politiche che sembrano sempre restare distaccate, sia nei confronti del progetto che nei confronti delle comunità, marginalizzando e minimizzando le potenziali idee e visioni differenti che arrivano dal quotidiano.

Nonostante ciò, è bene evidenziare l'intento da parte degli archeologi della missione UIAP e di KALAM di creare un parco con scavi attivi anche dopo la sua apertura, che quindi permetta sia

di continuare il lavoro di scavo, sia di rendere più attivo e partecipato il parco stesso permettendo di conoscere al meglio il lavoro che viene svolto sul campo e di ridurre la distanza con i visitatori e mutare la passività con cui siamo abituati a pensare gli *heritagescape*. Il rischio che deriva dalla costruzione del parco archeologico è quello di un allontanamento volontario e progressivo delle persone da questo paesaggio che non potrà essere vissuto come lo è oggi, elemento che va affrontato nel momento in cui il paesaggio cambia la propria identità, motivo per il quale sono stati interpellati gli abitanti nella progettazione, come vedremo nel sottocapitolo successivo.

Inoltre, è importante sottolineare che sull'area di interesse per il parco è stata messa in atto una lunga discussione che ha portato alla definizione di alcune aree (fig. 12): una adibita a parcheggio, una per il Visitor Center, è stato immaginato il percorso del turista e la scala per poter raggiungere più agilmente e in sicurezza la cittadella, come anche l'area dedicata alla comunità che è stata immaginata con il supporto dei membri della comunità stessa durante le molte interviste sul campo.



Fig. 12 Piano per il parco archeologico e community area

Il lavoro di progettazione segue le linee dettate dall'UNESCO in quanto il sito è riconosciuto nella *World Heritage List*, ma, nonostante ciò, pochi mesi dopo il ritorno in Italia da parte della missione archeologica e del team KALAM, è stata avviata la costruzione di un parcheggio in una zona differente da quella prestabilita. In questo modo è emerso che anni prima (2019) la costruzione del parcheggio era stata prevista dal Ministero delle Infrastrutture e che, per carenza di fondi, non fosse stata portata a termine. Questo elemento ha fatto emergere un tema problematico che riguarda la comunicazione interna alle istituzioni statali uzbeke e con i

membri della missione UIAP e di KALAM, poiché lo stesso vicegovernatore della regione (Kobilov) non ha comunicato l'esistenza di questo progetto, o non ne era a conoscenza, voluto dal Ministero delle Infrastrutture una volta portata avanti la proposta per il parco archeologico. Inoltre, c'è stata anche molta confusione riportataci dal *fermer* del campo sopra al quale è stato costruito il parcheggio: lui stesso durante un'intervista nel secondo periodo di ricerca (2024), ci comunica di aver dato l'approvazione per l'esproprio del campo, e che a volerla fosse stato l'Istituto di Archeologia insieme all'UNESCO, elemento di cui noi fino a quel momento non eravamo al corrente e che non è risultato vero. Riporto qui questi fatti per evidenziare l'importanza che gioca il contesto in cui ci troviamo nell'approccio alla costruzione di *heritagescapes* sostenibili socialmente e che prendano in considerazione le percezioni degli individui che sul territorio lavorano e vivono la loro quotidianità. Non essendoci una comunicazione funzionale riguardo la coesistenza di più progetti sull'area indicata, sembra che l'approccio delle istituzioni politiche sia disinteressato alla costruzione effettiva del parco archeologico e delle promesse fatte al progetto KALAM, al team UIAP e all'IICAS, e di rimando al coinvolgimento delle comunità nei processi decisionali.

Tramite l'analisi delle percezioni che arrivano dalle istituzioni scientifiche e politiche del paese cogliamo un interesse più teorico che fattuale, sia per la creazione e il sostegno al parco archeologico, sia per il coinvolgimento della comunità, che ha cercato spazio grazie al progetto KALAM, ma nella nostra lettura di questo contesto dobbiamo prendere in considerazione come il processo si stia dirigendo verso una trasformazione del paesaggio, dal punto di vista delle istituzioni scientifiche e politiche, che ruota anche attorno alle logiche di National Branding rivolte al turismo e di inserimento nel panorama internazionale, benché con le difficoltà comunicative che abbiamo riscontrato. Vediamo ora quale è stato il ruolo che gli abitanti delle *mahalla* hanno avuto e avranno in questa costruzione e in che modo sia emersa la loro capacità decisionale sul tema.

3.2 Il ruolo delle comunità

Nelle *mahalla* di Nayman e Naizatepa emerge tra gli altri elementi che ci sia stata raramente un'informazione, anche informale, riguardo il sito archeologico e la sua storia per come viene intesa nella narrazione ufficiale. Alcuni, informati sugli sviluppi del sito archeologico, hanno ricevuto informazioni, sia poiché lavorano come operai sullo scavo, sia perché in alcuni casi hanno intessuto relazioni con gli archeologi uzbeki, italiani e giapponesi nel corso degli anni, in particolare alcuni abitanti di Nayman. Altri ancora sono stati spinti dalla curiosità ad andare

a vedere il lavoro degli archeologi e così hanno avviato un dialogo che ha portato allo scambio di conoscenze, anche tramite le interviste da noi portate avanti, che hanno incentivato uno scambio di informazioni reciproco. Da tutti gli altri le informazioni che arrivano lo fanno per passa parola che soprattutto si concretizza grazie alla curiosità che emerge per la presenza degli archeologi uzbeki, italiani e giapponesi sul sito e la speranza che emergano ritrovamenti preziosi come oro e gioielli.

L'informazione riguardo i temi di riconoscimento, valorizzazione e protezione dell'*heritage* sono emersi come fattori chiave nel contesto uzbeko che, come sottolineavano gli esponenti delle istituzioni scientifiche, non trovano ancora molto spazio nelle scuole e nelle *mahalla*. Il progetto KALAM attraverso il lavoro delle antropologhe ha riguardato proprio l'aspetto di coinvolgimento delle scuole nell'analisi del paesaggio e per riportare l'informazione degli sviluppi del lavoro degli archeologi del team UIAP e iniziare un processo di formazione dal basso che partiva dalle classi delle scuole di Nayman. Per questa ragione sono stati invitati i bambini che hanno partecipato al progetto a disegnare ciò che immaginavano di Kafir Kala e questi disegni saranno inseriti all'interno del percorso museale del Visitor Center che sarà parte del parco archeologico. Questi elementi hanno fatto emergere le percezioni del paesaggio anche dai bambini stessi e il loro lavoro è stato inserito all'interno di un booklet che le raccoglie e che parallelamente racchiude le storie mitiche che vengono condivise nelle case dei due quartieri, grazie all'aiuto di Safar Khasanov, uno degli abitanti di Nayman nonché scrittore di raccolte antologiche su queste narrazioni.

L'approccio riguardo la storia del paesaggio, sia tramite il lavoro delle antropologhe che tramite le nostre interviste fa emergere un diverso tipo di *heritage* rispetto a quello portato avanti dalle istituzioni scientifiche che si occupano di scavi archeologici e dalla narrazione storica che ne emerge. La percezione del paesaggio che ci viene restituita della popolazione si concretizza attraverso il narrarne la vita quotidiana, le storie che ruotano attorno alla cittadella e tutto ciò che porta gli individui a socializzare e vivere il territorio di Kafir Kala. Nel nostro caso di studio è molto interessante leggere le percezioni che, come dicevamo, fanno emergere una molteplicità di aspetti che non legano più l'*heritage* solamente al contesto storico archeologico, ma al corpo vissuto del paesaggio e cosa nella memoria degli individui significa parlare di Kafir Kala.

Attraversare il paesaggio tramite le narrazioni degli abitanti è stato utile per comprendere il ruolo svolto da questi attori nella creazione del paesaggio stesso e dunque è importante evidenziare che: gli alberi lungo l'Ilonsai sono stati piantati da Olim bobo, che il ponte

sull'Ilonsai è stato costruito dagli operai per raggiungere lo scavo con maggiore facilità e che l'*hauz* all'ingresso dell'area del parco è stato scavato dagli agricoltori dei campi per cercare ristoro durante le giornate torride che sono tipiche della stagione di semina e raccolta. Tutti questi elementi oggi fanno parte del paesaggio, come anche gli individui che le hanno costruite, allo stesso modo dei bambini che portano gli animali a pascolare, che lì giocano e che l'ultimo giorno di scuola vanno a fare il bagno nel Dargom. Tutti hanno sentito storie mitiche sul passato di Kafir Kala e tutti hanno immaginato i tesori che la cittadella poteva nascondere. Tanti hanno vissuto nel periodo in cui c'erano molti altri *tepa* attorno al sito archeologico e hanno visto il cambiamento che il periodo sovietico ha portato al paesaggio e su di esso hanno festeggiato il *Nawrouz*, quando questo non era permesso. Ognuno di loro ha una relazione familiare con questo luogo e questa percezione viene descritta con chiarezza ed emozione anche nell'immaginare cosa sarà di Kafir Kala in futuro e quali nuove pratiche porterà alla luce il suo cambiamento. Analizzare questi elementi, dunque, evidenzia l'importanza di far emergere queste pratiche quotidiane e queste relazioni, che trasformano gli individui e il paesaggio nel corso del tempo, per riuscire ad immaginare il suo ulteriore cambiamento.

Ed è proprio attraverso queste consapevolezza e percezioni che il progetto KALAM si è mosso per inserire le visioni delle comunità all'interno della narrazione ufficiale che emergerà del paesaggio con la creazione del parco archeologico. Abbiamo dunque intervistato i membri delle comunità e abbiamo partecipato ad incontri che ci hanno permesso di leggere quale sia il ruolo svolto dagli abitanti delle *mahalla* nell'ideazione e nella co-gestione del parco che hanno e avranno. Il progetto KALAM ha evidenziato infatti l'interesse dei cittadini portando sul tavolo di negoziazione le richieste che sono arrivate da questi ultimi. Innanzitutto, uno dei primi temi che emerge è che l'immaginazione dello spazio di Kafir Kala ha visto la proposta di progetti irrealizzabili per il budget che richiederebbero e per i vincoli dettati dalle linee guida tracciate dall'UNESCO per la salvaguardia del patrimonio universale.

Queste proposte vedono l'inserimento di infrastrutture che giustifichino e sostengano l'attrattività del sito, più di quanto agli occhi degli abitanti delle *mahalla* non faccia il suo rilievo storico archeologico. Dalle nostre interviste, in merito a ciò, sono emersi alcuni esempi molto interessanti: durante il mio primo periodo di ricerca (2023), i primissimi giorni a Kafir Kala, abbiamo preso parte ad una visita guidata da parte degli archeologi insieme ad alcuni ragazzi delle scuole di Nayman e Naizatepa, uno tra i quali sembrava molto interessato alla descrizione delle potenzialità future del paesaggio, avendo lui stesso portato avanti un progetto in ambito scolastico, grazie al quale aveva immaginato una ruota panoramica sopra la cittadella di Kafir

Kala e allo stesso modo una funivia che permettesse di superare il fiume e la cittadella e dunque vedere il sito dall'alto di questa costruzione.

Il secondo esempio interessante riguarda proprio gli interessi del turista uzbeko e dunque di quali siano le potenzialità d'attrazione del parco per il turismo interno: ci è stato raccontato che dai villaggi vengono organizzati visite verso Tashkent, la capitale del paese, per poter passare una giornata in luoghi di attrazione turistica come appunto, ancora una volta, la ruota panoramica che c'è nella capitale; in questo notiamo un potenziale disinteresse per lo sviluppo della narrazione di un paesaggio archeologico che non comprenda altri elementi attraenti per il turista interno.

Un altro esempio ancora è quello fornito da Mavlon Davronov, anziano del villaggio nominato informalmente portavoce della *mahalla* di Nayman. Nelle nostre conversazioni di negoziazione delle richieste per la comunità per la costruzione del parco, interviene la proposta dell'inserimento di un ponte di vetro a coprire l'Ibonsai, per permettere un afflusso turistico ancora più grande. Dunque, da questo emerge che la percezione di importanza e rilievo affidate al bene archeologico non sono sufficienti per la popolazione ad evidenziarne l'importanza per il turismo e di conseguenza l'attenzione alla sua conservazione e valorizzazione. Dall'altro lato la mediazione messa in atto dalla componente geografica del team KALAM è riuscita a far emergere con chiarezza alcune richieste essenziali per le comunità nella costruzione del parco archeologico, elementi che sono stati inseriti nel progetto e che evidenziano la componente di successo del confronto e della negoziazione. Queste richieste sono state portate avanti principalmente da Mavlon Davronov che, come abbiamo già evidenziato, è stato tra i nostri interlocutori principali e si è mostrato tra i più interessati alla progettazione del parco per il suo interesse rivolto al benessere della *mahalla* di cui fa parte (Nayman).

La prima richiesta mossa è quella di avere un accesso privilegiato e gratuito al parco che permetta l'ingresso dalla *mahalla* di Nayman, essendo questa situata appena oltre il corso del Dargom una volta superato il ponte. Chiaramente questa richiesta è essenziale per permettere ai membri della comunità di accedere liberamente all'area del parco che sarà definita e chiusa per i turisti che la visiteranno, permettendo così di continuare, sebbene in maniera differente, a vivere il paesaggio senza che questo preveda il pagamento di un biglietto di ingresso. La seconda richiesta si lega anch'essa a questa esigenza di portare avanti le pratiche quotidiane che si svolgono sul paesaggio e cioè la creazione di una zona che venga destinata al pascolo al fine di evitare un allontanamento forzato della popolazione e ridurre l'impatto che avrebbe sulla

quotidianità. Inoltre, Mavlon Davronov e Safar Khasanov hanno entrambi sostenuto la terza richiesta che prevede la co-gestione futura del parco e che porta dunque a unificare le volontà sia delle istituzioni scientifiche e politiche del paese che delle comunità di cooperazione nella gestione dell'*heritagescape*.

Da queste istanze emerge in primo luogo l'importanza per gli abitanti delle *mahalla* di conservare le pratiche sociali che fanno parte del paesaggio vissuto di Kafir Kala, il che si lega alla percezione di quest'ultimo come spazio di vita e che li coinvolge intimamente in una percezione familiare di questo spazio e che dunque ricerca la continuità delle pratiche portate avanti fino ad oggi che coinvolgono sicuramente il lavoro sui campi, l'allevamento e la pesca, come anche la forte componente di socializzazione. Tutti hanno una storia simile a Nayman e Naizatepa che ricorda una giovinezza passata su Kafir Kala a giocare e a svolgere quelle attività di lavoro che hanno portato alla costruzione di pratiche di quotidianità che passano di generazione in generazione. In secondo luogo, emerge che gli abitanti hanno una scarsa fiducia nell'inserimento all'interno del confronto come attori attivi e partecipi alla prospettiva di co-gestione del parco perché si trovano di fronte a ripetute marginalizzazioni delle loro richieste e dunque non si vedono riconosciuto un ruolo attivo. Nella *mahalla* di Nayman la presenza di Mavlon Davronov ha portato in più casistiche a ricevere il sostegno dello Stato per la costruzione di un ponte, di un asilo e di una moschea per la *mahalla* di Nayman, richieste che sono state ascoltate solo a fronte delle molteplici lettere inviate da Davronov stesso all'amministrazione regionale per poi infine essere ascoltato, con non pochi sforzi.

Questa mancanza di fiducia delle comunità nei confronti delle istituzioni politiche emerge anche nel rapporto con i ricercatori: infatti durante il primo periodo di ricerca è stato quasi impossibile raggiungere un momento di confronto con la comunità in una modalità collettiva che potesse fornirci più informazioni riguardo la percezione del paesaggio e che ci aiutasse a capire quali richieste avrebbe portato avanti la popolazione, dunque abbiamo percorso il paesaggio e intervistato tutti coloro che si trovavano al lavoro o a passeggiare nelle vicinanze. Durante il secondo periodo di ricerca questa distanza si è assottigliata e siamo stati invitati in più casi a partecipare ad incontri della comunità di Nayman per conoscere le prospettive degli abitanti e informare riguardo il proseguimento del progetto, sempre grazie all'aiuto di Mavlon Davronov. Proprio grazie a questo avvicinamento ci è stato possibile notare un punto cruciale per la nostra analisi che lega il nostro caso di studio a dinamiche storico politiche più ampie che riguardano l'approccio alla contestazione e al dissenso all'interno del paese.

È emerso che gli abitanti delle *mahalla* intervistate siano inclini ad accettare le decisioni che arrivano dalle istituzioni politiche e culturali, senza dimostrare dissenso o esprimere la propria volontà di partecipazione, se non per quegli individui come Mavlon Davronov che sono profondamente interessati al miglioramento della vivibilità degli spazi per la propria comunità e che dunque si spingono verso la ricerca di un confronto diretto. Davronov è però l'unico che, almeno dalle nostre interviste, porta avanti la sua voce e si interessa attivamente della costruzione di un processo di coinvolgimento della propria comunità all'interno dei processi decisionali. La sua partecipazione è stata rilevante anche perché lui stesso si è detto l'unico in grado di parlare a nome della comunità intera considerando, a suo dire, che gli altri non avrebbero avuto qualcosa da aggiungere in merito.

Questo ci porta a riflettere su di un dato simbolico che riguarda la costruzione, nel corso del tempo, di un approccio passivo da parte della popolazione uzbeka alle decisioni che arrivano dall'alto. L'accettazione incondizionata della costruzione del parco da parte della maggioranza degli intervistati ha sottolineato lo scarso interesse ad una discussione democratica e una partecipazione attiva. Questo elemento porta in rilievo la difficoltà che abbiamo avuto nel confrontarci e far emergere visioni alternative per la costruzione del parco archeologico che, nella nostra analisi, è stato in qualche modo un espediente per dimostrare quanto la configurazione autoritaria dello Stato uzbeko oggi e della sua precedente identità sovietica abbiano eroso la volontà di partecipazione e il dissenso dal basso. In questo modo notiamo che l'Uzbekistan resta legato ad un autoritarismo "post-sovietico" erede dell'URSS, dunque, ad un sistema politico autoritario e stato-centrico che verticalmente ha sempre controllato il dibattito sociopolitico e ha pervasivamente e paternalisticamente soffocato la possibilità di mobilitazione e contestazione. Il singolo individuo non sente di voler o poter prendere parte alla discussione delegando in maniera più o meno conscia il proprio potere decisionale allo Stato o alle sue rappresentazioni territoriali come le *mahalla*. Dunque, anche il tema della sfiducia nutrita nei confronti delle istituzioni politiche e culturali deriva dalla percezione che non possa esistere un reale confronto e dialogo in cui la voce degli individui non sia inserita in un contesto verticale, e dove dunque la decisionalità non prende spunto dal contesto democratico, ma dalla consapevolezza dell'unilateralità delle decisioni che vengono prese sulle vite e sul territorio uzbeko.

Questa lettura dei rapporti di potere emerge come una configurazione strutturale e onnipresente nel contesto uzbeko, come leggiamo attraverso l'analisi di Urinboyev e Eraliev (2022) delle *mahalla* uzbeke. Nella loro analisi, infatti, emerge come le *mahalla* siano delle identità politiche

ibride tra la loro componente formale e informale. In questo, infatti, vengono identificati i *rais* come leader della componente formale delle *mahalla*, che si identifica come unità subordinate del sistema politico regionale, che nel nostro caso sono stati Karim Hamidov (Naizatepa) e Nozim Sattorov (Nayman); mentre nella componente informale il leader della *mahalla*, detto *oqsoqol*, viene eletto informalmente all'interno della *mahalla* e per noi è stato Mavlon Davronov a Nayman, mentre a Naizatepa non siamo riusciti a raggiungere nessuno con lo stesso ruolo. Questa configurazione ci evidenzia anche il perché dell'allontanamento che abbiamo vissuto da parte dei *rais* delle *mahalla* che, come accennato nel capitolo precedente, hanno velocemente allontanato la possibilità di dialogo con i ricercatori, momento in cui Nozim Sattorov ha indicato Mavlon Davronov come riferimento principale per la nostra negoziazione. Questa configurazione ha portato nel corso del tempo ad identificare i leader formali delle *mahalla* come estensione del potere statale e come istituzioni che permettono un controllo capillare sul territorio. Questo giustifica, ancora una volta, il perché della sfiducia nutrita nei confronti delle istituzioni politiche da parte della popolazione che viene così tenuta sotto controllo. Gli studiosi sottolineano inoltre le implicazioni di questa struttura di controllo per la società civile e per la democratizzazione del dibattito:

“Our findings have also implications for broader scholarly debates on why Western backed civil society initiatives do not produce their expected outcomes in non-Western, non-democratic contexts. The process of mahallas’ incorporation into the public administration system in Uzbekistan confirms global academic debates on state–society relations in non-democratic regimes, showing how autocratic regimes use various administrative and legal interventions to neutralize civil society institutions.” (Urinboyev, Eraliev 2022)

Queste analisi e le evidenze del campo hanno portato alla luce il ruolo della società civile all'interno del processo di costruzione dell'*heritagescape* di Kafir Kala e dunque della difficoltà di interfacciarsi da parte degli abitanti delle *mahalla* con la possibilità di prendere parte al confronto e a partecipare alla costruzione del parco. Dunque, nel confrontarci con il caso di studio di Kafir Kala, è emerso che questa configurazione stato-centrica e verticale dei rapporti di potere ha vincolato fortemente la partecipazione democratica e le potenziali richieste che gli abitanti hanno nei confronti del proseguimento del progetto. Tramite il progetto KALAM, nel tentativo di considerare un *“Community based approach”*, ha avuto prova della difficoltà di confrontarsi con una società che ha ereditato una passività o apatia nella partecipazione attiva al confronto democratico e che si è vista privare la possibilità di essere protagonista dei processi decisionali.

Possiamo leggere così il ruolo delle comunità come vincolato a forti rapporti di potere che si sono fatti strada nel corso del tempo e hanno ancora il loro spazio nella quotidianità degli individui e nelle relazioni sociali. Questo aspetto ci porta a sottolineare come il progetto KALAM abbia cercato di coinvolgere quanto più possibile le comunità e il loro ruolo verrà valorizzato anche all'interno del Visitor Center, che prevederà la visione dei video elaborati durante il 2024 con il lavoro del videomaker Danilo Ortelli, sottolineando il ruolo attivo della quotidianità e l'importanza delle pratiche socio spaziali che si sono configurate sul paesaggio tentando di legare la narrazione autorizzata che si fa dell'*heritage* a quella ne viene nascosta.

Parlare di *heritage* dal basso può essere problematico, quello che la ricerca nel campo delle geografie dell'*heritage* e dei *critical heritage studies* cerca di mettere in atto è poter parlare di un processo di costruzione dell'*heritage* che sia orizzontale alle classi sociali e che esamini e metta in rilievo le relazioni di potere diseguali ed egemoniche che da questo emergono, come avvenuto nel nostro caso di studio. Possiamo dire che la percezione degli abitanti di Nayman e Naizatepa è quella di un forte legame individuale e collettivo con il paesaggio che ci restituisce la forza della processualità con cui le persone mettono in atto la propria agency sul territorio attraverso pratiche informali. Un paesaggio attraversato e vissuto quotidianamente e che ha offerto nel corso tempo la possibilità di incontro, di lavoro, di gioco e di riposo, e che rispecchia dinamiche di potere che sono parte del sistema uzbeko.

Dunque, abbiamo analizzato la relazione tra le diverse percezioni del paesaggio e abbiamo sottolineato i limiti e le potenzialità del progetto portato avanti, come anche la difficoltà di affermare una partecipazione attiva della comunità nei processi decisionali e gestionali. Nel prossimo sottocapitolo evidenziamo che cosa il caso di Kafir Kala aggiunge al dibattito accademico e come, nel processo di costruzione di questo *heritagescape*, emergano le relazioni tra potere e sapere e, dunque, le strategie di scelta della narrazione ufficiale di cui ci parlano gli autori principali nel dibattito accademico.

3.3 Il contributo del caso dell'Uzbekistan al dibattito delle Geografie dell'*Heritage* e degli *Heritage Studies*

In questa sezione dobbiamo ripercorrere brevemente le considerazioni portate avanti nel primo capitolo per comprendere come il nostro caso di studio abbia risposto alle domande che ci siamo

posti e vedere, dunque, cosa porta alla luce il suo inserimento all'interno del dibattito accademico.

Come scrive Harvey (2001) parlare di *heritage* significa trattare il modo in cui le persone utilizzano il passato nel presente, e dunque riconoscerne la costruzione discorsiva e le sue conseguenze materiali. Secondo Smith (2006) portare avanti un discorso sull'*heritage* significa anche riconoscere le radici da cui questo campo di studi si è avviato e trattare ogni caso di studio alla luce della natura egemonica dei discorsi sull'*heritage*. Come dicevamo questa costruzione discorsiva ci permette di guardare oltre i paesaggi patrimonializzati, oltre la musealizzazione e comprendere quali strategie vengano messe in atto tramite le trasformazioni di questi luoghi dall'alto valore simbolico. Dunque, ricordiamo che Smith (2006) ci parla di una crescente influenza delle organizzazioni internazionali, nel corso dei decenni, che ha portato a considerare il presente come caratterizzato da una nostalgia per il passato che si attualizza tramite dinamiche politiche e di potere. Questo passato risulta però rappresentativo, in ogni sua configurazione, di un periodo storico, di una narrazione della storia e di un'immagine che si vuole ricostruire della propria identità nazionale nel presente e per il futuro. Su questo piano l'autrice si muove volendo evidenziare le caratteristiche problematiche di questa costruzione discorsiva, che in sé permea molteplici aspetti della quotidianità degli individui che ne vengono rappresentati. Da questo elemento entriamo in contatto con ciò che l'*heritage* e la sua rappresentazione sommergono, cioè quello che Robertson (2012) definisce come *Heritage from Below* (d'ora in avanti *HFB*).

I dibattiti che ruotano sul tema sono profondamente teorici e legati a queste rappresentazioni delle relazioni tra sapere e potere che trasmettono sui paesaggi i loro effetti. In questo senso leggiamo il paesaggio non solo come un elemento tangibile, ma anche come tutto ciò che è intangibile e che ne porta alla luce le pratiche sociali e le geografie emotive. Il tentativo portato avanti in anni recenti non cerca semplicemente di scattare una fotografia ai paesaggi e analizzarli, ma scendere nella pratica e cercare di comprendere come entrambe le narrazioni del paesaggio, *AHD* e *HFB*, siano da unificare. Non esiste un terreno neutrale all'interno del quale è possibile muoversi senza scorgere le problematiche che emergono da questo confronto, ma nella lettura critica dei casi di studio è possibile comprendere se esistano strategie che permettano ad entrambe le realtà di coesistere e di completarsi l'un l'altra.

Questa definizione fornita da Robertson (2012) cerca di riportare alla luce la percezione che "dal basso" arriva di questi luoghi o di questi oggetti di rilievo nel suo confronto con il discorso

autorizzato “dall’alto”. Attraverso questa distinzione, dunque, siamo arrivati a comprendere come sembrano contrapporsi due realtà, una nelle mani dei membri delle istituzioni scientifiche, culturali e politiche nazionali dell’Uzbekistan, come anche attori internazionali quali l’IICAS, l’altra nelle voci delle comunità che vivono i luoghi, che li rappresentano e che li percorrono quotidianamente mutandoli nel tempo.

La caratteristica principale che è emersa da questa contrapposizione è quella del ricordarci l’importanza delle relazioni di potere che rappresenta e come queste relazioni finiscano per privilegiare una rappresentazione standardizzata dell’*heritage* stesso, che crea immagini dei luoghi distanti dalla loro realtà vissuta. Una contrapposizione che sostiene un’ideale di verticalità e che, come abbiamo discusso, ci ricorda il rilievo che assume l’*heritage* per i suoi scopi politici ed economici. In questo senso credere che l’*heritage* sia qualcosa di condivisibile globalmente e da proteggere per l’umanità tutta, diventa un espediente che nasconde dietro ad una presunta depoliticizzazione del tema, una sua forte caratteristica politica. Parlo di una presunta depoliticizzazione intendendo l’effetto cercato dal discorso internazionale che cerca di emergere come esterno dai contesti nazionali e locali, andando a configurarsi come qualcosa che prescinde le relazioni di potere per la sua caratteristica identità universalizzante, andando però a istituzionalizzarne una ancor più egemonica.

La selezione di cosa “ricordare” e narrare all’interno di un *heritagescape* viene sospinta da interessi nazionali rivolti alla costruzione di un’identità e all’inserimento nel mercato dei flussi turistici globali attratti da luoghi simbolici che ne rappresentano storia e cultura. Leggiamo nella creazione di questi luoghi il bisogno di identificare dei miti di fondazione e di creare spessore alla propria identità nazionale. Così, l’*HFB* che ci descrive Robertson (2012), non emerge come lato spettacolare dell’*heritage*, non restituisce questi risultati economici e politici, e dunque non viene sostenuto. Tra gli esempi rappresentativi di questo patrimonio dal basso ci sono le dinamiche lavorative, le pratiche sociali che nel presente e nel passato si sono configurate sul paesaggio, come anche gli aspetti di socializzazione dei bambini sulla cittadella e la percezione, dunque, di questo paesaggio come luogo di forte rilievo individuale e collettivo, non spettacolare, ma familiare ed emotivo.

Un aspetto che leghiamo a questo è indubbiamente quello del coinvolgimento degli individui nei processi di creazione del parco archeologico: se da una parte lo stesso coinvolgimento presuppone un ruolo di ideazione attivo, dall’altro coinvolge la conoscenza collettiva e la volontà politica di rispettare le necessità che da questa emergono. In questo caso di studio,

questo aspetto ha assunto un rilievo relativo e il coinvolgimento non è stato praticato dalle istituzioni scientifiche del paese: un esempio è il rilievo secondario affidato all'area dedicata alla comunità per come era stata ideata insieme agli abitanti attraverso Mavlon Davronov e i molti momenti di confronto. Come dicevamo nel secondo capitolo di questa tesi, infatti, tra gli obiettivi del progetto risiede la volontà di un coinvolgimento attivo che permetta il mantenimento di quelle pratiche che hanno un forte portato collettivo e individuale e l'area per la comunità avrebbe rappresentato una buona via di mezzo per permettere il mantenimento di queste pratiche.

Nonostante la costruzione di quest'area per la comunità sia stata messa in secondo piano, possiamo dire però che alcuni risultati sono stati raggiunti, come la possibilità di lasciare una zona del parco dedicata al pascolo degli animali e dunque permettere di mantenere questa pratica attiva. Dall'altro lato però alcune altre richieste vengono messe da parte poiché il rilievo principale è dato allo sviluppo del parco *archeologico* e non del paesaggio nella sua interezza. Anche nella presentazione del paesaggio stesso dentro il Visitor Center che verrà adibito, parte preponderante sarà dedicata allo sviluppo dello scavo archeologico e ai ritrovamenti effettuati su di esso. Chiaramente il Visitor Center, rispetto all'area per la comunità, nel progetto di costruzione del parco archeologico assume una priorità e un rilievo maggiore, per permettere al sito archeologico di emergere ed essere valorizzato; infatti, i fondi previsti per la costruzione di queste due aree sono ben differenti, privilegiando la valorizzazione del patrimonio storico archeologico e il tema dell'acqua in relazione a Kafir Kala come elemento che crea il paesaggio. Nonostante questo ruolo di rilievo affidato al patrimonio storico archeologico e paesaggistico, saranno inseriti i video realizzati da Danilo Ortelli e i disegni realizzati dagli alunni nelle scuole per valorizzare anche le visioni delle comunità in questa narrazione

Chiaramente questo percorso di unione delle prospettive di *AHD* e *HFB* è stato affrontato anche in seguito al riconoscimento da parte dell'UNESCO del sito nella *World Heritage List* e dall'altro lato ha concretizzato l'importanza del sito per lo Stato, cosa che porta non poca visibilità anche sul piano turistico.

La forza con cui la politica del paese sta spingendo verso il turismo, agevola il ruolo che l'*AHD* mette in atto nella costruzione dei suoi paesaggi, siccome questi sono fortemente attrattivi sul panorama internazionale. La necessità politica di spingere verso un'economia attenta al turismo fa emergere le caratteristiche con cui lo Stato si interfaccia ad una precisa immaginazione del patrimonio. L'Uzbekistan, per esempio, sul piano accademico sta ancora crescendo per

rivolgersi allo studio dei temi di gestione e valorizzazione dell'*heritage* implementando tecniche per la mappatura dei siti archeologici grazie al contributo della componente italiana del team UIAP. Il confronto con il panorama internazionale incentiva la sponsorizzazione del patrimonio culturale, per la potenzialità che ha nella rappresentazione dell'identità del paese e dunque dell'impatto politico ed economico che questo assume anche grazie alla popolarità dei suoi luoghi di interesse.

Rappresentare e narrare paesaggi come Kafir Kala, tende dunque ad identificarsi come necessario per la costruzione di un immaginario turistico e identitario dato il rilievo in campo storico archeologico che questo sito rappresenta, che però così tende a sommergere alcune rappresentazioni e narrazioni del paesaggio stesso e dell'idea che Harvey (2008) porta avanti dell'*heritage* come processo attivo, tendendo ad allontanare ciò che non aderisce ad una visione standardizzata di come dovrebbe essere rappresentato l'*heritage* e della necessità di “fermarlo nel tempo”. Su questo piano si apre dunque un discorso che ci riporta alle strategie adottate dal progetto KALAM, e cioè da una parte la volontà di coinvolgimento delle comunità nel processo decisionale e gestionale, dall'altro lato una partecipazione attiva dei visitatori, volendo rendere il parco un sito archeologico attivo anche dopo la sua apertura al pubblico.

Dalla lettura del contesto al quale ci siamo interfacciati è emersa la complessità di questo paesaggio che ci permette di identificare questo caso come emblematico e come esempio di una contrapposizione tra le percezioni che ha cercato un bilanciamento attraverso il progetto che abbiamo portato avanti sul territorio. Possiamo dire che il caso di Kafir Kala evidenzia molti degli aspetti descritti dagli autori principali che hanno dibattuto su questo tema. Infatti, poter fare ricerca in questo ambito, considerando la ricerca etnografica, è molto dispendioso e complesso poiché non sempre ci sono i mezzi e le possibilità per affrontare una ricerca di questo tipo. In molti casi scendere sul campo non è possibile o non permette di raggiungere risultati per il poco tempo a disposizione, motivo per il quale la nostra ricerca ha rilievo accademico anche in questo, potendo considerarsi un caso di studio nuovo, soprattutto in Uzbekistan.

È molto importante aprire così una parentesi che analizzi il tipo di metodo portato avanti che è risultato fondamentale per cementificare la base di relazioni che si sono instaurate con gli attori che abbiamo raggiunto. Il team di ricerca è composto di geografi, antropologi e archeologi ed in questo caso ognuno ha avuto il suo ruolo. Senza la presenza reciproca alcune relazioni non sarebbero state messe in atto e in altri casi è stato molto utile condurre interviste e incontri tutti insieme. Chiaramente la realtà della ricerca sul campo richiede il confronto dei metodi di studio

e il poco tempo non sempre permette un confronto costante dei risultati, dato anche il molto lavoro da portare avanti in parallelo. Ogni parte, dunque, si confronta con la propria domanda di ricerca e con il proprio metodo d'analisi, non di meno risulta imprescindibile, in casi come il nostro, intervenire con un'agenda che consideri le opinioni di tutti i partecipanti alle ricerche e una capacità di adattamento al contesto specifico e alle problematiche che porta alla luce. Il progetto di cui fa parte questa ricerca, KALAM si caratterizza come un processo in divenire, che cerca di costruire un metodo migliore per l'analisi dei processi di valorizzazione e conservazione del patrimonio archeologico e del ruolo delle comunità locali nei paesaggi culturali. In questo tentativo il nostro scopo in Uzbekistan è stato quello di cooperare per raggiungere un obiettivo comune, quello appunto della valorizzazione dell'*heritagescape*, e in seguito della costruzione di un parco archeologico, che ha un forte rilievo sociale grazie alla messa in atto di strategie nuove in via di sperimentazione.

Il processo che abbiamo cercato di costruire ha coinvolto totalmente le nostre persone per permetterci di stringere rapporti non solo all'interno del gruppo di ricerca, e dunque essere un insieme collaborativo di individui, ma anche di creare un percorso congiunto nei confronti degli attori con i quali ci siamo interfacciati. Questo processo è stato difficile proprio per la dinamicità del contesto e per la necessità di cui ci parlano Smith e Waterton (2009) di identificare cosa sia possibile fare all'interno dei parametri del progetto.

Problematica è risultata, nelle prime fasi, e dunque durante i primi periodi di ricerca, stabilire dei momenti di confronto in cui il lavoro degli archeologi si fermasse per osservare il nostro processo di analisi del paesaggio, per riconoscere l'importanza e il rilievo del ruolo di geografi e antropologi nei processi di negoziazione riguardo l'*heritage*. Il sito archeologico di Kafir Kala è, infatti, un sito didatticamente molto attivo, la missione si componeva non solo di esperti quali i ricercatori che si sono messi in gioco per la costruzione del percorso di negoziazione avviato con le istituzioni e le comunità, ma si è composto anche di studenti (come me, ad esempio) pronti ad apprendere sul campo le metodologie con cui si affronta la ricerca. Interessanti sono stati i momenti di condivisione degli obiettivi, poiché io stessa in primo luogo non avevo una conoscenza approfondita del lavoro degli archeologi e allo stesso modo i miei colleghi non avevano una conoscenza del lavoro portato avanti con la ricerca etnografica. Credo che il caso di Kafir Kala porta anche questo elemento all'interno del dibattito: la possibilità di un apprendimento costante per i futuri ricercatori e per la costruzione di campi di studio in cui le materie possano relazionarsi tra loro e comprendere la complementarità dei metodi di analisi che si portano sul campo. L'approccio multidisciplinare è stato fondamentale, inoltre, per

entrare in contatto con gli abitanti delle *mahalla* e per restituire anche a loro l'interesse per la costruzione di un *heritagescape* inclusivo dal punto di vista sociale.

Ci siamo interfacciati così ad un paesaggio in cui l'*AHD* si deve confrontare con le necessità pratiche della costruzione dell'*heritagescape*, che deve rispettare le linee guida dell'organizzazione internazionale che analizza anche l'impatto sociale di quest'ultimo e, allo stesso tempo, dà spazio al progetto KALAM di mettere in pratica il suo metodo multidisciplinare. Questo ha fatto emergere non poche contraddizioni, sia internamente alle prospettive dell'*AHD* nelle sue componenti nazionali e internazionali, che all'interno del paesaggio, facendo emergere le percezioni della comunità di residenti locali. Queste hanno rappresentato quel dato intangibile che caratterizza Kafir Kala in quanto spazio vissuto e che vive delle pratiche messe in atto dagli individui e dalle comunità. In questa percezione collettiva di importanza attribuita al paesaggio, dunque, viene per un momento ad accantonarsi l'importanza del sito archeologico ed emerge l'altra faccia dell'*heritage* che così si racconta come un processo attivo e costruito dagli individui nel corso del tempo.

Un elemento fondamentale da considerare nella gestione dell'*heritage*, e che emerge chiaramente dal caso di Kafir Kala, è questa natura molteplice e dinamica insita nel concetto di *heritage*. Tradizionalmente, i luoghi patrimoniali sono stati percepiti come entità fisse e immutabili, custodi di un passato da preservare intatto. Tuttavia, come suggerito da Harvey (2001), è necessario spostare l'attenzione dall'*heritage* come semplice *oggetto* di valore storico e archeologico a una lettura dell'*heritage* come processo in divenire. In questo contesto, Kafir Kala non dovrebbe essere considerato un "sito concluso", ma un *heritagescape* in continua evoluzione, modellato dalle interazioni tra le comunità locali, gli archeologi e i visitatori, e in costante adattamento alle pratiche quotidiane e alle trasformazioni socioculturali del presente. Questo approccio implica un riconoscimento della "mortalità" dei luoghi musealizzati, ovvero della loro necessità di mutare nel tempo, riflettendo non solo le dinamiche storiche, ma anche i bisogni delle comunità che li vivono. La gestione dell'*heritage*, pertanto, non si limita alla conservazione, ma diventa un processo di negoziazione continua che coinvolge decisioni politiche, economiche e culturali. La selezione di ciò che viene protetto e valorizzato non è mai neutrale, ma riflette rapporti di potere che influenzano le narrazioni ufficiali, spesso escludendo voci e pratiche marginalizzate. In questo senso, un'adeguata gestione dell'*heritage* dovrebbe essere in grado di abbracciare la variabilità degli individui e dei contesti, permettendo che l'*heritagescape* si adatti e si trasformi in risposta ai cambiamenti sociali, alle pratiche quotidiane e alle nuove letture che emergono nel tempo.

Il dibattito accademico, come abbiamo visto, fa riferimento all'impatto della costruzione dell'*heritage* ragionando sul potere dell'egemonia culturale del Nord Globale e come i luoghi vengano associati direttamente alla loro valorizzazione, non a ciò che sono stati nel tempo e che li hanno caratterizzati prima della volontà di spettacolarizzazione propria dei processi di "*heritageization*":

“The term “patrimonialization,” initially used in Francophone studies, refers to the historically situated projects and procedures that transform places, people, practices and artifacts into a *heritage* to be protected, exhibited and highlighted (*heritagescapes*). The forms of commitment in the *heritage* process are thus multiple and lead to the diversification of *heritage* contents and practices. Today *heritage* is not a consensual object: it is an arena of contestation and negotiation” (Gillot, 2013)

La percezione dell'*heritage* viene così filtrata attraverso le lenti degli esperti del settore che restituiscono il passato al presente e rischia di cadere in questa narrazione omogenea dei paesaggi, facendoli aderire alle narrazioni ufficiali che lo definiscono. Gli esperti del settore, dunque, assumono un rilievo fondamentale nel determinare questa rappresentazione che, anche a Kafir Kala, sostiene la prospettiva di un sapere che viene detenuto nelle mani di pochi, come scrive Di Giovine (2009):

“This is a group composed of individuals who are socially sanctioned as possessing the knowledge, habits and skill for carrying on a particular type of work. Members of an epistemic culture are linked not by some geographic or ethnic affinity, but through highly specific, often globally circulating knowledge—a knowledge, therefore, that transcends national boundaries. Their role, as accepted by their communities, is to be educated and dedicated in a particular field” (Di Giovine, 2009)

Le caratteristiche descritte dall'autore per sottolineare l'importanza attribuita al ruolo degli esperti nella gestione e valorizzazione dell'*heritage* li vede come affidatari di un sapere, ma oggi nel dibattito accademico si riconosce l'impatto che l'*heritage* stesso ha in quanto arena di contestazione e negoziazione, distaccandolo dalla percezione univoca che ne è stata fatta finora.

Come ci riporta in un'intervista sul campo il direttore della missione archeologica a Samarcanda (UIAP), il Professor Mantellini, un punto problematico del lavoro archeologico risiede nella sua natura distruttiva, alla quale consegue la necessità di repertare costantemente i ritrovamenti. Cito questo elemento perché, sul campo, è stato problematizzato da alcuni degli intervistati

della comunità di Nayman che hanno evidenziato la problematica dell'apertura delle tombe nella necropoli oggetto di scavo, un dato simbolico che ha creato quella forma di parziale disapprovazione da parte della comunità nei confronti della pratica archeologica. Chiaramente lo scavo della necropoli non è stato fermato su questa base, il che ci porta a riflettere sull'importanza attribuita alla pratica archeologica e alle sue modalità di azione che non sempre viene sostenuta al di fuori dell'ambito accademico. Inoltre, all'inizio di ogni periodo di ricerca, sullo scavo viene praticato un rituale voluto dagli operai e dalla comunità per evitare di "interrompere le anime", cioè di disturbare i morti con il lavoro di scavo. Questa pratica nello specifico è stata analizzata dalle antropologhe che hanno lavorato sul campo e fa emergere la necessità della coesistenza di pratiche formali e informali quando si approcciano paesaggi a cui viene attribuita un'importante connotazione simbolica da parte delle comunità, e che sostiene l'idea che l'*heritage* sia un'arena di contestazione e negoziazione.

Il caso di Kafir Kala, dunque, aderisce a questa caratteristica definita da Gillot (2013) riguardo gli *heritagescapes*, poiché le forme di negoziazione alle quali abbiamo preso parte nei periodi di ricerca sono state molto utili sia per il coinvolgimento della comunità nei processi decisionali, ma anche per portare alla luce le relazioni di potere. Un esempio ci è dato dall'incontro che abbiamo organizzato sul sito con i membri delle comunità dopo le interviste ai capi *mahalla*, che avevano promesso di coinvolgere una buona parte degli abitanti di Nayman e Naizatepa o quantomeno di informarli sullo svolgimento dell'incontro tramite la chat Telegram delle due *mahalla*. Questo ha portato in realtà al solo coinvolgimento di pochi tra gli abitanti, selezionati dai capi *mahalla* per venire a visitare il sito, decidendo loro stessi chi avrebbe partecipato all'incontro e dunque chi avrebbe dovuto avere le informazioni a riguardo. Dall'altro lato anche durante un incontro, promosso dalla parte antropologica della missione, con gli studenti delle scuole di Nayman, a partecipare sono stati solo gli alunni di sesso maschile. In entrambi i casi è stato scelto chi potesse accedere alle informazioni senza coinvolgere la totalità della popolazione sullo svolgimento dei lavori sul paesaggio. Scelte di questo tipo hanno un carattere politico, come anche lo ha la scelta di cosa rappresentare tramite la valorizzazione del sito archeologico e dunque nella costruzione del parco.

Poter inserire il caso di studio che abbiamo trattato all'interno del dibattito accademico è un punto molto importante e delicato: quando ho iniziato a pensare a questa tesi non credevo che sarebbe stato facile poter discutere dell'importanza di Kafir Kala all'interno del dibattito, poiché su questo paesaggio non si sono configurate, come invece è stato per altri casi di studio, lotte interne, percezioni di dissenso portate avanti con forza o forme di contestazione attiva alle

decisioni imposte dalle autorità culturali e politiche. Ma d'altro canto la lettura del nostro caso di studio aderisce perfettamente al dibattito perché, forse più che in altri casi, emerge tutto ciò di cui l'accademia discute da qualche anno a questa parte. Dalla lettura del contesto al quale ci è emersa la complessità di questo paesaggio che ci permette di identificare questo caso come emblematico e come esempio di una contrapposizione tra le percezioni che ha cercato un bilanciamento attraverso il progetto che abbiamo portato avanti sul territorio.

Sicuramente un elemento che porta questo caso di studio nel dibattito è proprio quello del modo in cui queste narrazioni fuoriescono e di come la percezione di questo paesaggio si diversifichi a seconda di quale parte viene interpellata. Possiamo dire innanzitutto che il caso dell'Uzbekistan ci porta alla mente una caratteristica che fin ora abbiamo evidenziato solo in piccola parte e cioè l'esistenza di due tipi di narrazione autorizzata dell'*heritage* che convergono: quella che fa riferimento all'*AHD* nazionale e quella dell'*AHD* internazionale. Da un lato, infatti, ci interfacciamo alle modalità di gestione dello Stato e alle motivazioni politico economiche che le sospingono a scegliere una specifica rappresentazione del paesaggio, dall'altro ad un discorso ancora più macroscopico che parte da organizzazioni come UNESCO e IICAS che arrivano a "plasmare" le scale locali, e che hanno definito nel corso del tempo la direzione da intraprendere. Entrambi questi discorsi autorizzati si intrecciano per andare a creare un fronte che è definito dalle caratteristiche storico politiche del contesto in cui ci troviamo in cui le organizzazioni internazionali si interfacciano con la struttura statale di gestione del patrimonio, rendendo a volte complessa l'implementazione delle linee guida all'interno del contesto nazionale.

Immaginare di mettere in atto queste strategie porta alla luce quanto fondamentale sia la lettura congiunta di un *HFB* e di un *AHD*, rendendo lo sviluppo del contesto orizzontale alle classi sociali e in continuo mutamento. Scendere sul campo, però, permette di far emergere anche che non esiste un terreno neutrale dentro al quale muoversi in questa lettura perché si tratta di un processo profondamente politicizzato. In Uzbekistan l'accettazione del ruolo delle comunità nella gestione dell'*heritage* si potrebbe leggere con le parole di Smith, che afferma come in alcuni casi le politiche messe in atto nell'analisi dell'*heritage* siano "*gestural politics*" (Smith, 2006): ciò ad evidenziare come il coinvolgimento delle comunità risuoni come un espediente in cui l'importanza data a questo sviluppo si afferma solo perché richiesta dal progetto che la sospinge, non radicalizzate nel contesto sociale in maniera critica.

Questo caso evidenzia fortemente le problematicità che emergono dai processi di creazione dell'*heritage*, come anche le potenzialità che ha il “passato” di restituirci un’analisi critica del presente e delle politiche che lo plasmano. Gli *heritagescapes* si identificano come dei paesaggi che aderiscono alla narrazione del discorso autorizzato sull'*heritage* (Di Giovine, 2008), ma vanno ad incorporare al loro interno sia elementi tangibili che intangibili del paesaggio e Kafir Kala riesce benissimo ad essere un esempio di questa definizione. Infatti, sul paesaggio si percorrono sia le narrazioni che ci arrivano da parte delle comunità archeologiche e di esperti, che lavorano sul sito, sia quelle da parte delle comunità locali, che rappresentano le vite e un processo di costruzione delle identità individuali e collettive di chi ha percorso questo luogo e che lo hanno caratterizzato fin ora. Inoltre, su questo paesaggio si riproducono delle dinamiche decisionali di carattere sociopolitico e che nascondono tramite la narrazione che se ne fa in ultimo, le percezioni che sono emerse dai processi di negoziazione messi in atto negli ultimi anni (Smith, 2006).

3.4 *L’heritagescape* di Kafir Kala come riflesso delle dinamiche sociopolitiche in Uzbekistan

Il caso dell’Uzbekistan, come abbiamo evidenziato in precedenza, plasmato da una politica autoritaria e che dunque nella gestione dell'*heritage*, riproduce queste dinamiche di potere verticale e autoritario. Questo elemento si inserisce come principale risposta alla passività e al limitato interesse che abbiamo percepito da parte della comunità durante le interviste e, oltre a portare alla luce la difficoltà strutturale dell’inserimento della società civile nel dibattito democratico, mostra una caratteristica dei contesti di ricerca molto importante per il dibattito che abbiamo analizzato.

Quello che le politiche egemoniche sull'*heritage* di stampo internazionale portano avanti è un’omogeneizzazione non solo della rappresentazione degli *heritagescape* e della loro narrazione, ma anche della lettura che ne viene fatta proponendo ad esempio delle “operational guide lines” (ad esempio quelle proposte da IICROM, 2015). Tuttavia, dallo studio di Urinbojev e Eraliev (2022) riguardo lo stato uzbeko e la sua struttura autoritaria emerge una caratteristica interessante dell’approccio accademico associato ad un set di valori “eurocentrici”:

“(…) most scholarly accounts of the civil society continue to rely on Western centric understandings of civil society which are closely associated with the values of eighteenth-century Western Europe ‘modernity’. Based on this Western-centric perspective, civil society

is understood as a society of politically active citizens with the right to vote, to serve in the public office and to participate in public affairs through exercising their human rights and expressing their critical voice (Keane 1988)” (Urinboyev e Eraliev, 2022)

Con questo appunto consideriamo il caso di studio alla luce l’incidenza che ha lo Stato, tramite le sue politiche autoritarie e la sua onnipresenza nella vita degli individui, nel plasmare la possibilità di partecipare al processo democratico. Questo elemento si lega all’abitudine di leggere le pratiche di dissenso della società civile da parte della comunità accademica che poco si distanzia, nonostante il proposito definito negli ultimi decenni dalla comunità internazionale, dal confronto con i modelli europei e di paesi in cui la contestazione è praticata e attiva.

Riprendiamo dunque le richieste che ci muove il Manifesto dei Critical *Heritage Studies* (2011) come elemento fondamentale che sottolinea l’importanza di una critica radicale a tutto ciò che esiste e di rivedere il campo di studi dalle sue basi. Infatti, nella nostra analisi è fondamentale inserire il percorso degli studiosi che si interfacciano con realtà sociali e politiche molto diverse da quelle di provenienza, come nel nostro caso studio. La consapevolezza della potenziale inefficacia dei processi di costruzione dell’*heritage* per come proposti sia dal progetto KALAM che dalla comunità internazionale è un punto importante di partenza per descrivere il metodo con il quale ci si interfaccia ai temi di conservazione, valorizzazione e gestione degli *heritagescape*. Centrale è comprendere e sottolineare che non sempre i progetti internazionali hanno l’efficacia sperata e non portano ad un miglioramento della vita degli individui, come ci ricordava lo studio di Wilson e Kroester (2006) in Kamchatka, per i quali la vita delle comunità adiacenti al caso di studio non sarebbe mutata in grande misura grazie all’intervento del progetto da loro analizzato. Allo stesso modo a Kafir Kala potrebbe riprodursi una dinamica simile che porta alla luce la complessità di approcciarsi a contesti differenti rispetto alle casistiche australiane (esempio di “Sydney Harbour” analizzato da Mackey e Johnston, 2014), thailandesi (esempio di “Sukhotai” analizzato da Byrne, 2014) o europee (esempio dell’analisi di Ducci et al. del paesaggio pugliese, 2023), per citare dei casi di successo del metodo. L’Asia Centrale, come abbiamo visto in parte nella digressione storica del secondo capitolo, ci permette di confrontarci con una realtà plasmata nella presenza costante dello stato nella vita degli individui, che si associano più liberamente in Uzbekistan nella configurazione informale delle *mahalla*, ma che vivono una percezione di distanza e controllo da parte dello Stato stesso. In questo modo si riproduce una verticalità che difficilmente apre la popolazione ad un moto di contestazione e di dissenso, siccome la presenza del potere statale così pervasiva nel corso dei decenni ha prodotto un senso di apatia e di passività alla decisionalità del potere politico.

Con questa consapevolezza la nostra analisi del processo di costruzione dell'*heritagescape* a Kafir Kala ci porta ad interrogarci sul ruolo giocato dalle comunità e sulle conseguenze che questa trasformazione ha nella vita degli individui, e tramite l'approccio adottato poter avere una risposta che ci dica cosa porta al dibattito accademico questo caso di studio, che risulta differente proprio per la sua storia politica dalla maggior parte dei casi analizzati in paesi dove la pratica democratica è praticata.

In ottica geografica il caso di Kafir Kala è rilevante perché fa emergere le dinamiche sociopolitiche che si giocano sui paesaggi e ci parla dei processi socio-spaziali che li identificano. Il caso uzbeko ci ricorda quanto siano collegate e inseparabili le visioni dell'*heritage* dal punto di vista politico ed economico e che ricaduta abbiano questi aspetti nel contesto sociale. Kafir Kala è un *heritagescape* frutto dell'incontro tra pratiche, persone e narrazioni, prodotto di relazioni socio spaziali in continua evoluzione, che mantengono le loro radici nella storia sociopolitica del paese. Prendere in considerazione una prospettiva molteplice delle percezioni dell'*heritage* è stato uno degli scopi del progetto KALAM, che infatti ha previsto la valorizzazione del paesaggio e la successiva pianificazione di un parco archeologico in cui fosse possibile entrare direttamente in contatto con gli archeologi che lavorano sul campo e riconoscere l'importanza del confronto con le comunità nella costruzione del parco stesso. In questo modo si assottiglia anche la distanza che nel corso dei secoli si è creata nel confrontarsi con un oggetto di alto valore simbolico che, una volta arrivato al pubblico, risulta impacchettato e definito all'interno di rigide e immutabili cornici. Questo espediente è stato caratteristico dello sviluppo dei musei e il parallelo con gli *heritagescape* sembra automatico: se ragioniamo ad esempio sull'esposizione che viene fatta dei reperti notiamo che i piedistalli sono un elemento che tende a distaccare profondamente dalla realtà l'oggetto posto in luce, "valorizzandone" le caratteristiche per il loro rilievo storico, archeologico, antropologico e così via. Per quanto riguarda gli *heritagescape* avviene in maniera simile questo distacco dalla realtà circostante, come si vede all'interno della città di Samarcanda, ad esempio, che mette in luce i suoi monumenti distogliendo lo sguardo dal contesto di cui fanno parte, i quartieri urbani.

Questo è un dato molto importante che riporta alla mente una delle prime impressioni che arrivano della città una volta lasciato l'aeroporto: un lungo viale, molto pulito e adorno di fiori che ci conduce man mano verso il monumento dedicato ad Amir Timur, dal quale si apre il Bul'var di Samarcanda e dunque le zone centrali della città. Ogni volta che si percorre la strada dall'aeroporto si notano però dettagli diversi, come i molti palazzi nuovi che affacciano sulla via vuoti e sfitti, mentre abbandonando la strada principale e lasciandoseli alle spalle sembra di

entrare in un altro mondo, fatto di case molto più piccole e modeste, attaccate tra loro e distanti da quell'idea di città che si crea attraversando la via principale. Questo divario ci permette di identificare delle scelte politiche che si ripercuotono anche sull'*heritage*, e su Kafir Kala, siccome in casi come questi la valorizzazione presuppone la marginalizzazione di ciò che non è conforme all'immagine che si cerca di restituire.

Il nostro caso di studio in fin dei conti non riguarda l'analisi del paesaggio solamente, ma attraverso questo uno degli obiettivi che si raggiunge è la comprensione della complessità di questo contesto e di come le scelte effettuate su di esso ci parlino delle strutture di potere nel Paese. Questo ci permette di guardare a Kafir Kala come ad uno specchio di dinamiche molto più ampie che portano a riflettere sulla natura egemonica dello stato uzbeko. Seguendo questa prospettiva inserire il caso di studio all'interno del dibattito accademico è automatico: parliamo infatti di scelte di rappresentazione egemoniche che tendono a dimenticare i cittadini e che marginalizzano le percezioni che non sono conformi a quella che arriva dall'alto. Questa disparità ci permette di sottolineare come l'analisi degli *heritagescape* non ha solo il ruolo di riportare in accademia delle tematiche che sono di rilievo, ma è utile ad aprire il campo accademico alla discussione politica che ne consegue e dunque comprendere come poter fare ricerca in questi contesti richieda lo sforzo di problematizzare tutto ciò che vediamo e cogliamo da interviste e incontri, come anche delle idee con le quali ci avviciniamo in primo luogo ai casi di studio.

L'analisi di Kafir Kala e del progetto KALAM evidenzia come la gestione dell'*heritage* sia un processo intrinsecamente politico e sociale, in cui si intrecciano interessi istituzionali, dinamiche locali e visioni globali. Il caso di studio mostra inoltre come la valorizzazione del patrimonio culturale possa produrre tensioni tra l'*heritage* autorizzato e le esigenze delle comunità locali, sollevando interrogativi fondamentali sulla sostenibilità e sull'inclusività delle pratiche di conservazione, valorizzazione e gestione dell'*heritage*.

Una delle principali implicazioni che emergono da questa ricerca riguarda la necessità di un approccio più partecipativo e negoziato alla gestione dell'*heritage*. L'esperienza di Kafir Kala dimostra che il coinvolgimento delle comunità locali non può essere un'operazione puramente simbolica o funzionale agli obiettivi di un progetto specifico, ma deve diventare un elemento strutturale del processo decisionale. La patrimonializzazione, spesso guidata da logiche economiche e dalla volontà di costruire un'immagine identitaria a livello internazionale, tende a marginalizzare quelle narrazioni e quegli usi del territorio che non si conformano agli standard

imposti dall'alto. Questo è particolarmente evidente nella rappresentazione ufficiale dell'*heritage* a Samarcanda, dove i monumenti vengono esaltati a scapito del contesto urbano che li circonda, e si riflette anche su Kafir Kala, dove il parco archeologico viene sviluppato privilegiando la valorizzazione del sito rispetto alle esigenze più ampie del paesaggio e della vita quotidiana delle comunità. Ciò che emerge è la necessità di superare la rigida dicotomia tra *AHD* e *HFB*, riconoscendo il valore delle pratiche locali e integrandole nei processi di gestione e valorizzazione. La costruzione di un discorso più inclusivo sull'*heritage* dovrebbe quindi evitare la standardizzazione dei paesaggi e delle narrazioni, adottando un approccio che rispetti la specificità di ogni luogo e la sua evoluzione nel tempo. L'esperienza di Kafir Kala mostra anche l'importanza di ripensare il rapporto tra patrimonio e turismo, affinché la valorizzazione non si traduca in una spettacolarizzazione selettiva del passato, ma in un equilibrio tra conservazione, ricerca e quotidianità.

Il progetto Kalam ha rappresentato un tentativo di ridurre la distanza tra esperti, comunità e visitatori, proponendo un modello multidisciplinare che ha cercato di rispondere a queste sfide. Tuttavia, il caso di studio ci ricorda che la gestione dell'*heritage* è sempre un processo di negoziazione, in cui diverse visioni e interessi si confrontano e si scontrano. Questo abbiamo potuto notarlo grazie ai molti incontri con Mavlon Davronov che indubbiamente ci hanno restituito l'interesse nella partecipazione al progetto di costruzione del parco archeologico e alla valorizzazione dell'impatto che ha e avrà per la comunità. Per chiudere questo capitolo è infatti interessante tornare alle parole di Mavlon con cui abbiamo aperto il primo capitolo di questo lavoro: *l'heritage* è ciò che rimane?

Ciò che rimane di processi di negoziazione, di relazioni di potere e di decisioni che dall'alto scendono nel locale, andando a sostenere ancora una volta il carattere egemonico dei processi di costruzione discorsiva dell'*heritage*, dove il ruolo della comunità sembra essere relegato a spettatore di un cambiamento. Abbiamo appreso dal caso e dal confronto con il dibattito accademico che *l'heritage* non è un oggetto a sé stante, ma è un processo di costruzione discorsiva profondamente politicizzato e intriso di quelle relazioni di potere che lo definiscono (Harvey, 2001; Smith, 2008). In questo modo ricordiamo ancora una volta ciò che mette in luce Smith (2008) affermando che, attraverso l'analisi di come questo processo discorsivo è inserito nel presente, e il modo in cui lo costruiamo, possiamo raggiungere una comprensione del senso dell'*heritage*, passando attraverso il ruolo che gioca, e le conseguenze che ha, nella quotidianità degli individui. Che significato ha dunque Kafir Kala? Questo paesaggio ci racconta della sua trasformazione e sottolinea la capacità dinamica dell'*heritage*, rappresenta il mutamento che il

presente realizza a Kafir Kala e come questo dipenda dalle dinamiche di rappresentazione legate a processi economici e politici, e dunque, alle narrazioni che da queste vengono mascherate.

Kafir Kala in fin dei conti muta, come si è trasformata nel tempo, ancora una volta nel presente, andando a privilegiare una narrazione del patrimonio storico archeologico che soppianta la narrazione di quotidianità e le pratiche sociali che vengono messe in atto sul paesaggio.

Se da un lato le parole di Mavlon Bobo evocano un senso di continuità e trasmissione dell'*heritage* alla comunità, dall'altro il processo di costruzione dell'*heritagescape* di Kafir Kala ci mostra una realtà più complessa: la comunità, più che protagonista, appare come spettatrice di un cambiamento guidato da dinamiche di potere. In questo modo possiamo dire che quello che affermava Mavlon è una realtà, sebbene la comunità nella costruzione di Kafir Kala assuma tutto un altro ruolo:

“quando tra cento anni non ci saremo più resteranno le nostre opere per la comunità”

(Mavlon Davronov, 2024)

CONCLUSIONE

Lungo le prime pagine di questo elaborato di tesi abbiamo analizzato quale sia il significato attribuito oggi *all'heritage*. È emerso che il discorso costruito attorno al patrimonio archeologico, storico, naturalistico e culturale sia il risultato di una serie complessa di interessi che hanno giocato un ruolo fondamentale nel definire ciò che oggi chiamiamo *heritage* (Smith, 2006). In questo percorso siamo passati attraverso la ridefinizione di questo “oggetto” che dall'essere qualcosa di fermo e immutabile ha raggiunto la definizione di processo attivo (Harvey, 2001). In questo quadro molti studiosi che si sono interfacciati al tema si sono chiesti quale sia il senso *dell'heritage* (Lowenthal, 1998; Hewison, 1987; Smith, 2006; Harvey, 2001) e da dove nasca la necessità di conservare e ricordare, di fissare nel tempo un oggetto o un luogo dall'alto valore simbolico. Negli ultimi secoli sono andate man mano a definirsi delle categorie per analizzare *l'heritage* che richiamano ad un set valoriale che parte dalla storia della conservazione di matrice europea per arrivare ad assumere un carattere internazionale, cercando di imporsi su sistemi valoriali differenti e in contrasto con la visione dominante (Smith, 2006). Questa espansione ha portato alla creazione di paesaggi *dell'heritage* omogenei e ben identificabili che abbiamo definito come *heritagescapes* (Di Giovine, 2008) e che si configurano all'interno di quella che è stata definita *l'Heritage Industry* (Hewison, 1987). Questa sponsorizzazione del patrimonio parte dalla scala globale per arrivare a quella locale, dove i molteplici contesti politici, le cornici economiche e gli scopi turistici si intersecano per andare a costruire il significato che affidiamo *all'heritage* ad oggi in tutto il mondo. Riconosciuto come “bene dell'umanità” assume delle caratteristiche standardizzate e viene identificato da esperti del settore come archeologi e storici, ai quali viene affidata l'autorità di definire cosa sia da valorizzare e cosa non lo sia. Tramite questi, siamo arrivati a definire *l'heritage* come una costruzione discorsiva, che mette le sue basi nei valori del nord globale e che attribuisce importanza a quelle voci che sono ritenute rilevanti ed autorevoli (Robertson, 2012).

In questo processo si identifica una scelta politica, una definizione di importanza e una preminenza attribuita ai significati identitari nazionali che si vogliono far emergere e ai significati internazionali di valori che si vogliono abbracciare collettivamente. In questo gioco, entra a far parte *dell'heritage* ciò che indentifichiamo come una prospettiva locale, come l'attenzione a quella componente *dell'heritage* che ha un impatto rilevante sugli individui e sulle comunità che lo vivono quotidianamente e che lo percepiscono in maniere diverse e contrastanti da quella proposta nelle cornici istituzionali internazionali e nazionali.

Le percezioni differenti *dell'heritage* e le necessità sociali che fa emergere vengono discusse nel dibattito accademico che abbiamo affrontato tramite la definizione di un *heritage* che arriva dal basso (HFB) e che si confronta con un *heritage* autorizzato e ufficiale (AHD). Questa contrapposizione viene operata e messa in atto in accademia per evidenziare rapporti di potere diseguali e per far emergere la marginalizzazione delle comunità locali la cui voce viene soppiantata da quella più autorevole dei governi nazionali e dell'expertise degli studiosi. Con questa evidenza il dibattito cerca una mediazione, negli ultimi anni, per far convergere queste due prospettive, queste letture molteplici che si confrontano sull'arena di negoziazione *dell'heritage* (Muzaini, Minca 2020). In questo dialogo, sul piano internazionale viene inserito, come elemento di assimilazione delle percezioni dal basso, un atteggiamento di inclusione da enti come UNESCO che tramite progetti quali ad esempio COMPACT, includendo le visioni e la gestione delle comunità locali all'interno del discorso autorizzato *sull'heritage*, facendolo rientrare in questa narrazione ufficiale.

In questa cornice concettuale, di cui abbiamo discusso ampiamente scopi e matrice nel primo capitolo di questo elaborato di tesi, si inserisce il nostro caso di studio in cui abbiamo affrontato l'analisi del sito archeologico di Kafir Kala e della trasformazione del suo *heritagescape*. Questo sito, locato in Uzbekistan nella regione amministrativa di Samarcanda, è stato portato come esempio di questa rappresentazione egemonica di significati attribuiti *all'heritage* e, tramite ciò, abbiamo raggiunto una comprensione esaustiva del concetto di partecipazione democratica ai processi di negoziazione *dell'heritage* all'interno della cornice politica del paese in questione. Possiamo dire che questo caso di studio è rappresentativo di una concatenazione di interessi che si muovono sul paesaggio e che fanno emergere l'importanza di inserirlo nel dibattito accademico.

Empiricamente il caso di Kafir Kala ci restituisce la molteplicità delle percezioni *dell'heritage*: da un lato quella sospinta da interessi nazionali di identificazione della propria identità e da interessi politici, turistici ed economici; dall'altro lato la percezione delle comunità che vivono il paesaggio con un rapporto di familiarità e intimità, in una prospettiva in cui questo emerge dunque come un paesaggio vissuto e dove vengono portate avanti pratiche sociali individuali e collettive che si scontrano con gli interessi internazionali di gestione e valorizzazione *dell'heritage*. Con l'inserimento del sito archeologico di Kafir Kala all'interno *dell'Unesco World Heritage List* le necessità di costruzione di questo paesaggio sono mutate, per l'esigenza di aderire alle linee guida dettate dall'organizzazione internazionale che agiscono sul territorio nel definirne i limiti (fisici e concettuali) e che lo fanno aderire ad un sistema riconosciuto di

gestione. In questo quadro sembrano venir meno gli interessi e le necessità della popolazione locale che vedrà mutare le proprie abitudini sociali e lavorative che si sono intessute negli anni sul territorio. Questi elementi hanno portato alla luce una prima problematicità, legata alle esigenze del contesto internazionale che deve inserirsi nella gestione uzbeka del patrimonio e delle scelte di rappresentazione dettate dalla politica del paese. Il caso di studio, come abbiamo visto, è stato oggetto di scavi archeologici dal 2001 portati avanti dal progetto UIAP che nel 2022 ha dato la possibilità al progetto KALAM di adottare le sue strategie per la gestione dell'*heritage*. Di questo progetto hanno fatto parte archeologi, geografi e antropologi che hanno condotto una strategia congiunta di analisi *dell'heritagescape* per avviare un processo di negoziazione di interessi e decisioni. Con lo scopo di inserire la visione e le necessità delle comunità all'interno dei processi decisionali di gestione del patrimonio in vista della costruzione di un parco archeologico che comprenda il sito, sono state raccolte attraverso un'indagine etnografica qualitativa le impressioni della popolazione e, da questo, si è aperto un tavolo di negoziazione degli interessi molteplici che si muovono su questo paesaggio. Il mio elaborato di tesi si è mosso in questa cornice incuriosito dalle domande che ci siamo posti nelle prime pagine: Esistono visioni o percezioni differenti *dell'heritagescape* di Kafir Kala rispetto a quella portata avanti dagli attori delle istituzioni scientifiche? Possiamo parlare di un *Heritage from Below*?

Lo sviluppo di queste domande è stato approfondito all'interno del discorso che abbiamo affrontato in questa tesi e che non può dunque risiedere in una risposta lapidaria. Quello che il nostro caso di studio ha fatto emergere è che l'Uzbekistan è un Paese in cui il lascito sovietico ha plasmato la partecipazione democratica, un paese in cui il controllo sugli individui, sia prima che dopo l'indipendenza, è stato significativo nel consolidare un sistema decisionale verticale e che ha portato avanti un controllo capillare sulle vite e che sostiene l'esistenza di un AHD nel paese direzionato da scopi nazionali e internazionali. In questo quadro la possibilità di confronto, anche all'interno di un paesaggio che ha fatto parte della vita degli intervistati per lungo tempo, viene messa da parte, non viene presa in considerazione con la stessa incisività a cui siamo abituati in contesti democratici. La possibilità data dal progetto KALAM di far emergere le visioni contrastanti si è scontrata con questa reticenza e con l'evidenza che il discorso nazionale sull'*heritage* non sia caratterizzato da un contesto politico orizzontale in cui gli individui sentono il potere di esprimere la propria agency, e dunque la prospettiva che emerge dal basso non cerca il confronto aspettato. Questo tema emerge non solo grazie alle interviste con la comunità locale, che, dai suoi non detti, suggerisce questa pressione politica,

ma anche dalle voci dei rappresentati delle istituzioni culturali e scientifiche del paese. Pur considerando rilevante l'opzione di far partecipare le comunità al processo decisionale e soprattutto alla gestione successiva del parco, grande rilievo è affidato all'importanza di elargire dall'alto verso il basso una conoscenza storico archeologica e dei temi di riconoscimento e valorizzazione del patrimonio, inscritti all'interno del sistema scolastico che ad oggi è manchevole di attenzione riguardo queste tematiche, soprattutto nei contesti rurali del paese. Far emergere la visione contrastante e una percezione differente del paesaggio non sembra rientrare tra le esigenze delle istituzioni culturali nazionali, sebbene il progetto KALAM abbia portato questo elemento in rilievo e abbia fatto emergere la contraddittorietà del sistema interno in cui si propone questa attenzione, ma in cui non viene messa in atto nel riconoscimento della sua complessità. Essendo la realizzazione del parco archeologico principalmente nelle mani del suddetto progetto, l'importanza e il rilievo dato alle richieste della comunità viene sospinto, a dimostrazione del fatto che i progetti internazionali nella loro autorevolezza permettono di attivare un dialogo che dal basso in contesti non democratici non sarebbe partito.

In questa analisi conclusiva possiamo dire che il paesaggio di Kafir Kala è stato un importante esempio per il dibattito accademico e ci ha restituito la possibilità di comprendere come il ruolo della struttura politica uzbeka, e l'eredità politica che deriva dal periodo sovietico, abbiano condizionato fortemente la possibilità di una partecipazione attiva e democratica ai processi di costruzione dell'*heritagescape*. Diciamo questo in conseguenza ai risultati ottenuti durante le interviste che ci hanno dimostrato un flebile interesse da parte della popolazione civile a prendere parte ai processi decisionali e dunque l'assenza di dissenso: non c'è stato un momento, infatti, durante le nostre interviste in cui qualcuno si sia detto contrario alla costruzione del parco o abbia portato un contributo contrastante alle decisioni che sarebbero state prese, rimandando alle *mahalla* e ai rappresentanti delle comunità la capacità decisionale. Nonostante l'esempio di Mavlon Davronov ci abbia dimostrato come nell'interesse per il proseguimento della costruzione del parco e degli scavi fosse necessario inserire alcune richieste della comunità di cui si è fatto portavoce, non possiamo dire che ci sia stata dimostrata una qualche forma di dissenso o contrarietà nei confronti dell'attuazione del progetto stesso. Oltre all'inserimento delle richieste portate avanti dagli intervistati per permettere alle persone delle mahalla coinvolte di continuare a far parte del paesaggio, non ci sono stati momenti di scontento e anzi è stato evidenziato, in più casi, che ci sarebbe stata un'accettazione incondizionata delle decisioni che arrivavano dall'alto.

Cosa ci comunica dunque l'analisi di Kafir Kala? Durante i periodi di ricerca per la scrittura di questo elaborato ci siamo mossi in parallelo alle necessità portate avanti dai ricercatori del progetto KALAM intenti a definire e a dissolvere il limite che sembrava insuperabile tra le istituzioni politiche e scientifiche nazionali e le comunità che non hanno contestato il cambiamento in atto a Kafir Kala. Questo lavoro in parallelo con gli obiettivi di KALAM mi porta ad evidenziare in questa conclusione come il progetto principale sia stato fondamentale per creare questo ponte e come ci restituisca la possibilità di costruire dei paesaggi più adatti alle esigenze che si muovono su di essi, che queste provengano dalla comunità o dalle istituzioni politiche e culturali che si occupano di *heritage*. Questo progetto è riuscito a dare valore alle comunità e a rendere possibile il confronto nonostante la sfiducia iniziale riposta in questa possibilità, sottolineata dalle prime interviste che abbiamo avuto sul campo e che ci hanno spinti quotidianamente alla ricerca del dialogo. Dopo un'iniziale reticenza degli intervistati al confronto, grazie alla presenza quotidiana sul campo, siamo riusciti a stabilire dei rapporti di fiducia reciproca e a dimostrare la volontà di portare avanti un progetto che abbracciasse le esigenze di tutte le parti coinvolte e le facesse entrare in contatto.

Il nostro caso di studio fa emergere in questa analisi è quanto scontato sia nei contesti democratici considerare la possibilità di contestare una decisione che arriva dall'alto, mentre in contesti che si stanno avviando lentamente a questa partecipazione non sia scontato dalla popolazione arrivare ad un confronto immediato o a considerare la possibilità di farlo. È chiaro, inoltre, che nella vita delle mahalla di Nayman e Naizatepa l'importanza attribuita al paesaggio non si leghi al suo impatto storico e archeologico, ma al rilievo che ha avuto nel tempo nelle vite, andando a definirsi come un luogo di ristoro, di lavoro, di pesca, di socialità. Questo spazio che si completa di narrazioni mitiche e di rappresentazioni individuali, dove i bambini giocano e portano gli animali al pascolo. Queste prospettive sono emerse solo grazie al confronto permesso dalla ricerca etnografica sul paesaggio e ci hanno permesso di muoverci in relazione alle esigenze della comunità senza dimenticare anche il rilievo che questo sito assume per il contesto nazionale, per la sua storia e il suo valore archeologico, come le potenzialità che offre per il benessere economico dato dall'avvento di turisti. Colazzo e Del Gobbo (2022) scrivono:

“Al patrimonio culturale si riconoscono, oltre al potenziale di sviluppo economico, anche un forte potenziale trasformativo a livello sociale. Posizioni che chiamano in causa la responsabilità delle strutture e delle istituzioni deputate a svolgere una funzione educativa “attraverso” il patrimonio culturale. Come per la scuola, anche per queste istituzioni, il

patrimonio culturale continua, tuttavia, ad essere un contenuto da comunicare e trasmettere.

L'attenzione è posta sul contenuto dell'azione educativa, più che sui destinatari.”

Dall'altro lato dobbiamo riconoscere la difficoltà che questo confronto ha messo in essere e che ha sostenuto delle modalità di analisi che hanno avuto successo in altri casi di studio e in contesti, appunto, democratici dove l'ascolto da parte delle istituzioni culturali nasce come esigenza della realizzazione dei progetti. In Uzbekistan emerge chiaramente sia dalla città che dalle aree rurali la presenza statale, la necessità di restituire un'immagine di benessere e di grandezza che cerca di costruire la propria identità nazionale attraverso la scelta politica di identificazione dietro a miti nazionali e ad una rappresentazione verticale di questo immaginario, finendo per nascondere ciò che non ne è rappresentativo.

La capacità di scelta, dunque, è chiaramente dettata da esigenze politiche e si fa forza della possibilità di tramandare solo ciò che ci restituisce l'immagine desiderata, senza dare spazio alla possibilità di chi è lasciato ai margini di legittimarsi come attore politico in questa decisione (Colazzo, Del Gobbo 2022). Quello che resta però è la memoria storica degli attori sul territorio e la loro possibilità di confrontarsi con la propria identità e le proprie abitudini quotidiane, collettive e individuali, che emergono nelle pratiche informali.

“For sure, it is too simplistic, not to say Western-centric, to focus on *heritage* as what is (in)tangibly presented, or instrumentalized towards the achievement of certain objectives; *heritage* may also be marked by absence (or the absence of physical reminders), perceived in this case in ways that have less to do with valuing something as *heritage*, but reproduced as part of daily life, where it is more salient what we seek not to forget than what we remember”

(Muzaini, Minca 2020)

Questa “assenza” descritta da Muzaini e Minca è il punto più importante: durante le nostre interviste con le comunità gli intervistati non si sono posti in disaccordo neppure nel momento in cui è diventato chiaro il mutamento sostanziale delle abitudini nel paesaggio sociale, e delle pratiche che esistono su di esso, tramite la costruzione di un parco archeologico, ma tanto ci è stato raccontato riguardo la vita quotidiana, l'utilizzo dell'acqua per irrigare i campi, il numero dei capi di bestiame e la vita quotidiana di questo *heritagescape* e il suo ricordo. La rappresentazione di Kafir Kala che ci è arrivata “dal basso” conferma che il patrimonio culturale vive e si definisce “con e nelle” comunità, è dinamico e caratterizzato dalla ri-semantizzazione degli spazi (Colazzo, Del Gobbo 2022) e dunque attraverso il mutamento del paesaggio che abbiamo analizzato e tramite l'esempio del progetto KALAM possiamo dire che esiste un HFB

in questo *heritagescape*, ma che questo non spinga verso una contestazione dell'AHD di cui abbiamo a lungo parlato. Sebbene attraverso la costruzione di un parco archeologico si sia aperta la possibilità per le comunità locali di essere parte del processo e di sentirsi autori di questo cambiamento, il tentativo di inclusione portato avanti rimane fortemente condizionato nella sua attuazione dalle scelte politiche autoritarie del paese, ma grazie all'inserimento del progetto KALAM è stato possibile attivare un processo di mutamento anche di questa struttura e di attivare il potere trasformativo dell'*heritage*. Quello di Kafir Kala si propone di essere un buon esempio sulla base del quale costruire *heritagescape* più consapevoli della complessità che rappresentano e che cercano di far coesistere le prospettive da cui siamo partiti, AHD e HFB, in questo intento. Per queste ragioni non è solo il sito archeologico e i suoi processi di trasformazione che si arricchiscono di questa esperienza, ma è la ricerca che grazie a questo caso di studio ha avuto la possibilità di considerare i propri limiti e i propri punti di forza, di conoscere veramente i paesaggi e chi li vive, analizzandoli scendendo sul campo e dunque immergendosi nel contesto. Il caso di studio ci ha permesso di evidenziare l'importanza dell'analisi geografica dei paesaggi che è sostenuta dalle possibilità che offre la ricerca socio etnografica sul campo di comprendere la complessità sociopolitica e spaziale dei processi analizzati, considerando la capacità del paesaggio di essere concepito come cartina al tornasole di un territorio che muta incessantemente e di evidenziare il potere della cultura nel forgiare lo spazio del vissuto mentre assegna significato e valore al contesto ambientale (Minca, 2022). Poter arrivare in profondità all'interno di casi di studio come il nostro, che ha dimostrato di riprodurre le dinamiche caratteristiche del sistema politico uzbeko, ci ha permesso di far emergere la visione delle persone che abbiamo incontrato e di comprendere a pieno il senso della ricerca sul campo solo grazie a loro.

Bibliografia

- Abashin, S. (2016). *Stalin's rais: governance practices in a Central Asian kolkhoz*. *Central Asian Survey*, 36(1), 131–147.
- Appadurai, A. (1996) *Modernity At Large: Cultural Dimensions of Globalization*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Beskempirova A. U., Baltabayeva A. Yu., & Yildiz Naciye. (2019). *GREAT SILK ROAD LEGENDS AND MYTHS: "FORTY LEGENDARY GIRL"*. «Вестник НАН РК», (6), 96–102
- Blackmon, P. (2021) *After Karimov and Nazarbayev: change in Uzbekistan and Kazakhstan?* *Central Asian Survey*, 40:2, 179-196
- Bonazzi, A. (2020). Bologna city branding. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 14(3), 63-71;
- Borges L., Hammami, F., Wangel, J. (2020) *Reviewing Neighborhood Sustainability Assessment Tools through Critical Heritage Studies*. *Sustainability*. 12(4):1605
- Byrne, D. (2014). *Counterheritage: Critical Perspectives on Heritage Conservation in Asia*. Routledge: New York
- Carson, R. (1962) *Silent Spring*. Boston: Houghton Mifflin Company
- Colazzo, S., Del Gobbo, G. (2022) Patrimoni culturali e Comunità: relazioni plurali da maneggiare con cura. *LLL*. 18(41), pp. 1-10
- Cosgrove, D. (2003) "Landscape and the European senso of sight-eyeing nature" in Anderson, K., Domosh, M., Thrift, N. e Pile, S. (a cura) *The Handbook of Cultural Geography*. Londra: Edward Arnold, pp. 255-268.
- Di Giovine, M. A. (2008) *The Heritage-scapes: UNESCO, World Heritage and Tourism*. Plymouth: Lexington Books
- Ducci, M., Janssen, R., Burgers, G. & Rotondo, F. (2023). *Co-design workshops for cultural landscape planning*, *Landscape Research*
- Farinelli, F. (1992) *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*. Firenze: la Nuova Italia

- Fayzullaev, K., Heldt Cassel, S., Brandt, D. (2021) *Destination image in Uzbekistan – heritage of the Silk Road and nature experience as the core of an evolving Post Soviet identity*, *The Service Industries Journal*, 41:7-8, 446-461
- Ferrari, A. (2012). L'Asia centrale a vent'anni dal crollo dell'Urss. ISPI Analysis, (127).
- Frixa, E. (2020). La geografia del consumo urbano: Bologna e l'esperienza di FI CO (pp. 1-124). Bononia University Press.
- Frixa, E., & Bonazzi, A. (2019). Mercati storici, rigenerazione e consumo urbano: Il caso di Bologna.
- Gambi, L., (1961). Critica ai concetti geografici di paesaggio umano. Faenza: Fratelli Lega
- Gillot, L., Maffi, I. & Trémon, A.-C. (2013). “Heritage-scape” or “Heritage-scapes”? *Critical Considerations on a Concept / « Paysage patrimonial » ou « paysages patrimoniaux » ? : Réflexion sur l'usage d'un concept*. *Ethnologies*, 35(2), 3–29.
- Graham, B., Ashworth, G. J., Tunbridge, J. E. (2000). *A Geography of Heritage. Power, culture and economy*. New York: Routledge.
- Grandi, R. (2013). *Bologna City Branding*. Bologna: Urban Center Bologna.
- Harvey, D. (2015) *Landscape and heritage: trajectories and consequences*, *Landscape Research*, 40:8, 911-924
- Harvey, D. C. (2001). *Heritage pasts and heritage presents: Temporality, meaning and the scope of heritage studies*. *International journal of heritage studies*, 7(4), 319-338.
- Harvey, D. C. (2008). “The History of Heritage” in Graham, B., Howard, P. (a cura) *The Ashgate Research Companion to Heritage and Identity*. Londra: Routledge, pp. 19-36.
- Harvey, D., Waterton, E. (2015) *Editorial: Landscapes of Heritage and Heritage Landscapes*, *Landscape Research*, 40:8, 905-910
- Hewison, R. (1987). *The heritage industry: Britain in a climate of decline*. Londra: Methuen Publishing
- Humboldt, A. Von (1998). Quadri della natura. Firenze: la Nuova Italia.
- Ingold, T. (1993). *The Temporality of the Landscape*. *World Archaeology*, 25(2), 152–174
- Lewis, R. (1992) *A Geographic Perspective on Soviet Central Asia*. Londra: Routledge

- Lowenthal, D. (1998). *The Heritage Crusade and the spoils of history*. Cambridge University Press
- Mackay, R. & Johnston, C. (2010) *Heritage Management and Community Connections—on The Rocks*, *Journal of Architectural Conservation*, 16:1, 55-74
- Mantellini, S. (2015). *Irrigation Systems in Samarkand*. Dordrecht: H. Selin.
- Mantellini, S. et al. (2016). *Change and Continuity in the Samarkand Oasis: Evidence for the Islamic Conquest from the Citadel of Kafir Kala*. *Journal of Inner Asian Art and Archaeology*, 7, 227-253.
- Mantellini, S., Berdimuradov, A.E. (2016). *The Archaeological and Historical Heritage of Samarkand: An Overview from the Uzbek-Italian Expedition 2001-2016*. Samarkand: Institute of Archaeology, Uzbek Academy of Sciences.
- Mantellini, S., Berdimuradov, A.E. (2019). *Evaluating the human impact on the archaeological landscape of Samarkand (Uzbekistan): A diachronic assessment of the Taylak district by remote sensing, field survey, and local knowledge*. *Archaeological Research in Asia*, 20.
- Mantellini, S., Rondelli, B., Stride, S. (2011). “*Analytical Approach for Representing the Water Landscape Evolution in Samarkand Oasis (Uzbekistan)*” in Jerem, E., Redo, F., Szevereyi, V. (a cura) *On The Road to Reconstructing the Past*. Budapest: Archaeolingua Foundation.
- Marat, E. (2009), *Nation Branding in Central Asia: A New Campaign to Present Ideas about the State and the Nation*, *Europe-Asia Studies*, Vol. 61, No. 7, *Politics of the Spectacular: Symbolism and Power in Central Asia* (Sep. 2009), pp. 1123-1136.
- Minca, C. (2022). *Appunti di Geografia*. Milano: Wolters Kluwer
- Moore, W. J. (2017). *Antropocene o Capitalocene. Scenari di ecologia-mondo nella crisi planetaria*. Verona: Ombre corte
- Muzaini, H., Minca, C. (2018) *Rethinking heritage, but ‘from below’* in Muzaini, H., Minca, C. (a cura) *After Heritage: critical perspective on Heritage from Below*. Cheltenham: Edward Elgar Publishing
- Myers, D., Smith, S. and Shaer, M. (2010). *A Didactic Case Study of Jarash Archaeological Site, Jordan: Stakeholders and Heritage Values in Site Management*. Los Angeles: The Getty Conservation Institute and the Hashemite Kingdom of Jordan.

- Pacelli, V., & Sica, E. (2018). *Economia e finanza degli heritage assets: come rendere un'attrazione turistica una risorsa economica per il territorio*. Milano: Franco Angeli
- Pianciola, N. (2009). Stalinismo di frontiera: colonizzazione agricola, sterminio dei nomadi e costruzione statale in Asia centrale, 1905-1936. Roma: Viella
- Riza, M., Doratli, N., & Fasli, M. (2012). *City branding and identity*. *Procedia-Social and Behavioral Sciences*, 35, 293-300
- Robertson, I. (2012). *Heritage from Below*. New York: Routledge
- Rondelli, B. e Mantellini, S. (2004). *Methods and Perspectives for Ancient Settlement Studies in the Middle Zeravshan Valley*. *The Silk Road*, 2, 35-38.
- Sbardella, F. (2021). *Heritage*. Antropologia, musei, paesaggi. *Heritage Antropologia, musei, paesaggi*. Bologna: Patron editore
- Smith, L. (2006). *Uses of Heritage*. New York: Routledge
- Smith, L., Waterton, E. (2009) *Heritage, Communities and Archaeology*. London: Bloomsbury Academic
- Smith, N. (1984) *Uneven development: Nature, Capital and the production of space*. Oxford: Basil Blackwell.
- Smith, S. Nicole., Myers, D., Shaer, M. (2010). *A didactic case study of Jarash Archaeological Site, Jordan: stakeholders and heritage values in site management: teaching materials / Stacie Nicole Smith, David Myers, and May Shaer*. Los Angeles, Jordan: Getty Conservation Institute; Dept. of Antiquities, Hashemite Kingdom of Jordan.
- Sørensen, L. S., & Carman, J. (2009). *Heritage Studies. Methods and Approaches*.
- Stride, S., Rondelli, B., & Mantellini, S. (2009). *Canals versus horses: political power in the oasis of Samarkand*. *World Archaeology*, 41(1), 73–87.
- Tolipov, F. (2019) 'Uzbekistan-2.0 and Central Asia-2.0', *Eurasiatica, Monitoring Central Asia and the Caspian Area*
- Tsereteli, M. (2018) *The economic modernization of Uzbekistan* (a cura di) Starr, F., Cornell, S. *Uzbekistan's new face*.

- Tunbridge, J. E., & Ashworth, G. J. (1996). *Dissonant heritage. The Management of the Past as a Resource in Conflict*. John Wiley and Sons Australia
- Turri, E. (2001) *Il paesaggio come Teatro*. Venezia: Marsilio
- Urinbojev, R. & Eraliev, S. (2022). *Informal civil society initiatives in non-Western societies: mahallas in Uzbekistan*, *Central Asian Survey*, 41:3, 477-497
- Urry, J. (2000) “*Sensing the city*” in Judd, D. e Fainstein, S. (a cura) *The tourist city*. New Haven: Yale University Press, pp. 71-86.
- Waterton, E. (2019). “*More-than-representational landscapes*” in Howard, P., Thompson, I., Waterton, E. e Atha, M. (a cura) *The Routledge Companion to Landscape Studies*, 2nd edition. Londra: Routledge, pp.91-101
- Wilson, E., Koester, D. (2008). *Community participation in international projects: an analytical perspective from the Russian Far East*. *Environ Dev Sustain* 10, 267–290
- Winter, T. & Waterton, E. (2013) *Critical Heritage Studies, International Journal of Heritage Studies*, 19:6, 529-531
- Winter, T. (2013). *Clarifying the critical in critical heritage studies. International journal of heritage studies*, 19(6), 532-545.
- Winter, T., & Waterton, E. (2013). *Critical heritage studies. International Journal of Heritage Studies*, 19(6), 529-531.
- Witcomb, A., Buckley, K. (2013). *Engaging with the future of ‘critical heritage studies’: looking back in order to look forward, International Journal of Heritage Studies*, 19:6, 562-578.